LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO COI SUPPLEMENTI DEL...

Digitized by Google

Ad simpliciter usum P. Nicolai Ficini a Valentano
Min: Obs. 1832

LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

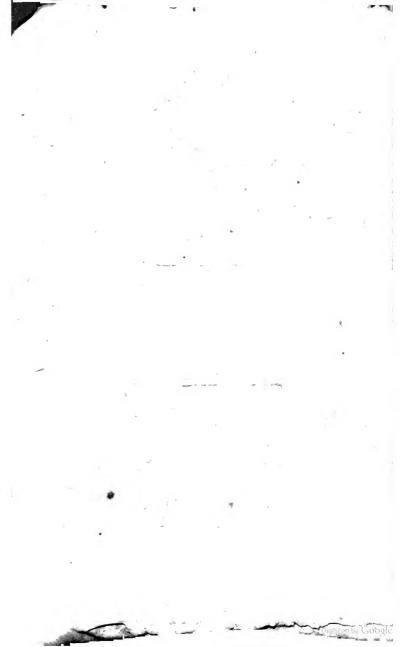
TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

VOLUME I.

ROMA 1827
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n.° 101.

L' EDITORE ROMANO

Se la storia si pregia e si studia, perchè ci è come luce e maestra del vivere; quella parte se ne dee preferire la quale meglio corrisponde a questo intento sublime. Or non è da dubitare che la Romana vi corrisponda maravigliosamente per le tante e grandi vicende interne ed esterne, per le leggi, per le armi, per le arti, per le lettere, e per la grandezza alla quale giunse finalmente la repubblica; lasciando dopo se per infiniti spazj la gloria dell'Assiro, del Medo, del Persiano e del Greco. E però benefica e lodevole opera sarà sempre quella di chi cerca e risarcisce, e corregge, e spiega, e volgarizza, e propaga i monumenti lasciatici da' vecchj autori su' fatti di quel popolo memorando. Or tra questi utilissimo fu sempre riputato Livio per le narrazioni sue dal nascere fino al tramontare, o trasformarsi della repubblica, non meno che per la grandiosità de' concetti, per l'amenità dello stile, per la evidenza delle descrizioni e per le aringhe le quali i grandi oratori saprebbero meglio imitare

Digitized by Google

che vincere. A renderne però più comune e spedito l'uso nell'Italia ho io per la mia parte deliberato proporlo nell'idioma che ora vi si parla. Per ciò fare mi sono attenuto alla versione nuova del C. Luigi Mabil mandata alle stampe in Brescia fin dall'anno 1804., ed accolta con tanto favore del Pubblico, sebbene a fronte dell'altra assai più famosa,, e più antica del Nardi: tanto più che il lavoro del Sig. Mabil comprende anche i supplementi non prima tradotti, del Freinsemio su quanto si è perduto della storia Liviana. E, ciò che è pure da valutare assaissimo, questa versione siegue l'originale latino presentato nella edizione del Brachenborch, celebre sopra le altre; aggiuntovi nel margine le note cronologiche le quali mancavano a quella. Vi si trova eziandio a suo luogo un prezioso frammento del libro duodecimo, scoperto posteriormente dal Brunzio nella Vaticana e pubblicato in Roma per la prima volta dall' Abate Cancellieri; e riparasi ad una omissione nel cap. 39., lib. 22. incorsa pur fra la diligenza grandissima dell'Ernesto.

NOTIZIE
INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI
DI
TITO LIVIO

Per consenso di tutte le età, di tutte le opinioni fu sempre Tito Livio riconosciuto di origine Padovano (1). E s'egli

(1) Alcuni vogliono che Tito Livio nascesse non in Padova, ma nella vicina terra di *Apono*, oggi *Abano*, fondati sull'epigramma 62. lib. 1. di Marziale:
„ Censetur Apona Livio suo tellus,
„ Stellaque nec Flacco minor;
ma si risponde che *Apona tellus* potrebbe in quel passo significare generalmente il paese Padovano con indicazione tratta dalla celebrità delle Terme Aponesi; che quel *Flacco*, pur attribuito da Marziale ad Abano, vien chiamato da lui stesso nell' epigramma 77. del libro medesimo *alunno e speranza di Padova*.
„ Flacce Antenorei spes et alumne laris;
che finalmente, quand' anche il diritto di Abano fosse più chiaramente dimostrato, non si osò mai contrastare a Mantova il suo

Digitized by Google

è vero che dopo la gloria di far grandi ed immortali imprese, vien subito quella di celebrarle condegnamente (1), può Roma a dritto orgogliosa della prima cedere di buon grado a Padova il vanto della seconda.

Si mette la nascita di Livio all'anno seicento novantacinque di Roma, dove

Virgilio, benchè nato non in Mantova; ma nella vicina borgata di *Andes*.

È ancor meno fondata la pretensione di *Titulo*, oggi *Teolo*, altra terra non ignobile nei Colli Padovani, la quale non da altro che dal prenome di *Tito* consonante con *Titulo* vorrebbe attraersi l' onore di aver veduto nascere il nostro Livio; e vi si mostra la susseguente coraggiosa iscrizione:

TITUS LIVIUS
PATAVINUS
NATUS IN TITULO
ET TITULI SPLENDOR
ALOVISIUS A TURRE
BUCCINELLUS VICARIUS
FIERI FECIT
MDLXXXXIX.

(1) „ Pulchrum est benefacere reipublicae: etiam bene dicere haud absurdum „ est. Vel pace, vel bello clarum fieri licet, et qui fecere, et qui facta aliorum „ scripsere, multi laudantur. „ Sall. in bell. Catilin. cap. III.

Digitized by Google

credesi che andasse da giovanetto, e non tardassse molto a primeggiare fra que' grandi ingegni che dieron nome al Secolo di Augusto. Pare ch'egli, prima di accingersi a narrare i fatti del popolo Romano, preludesse con alcune altre opere. Seneca ricorda i suoi Dialoghi mirabilmente misti di storia e di filosofia, ed anche altri libri solamente filosofici (1), Quintiliano cita una sua lettera al figlio, in cui riduceva il compendio di tutta la Rettorica a questo breve precetto: *leggi Demostene e Cicerone* (2).

Può far maraviglia che Livio esortasse il giovane Claudio, lo stupido Claudio, a trattar la storia Romana (3); più ma-

(1) ,, Nomina adhuc Titum Livium. Scri- ,, psit enim et dialogos, quos non magis ,, philosophiae annumerare possis, quam ,, historiae; et ex professo philosophiam ,, continentes libros. ,, Senec. epist. 20.

(2) ,, Fuerit igitur brevitas illa tutissima, ,, quae est apud Livium in epistola ad fi- ,, lium scripta, legendos Demosthenem et ,, Ciceronem. ,, Quintil. Instit. Orat. lib. X. cap. I.

(3) ,, Historiam in adolescentia, hortante ,, T. Livio, Sulpicio vero Flacco adjuvan- ,, te, scribere aggressus est. ,, Sveton. in ,, Claud. cap. XLI.

Digitized by Google

raviglia che colui vi si adoprasse e nella fresca età e nel tempo ancora di quel suo brutale e sanguinario impero (1). Fu ella connivenza verso la famiglia Augusta, o speranza che eroici esempj Romani svegliar potessero l'ebete principe, e almeno macchinalmente volgerlo a virtù? Comunque fosse, dobbiamo per avventura a ciò stesso, che Livio concepisse il pensiero e prendesse l'ardimento di dedicarsi egli medesimo al gran lavoro.

Si pose Livio a scrivere dopo la battaglia d'Azzio, e certo prima che Augusto vinti i Cantabri, chiudesse la seconda volta il tempio di Giano l'anno di Roma 730 (2); e comprese in cento qua-

(1) „ In principatu quoque et scripsit „ plurimum et assidue recitavit per lecto- „ rem. Initium autem sumpsit historiae post „ caedem Caesaris Dictatoris. Sed et tran- „ siit ad inferiora tempora, cepitque a pace „ civili, cum sentiret, neque libere neque „ vere sibi de superioribus tradendi pote- „ statem relictam, correptus saepe et a ma- „ tre et ab avia. Prioris materiae duo vo- „ lumina, posterioris unum et quadraginta „ reliquit. „ Sveton. in Claud. ibid.

(2) Ciò apparisce chiaro dalle parole stesse di Livio lib. I. cap. XIX. „ Bis deinde post „ Numae regnum Janus clausus fuit; semel

rantadue libri tutto l'intervallo corso dalla fondazione di Roma sino al termine della guerra Germanica sotto Druso (1).

Non ci restano di tanta dovizia che trentacinque libri. Della perdita luttuosa e probabilmente irreparabile (2) devesi

„ T. Manlio Consule, post Punicum primum „ perfectum; iterum, quod nostrae aetati „ Dii dederunt, pace terra marique par- „ ta. „ Quando dunque Livio scriveva queste parole, non aveva Augusto chiuso per anche il tempio la seconda volta.

(1) Abbiamo o dalla mano dello stesso Livio, o da quella di Floro, come pensano i più, l'epitome di cento e quaranta libri; mancano quelle dei libri 136., 137., come prova il Sigonio ad evidenza; erano dunque i libri cento quarantadue. La divisione per decadi non ci viene da Livio, ma è posteriore frivola invenzione di qualche svogliato e fastidioso lettore, come osservò primo il Petrarca.

(2) Si è sperato di poter trovare tutti, o parte almeno dei perduti libri nelle biblioteche Arabe, o nel loro testo originale, o volti in Arabo, ma inutilmente. Venne poi lusinga, che si ascondessero in qualche libreria là nel Serraglio di Costantinopoli; ma per quanto grandi premj sieno stati proposti, non si rinvennero mai. A' tempi di Luigi XIV. un certo Giustiniano Greco gli

forse incolpare la mole stessa dell'opera che sola ingombrava tutta una biblioteca (1), e per cui non dovettero mai moltiplicarsi gran fatto le copie a mano. Vi si aggiunga la feroce invidia di Caligola che fu sul punto di far togliere da tutte le biblioteche l'immagini e gli scritti del nostro Livio, ed osò accusarlo di negligenza e di verbosità (2); non che l'atroce caso di Mezio Pomposiano messo a morte da Domiziano, anche perchè facea girare attorno alcune concioni tratte da

offerì l'intero corpo della storia Liviana; per cui promise il re liberale all'atto della consegna cinquantamila scudi; partissi il Greco, quasi per tornare col ricco carico, nè fu più visto.

(1) „ Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
„ Quem mea vix totum bibliotheca capit.
Mart. l. XIV. ep. CXC.

(2) „ Sed et Virgilii et T. Livii scripta „ et imagines paululum abfuit, quin ex „ omnibus bibliothecis amoverit; quorum „ alterum, ut nullius ingenii, minimaeque „ doctrinae, alterum ut verbosum in histo- „ ria, negligentemque carpebat. „ Sveton. in Calig. cap. XXXIV.

Livio (1); circostanze tutte che debbono aver atterriti, non che svogliati gli ammiratori ad un tempo e gli amanuensi. Ebbe egli, del resto, gran parte nel favore, anzi nell'amicizia di Augusto. Cremuzio Cordo allega in Tacito l'esempio di Livio che lodatore profuso di Pompeo era chiamato da Augusto, Pompejano; *il che*, soggiunge, *non nocque punto alla loro amicizia* (2).

Qual fama godesse vivo, basti a farne fede quel Magio suo genero ch'ebbe vanto fra i primi retori dell'età sua non pel proprio valore, ma in considerazione de' meriti del suocero (3); e più ancora quel

(1) „ Complures Senatores, in his aliquot „ Consulares interemit — ceteros levissima „ quemque de causa — Metium Pomposianum, quod habere imperatoriam genesim „ vulgo ferebatur; et quod depictum orbem „ terrae in membranas, concionesque regum „ ac ducum ex Tito Livio circumferret. „ Sveton. in Domit. cap. X.

(2) „ T. Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompejum tantis „ laudibus tulit, ut Pompejanum eum Augustus appellaret; neque id amicitia eorum offecit. „ Tac. IV. Ann. XXXIV.

(3) „ Pertinere ad rem non puto, quomodo L. Magius, gener T. Livii, decla-

Gaditano che mosso dalla celebrità del nome di Livio, partitosi da Cadice, creduta allora ultima parte del mondo, venne a Roma, e non altro veduto in Roma che il nostro Livio, subito ripartissi (1).

Vecchio finalmente ricoverossi nel placid'ozio della patria, e piucchè settuagenario morì in Padova l'anno quarto di Tiberio, di Roma settecento e settanta, e diciassettesimo di Cristo (2).

Onora il genio dotto e liberale insieme de' Padovani l'errore stesso in cui furon tratti, quando si credettero aver trovate l'anno 1413. le ossa del loro concittadino in occasione di uno scavo fatto presso al tempio di S. Giustina; ed è mirabile

„ maverit, quamvis aliquo tempore suum „ populum habuerit; cum illum homines „ non in ipsius honorem, sed in seceri ferrent. „ Senec. Controv. lib. V.

(1) „ Nunquamne legisti Gaditanum quen„ dam T. Livii nomine gloriaque commo„ tum, ad visendum eum ab ultimo terra„ rum orbe venisse, statimque, ut viderat, „ abisse? „ Plin. lib. II. ep. III.

(2) Eusebio nelle Croniche, e Vossio negli Storici Latini lib. I.

la festa che ne fecero, e la magnifica pompa, con cui portate sugli omeri de' più illustri personaggi le collocaron superiormente alla porta del Palazzo della Ragione; donde poi l'anno 1448 le trasposero in parte più cospicua del Palazzo stesso, aggiuntovi decoroso mausoleo con tavole di bronzo, iscrizioni ed antica immagine marmorea pur creduta di Livio (1).

(1) Se ne può leggere tutta la storia nella vita di Livio scritta latinamente dal Tomasini. Basterà qui riportare la lapide, che scavata presso al tempio di S. Giustina poco innanzi l'invenzione delle ossa, diede occasione a crederle del nostro Livio. Eccola:

V. F.
T. LIVIUS
LIVIAE . T. F.
QUARTAE . L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI . ET . SUIS
OMNIBUS.

Fu lungo tempo creduto che questa lapide appartanesse al nostro Livio; ma i dotti ora convengono ch' essa si debba leggere così: „ Vivus fecit Titus Livius Liviae Titi filiae „ Quartae libertus Halys Concordialis Patavi

Digitized by Google

E perchè non potremo rappresentarci che a tanti segni dell'amor de' suoi Padovani lieta ne' campi elisi l'ombra di Livio sorridesse, e fin anche nel silenzio della tomba dovunque posta si commovesser di gioja le ossa legittime e genuine? Per altro il dolce errore sedusse anche il celebre Alfonso d'Aragona che l'anno 1451 deputò il dotto Panormita a chiedere in dono a' Padovani un osso di quelle braccia, e l'ottenne (1); reliquia che per la

„ sibi et suis omnibus; „ e che in conseguenza appartenga a certo *Hali* impiegato nel tempio della Concordia, e chiamato Tito Livio, perchè Liberto di Livia figlia di Tito, fosse poi questi o il nostro storico, o un altro Livio.

(1) Leggesi a documento del fatto nell'anzidetto Palazzo della Ragione in Padova la seguente iscrizione:

Inclito Alphonso
Aragonum Regi, studiorum fautori; Reipublicae Venetae foederato, Antonio Panormita Poeta legato suo orante, et Mattheo Victurio hujus urbis Praetore constantissimo intercedente, et historiarum Parentis T. Livii ossibus, quae hoc tumulo conduntur, brachium Patavini Cives in munus concessere, anno Christi MCCCCLI Kal. Septembris.

Digitized by Google

morte del re rimasta presso il deputato stesso, e da lui venuta al Pontano, fu da questi con riverente credulità collocata in urna e decorata d'iscrizione.

Non è lecito parlar di Livio e non far un cenno di quella tanto ricantata *Patavinità* che fin da suoi tempi gli pose a biasimo Asinio Pollione, e di cui scrisse il Moroffio una dissertazione dottamente lunga e minuta. Per verità, se gli eruditi, frenando l'intemperanza delle opinioni e delle congetture, si fossero attenuti a ciò che ne disse Quintiliano, giudice ottimo e competente (1), non l'avrebbero cercata o nel costante affetto di Livio e de' Pa-

(1) „ Peregrina porro ex omnibus prope „ dixerim gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa, venerunt. Taceo de Tuscis et Sabinis, et Praenestinis quoque: „ nam ut eorum sermone utentem Vectium „ Lucilius insectatur; quemadmodum Pollio in Livio deprehendit Patavinitatem, „ licet omnia Italica pro Romanis habeam. Quintil. lib. I. Instit. Orat. cap. IX. — „ Verum illic tantum, ne vitiosa essent, „ praecepimus: hic non alienum est admonere, ut sint quam minime peregrina et „ externa. Multos enim, quibus loquendi

Digitized by Google

dovani al partito repubblicano (1), o nella supposta avversione di lui alla nazione de' Galli (2), o nell'esuberante elogio de'

„ ratio non desit, invenias, quos curiose „ potius loqui dixeris, quam latine: quo- „ modo et illa Attica anus Theophrastum, „ hominem alioqui disertissimum, annota- „ ta unius affectatione verbi, hospitem di- „ xit: nec alio se id deprehendisse inter- „ rogata respondit, quam quod nimium At- „ tice loqueretur. Et in T. Livio, mirae „ facundiae viro, putat inesse Pollio Asi- „ nius quandam Patavinitatem. Quare si fieri „ potest, et verba omnia, et vox hujns „ alumnum urbis oleant, ut oratio Romana „ plane videatur, non civitate donata. „ Id. lib. VIII. cap. I.

(1) Abbiamo da Cicerone nella Filippica quarta che i Padovani aveano scacciati dalle lor mura i soldati di Antonio, e soccorsi i Pompejani d'uomini e d'armi. Fu Padovano quel Trasea che soleva ogn'anno col genero Elvidio celebrare furtivamente i natali di Bruto e di Cassio. Si è già veduto che Augusto accusava amicameute Livio d'essere Pompejano. Si è perciò creduto che Pollione ch'era Antoniano e Cesariano, rimproverasse a Livio con quel vocabolo *Patavinità* l'attaccamento al partito repubblicano, o, per così dire, la *Pompejanità*.

(2) Vanissima accusa che non merita nem-

Digitized by Google

suoi Padovani (1), o nella immaginata stranezza di ortografia (2), o in una troppo ornata grandiosità (3), ovvero all'opposto in una casta e prossochè superstiziosa severità di stile, ricopiata quasi dalla nativa austerità di contegno e di costume de'

meno di essere discussa e confutatata, e che se fosse anche più fondata, nulla potrebbe aver di comune colla *Patavinità.*

(1) È ancor meno fondata questa congettura; a di cui appoggio si citano i libri perduti. Livio loda la virtù dovunque la trova; e Seneca lo chiama *candidum magnorum ingeniorum aestimatorem.* Suas. VI.

(2) Fu primo a produrre e a compiacersi di questa opinione il Pignorio. Afferma egli che Livio soleva scriver sempre *sibe* e *quase* invece di *sibi* e *quasi*; e che questo cangiamento di lettere fosse familiare ai Padovani, e in prova ne adduce alcune lapidi. Si risponde con altre lapidi, con Gellio e con Quintiliano che questo cangiamento, o vogliam dire sostituzione, era generalmente usato, e non proprio solamente de' Padovani.

(3) Così Giuseppe Scaligero: „ idem dicas de Livio, cujus dictio ornatior quam „ latinior illi critico videbatur, qui Patavinitatem in eo animadvertebat. „ Ma come prova Scaligero l'eccedenza dell'ornato e

Digitized by Google

Padovani (1); ma piuttosto in una certa latente peregrinità di dicitura, che più facile ad affermarsi che a definirsi, pur avria potuto inquietare il delicato e fastidioso orecchio Romano. Ci resta però sempre a sapere ciocchè non sapremo giammai, se Asinio in quella sua qualunque censura avesse veramente torto, o ragione.

Per altro non si vuol difendere il nostro Livio contro il vano abbajamento di alcuni miseri che cercaron fama col provarsi a mordere un ingegno già giudicato dall'ammirazione e dal voto di diciotto secoli; nè piace tampoco accumulare in densa selva tutti gli elogj che gli tributaron sempre l'età colpite da riverenza e da stupore. Ben fia grato far termine col

il difetto di latinità? e come, se lo provasse, vi applicherebbe la *Patavinità*?

(1) Severità, ritenutezza, riserbo, di cui fa cenno anche il Facciolati nelle sue orazioni stampate in Padova l'anno 1454, appoggiandosi all'autorità di Plinio il giovane lib. 1. epist. 14., e di Marziale lib. XI. epigram. 17.; che per altro mal si vorrebbe confondere colla durezza, o colla freddezza, e che senza togliere al sentimento la sua in-

Digitized by Google

solo testimonio di Quintiliano che vale per tutti (1): „ nè cede Roma a' Greci „ nella storia ; nè temo di contrapporre „ a Tucidide Sallustio. E non si sdegni „ Erodoto d'esser pareggiato a Livio, ch'è „ nella narrazione mirabilmente dilettoso „ e di chiarissimo candore ; nelle concio- „ ni, oltre quanto mai dir si possa, „ eloquente ; sì tutto vi è detto in modo „ proprio ed acconcio alle cose non meno „ che alle persone. Ma quanto poi agli „ affetti, a que' specialmente che sono „ i più dolci, nessuno degli storici, per „ esprimermi con moderazione, lo sor- „ passò ; e però adeguò, benchè con pregj

tensione, vale ad aspergere i detti e i fatti di una tranquilla non inamabile dignità.

(1) „ At non historia cesserit Graecis ; nec „ opponere Thucididi Sallustium verear. „ Nec indignetur sibi Herodotus aequari „ T. Livium ; cum in narrando mirae ju- „ cunditatis, clarissimique candoris ; tum in „ concionibus, supra quam enarrari potest, „ eloquentem ; ita dicuntur omnia cum re- „ bus, tum personis accomodata. Sed affe- „ ctus quidem, praecipue eos, qui sunt dul- „ ciores, ut parcissime dicam, nemo Histo- „ ricorum commendavit magis, ideoque im-

Digitized by Google

„ diversi, quella Sallustiana immortale
„ velocità. Perciocchè mi sembra aver
„ pronunciato egregiamente Servio No-
„ niano dicendo, ch' essi sono piuttosto
„ pari che simili. „

„ mortalem illam Sallustii velocitatem di-
„ versis virtutibus consecutus est. Nam mihi
„ egregie dixisse videtur Servilius Nonia-
„ nus, pares eos magis quam similes. „ Quintil. lib. X. cap. I.

Digitized by Google

CRONOLOGIA

STORICA ROMANA

La fondazione di Roma si fissa ordinariamente all' anno 752. o 753. innanzi l' Era volgare.

An. di R.

RE

1	I. Romolo.
39	II. Numa Pompilio Sabino.
82	III. Tullo Ostilio.
113	IV. Anco Marcio.
138	V. Tarquinio Prisco.
176	VI. Servio Tullio.
220	VII. Tarquinio Superbo, scacciato l' an. 244.

Avvenimenti piu' importanti sotto i Re

Sotto Romolo.

1	Fondazione di Roma.
	Ratto delle Sabine.
4	Tazio re de' Sabini si stabilisce a Roma.

Digitized by Google

An. di R.

37	Romolo supposto ucciso da fulmine.
39	Interregno.

Sotto Numa.

39	Detta leggi ed instituzioni politiche e religiose.
	Instituisce le Vergini Vestali.
	I Romani godono pace sotto il suo regno.

Sotto Tullo Ostilio.

82	Guerra contro gli Albani, combattimento degli Orazj.
85	Alba smantellata.

Sotto Anco Marcio.

113	Cinge di muro il Gianicolo.
130	Fabbrica il Porto di Ostia.

Sotto Tarquinio Prisco.

138	Il suo regno non è, che una continuazione di guerre coi vicini.
150	Trionfa di tutti, e getta i fondamenti del Circo Massimo.
155	Ripiglia la guerra.
163	Nella pace fabbrica le Cloache e gli Acquedotti.
165	Nuove guerre contro i Sabini.

Digitized by Google

An. di R.

176 Assassinato dai sicarj dei figli di Anco. Gli succede Servio Tullio suo genero.

Sotto Servio.

186 Fa molte riforme nel governo; divide il popolo in *classi ed in centurie.*

Sotto Tarquinio Superbo.

220 La violenza ed il delitto lo conducono al trono.

226 Guerra contro i Volsci.

237 Dà mano a grandi opere, e fonda il Campidoglio.

244 Sesto Tarquinio suo figlio sforza Lugrezia, e dà motivo alla rivoluzione che caccia di Roma il re e la sua famiglia.

SOTTO I CONSOLI

244 Creazione di due magistrati pel governo di Roma, sotto il titolo di Consoli.

246 Porsena, Lucumone di Clusio, assedia Roma por rimettere Tarquinio sul trono -- Si ritira.

Digitized by Google

An. di R.	
256	Stabilimento della *Dittatura* per tener il popolo in freno.
260	Negando il senato l'abolizione de' debiti che avea promessa, il popolo si solleva, e si ritira sul *Monte Sacro.*
261	Creati cinque *Tribuni del popolo.* Creati gli *Edili*, incaricati dell' ispezione sulle fabbriche publiche e private.
263	Coriolano esigliato.
268	Spurio-Cassio Console, propone la *Legge Agraria.*
269	I Senatori lo fanno perire.
275	Cesone Fabio eletto *Proconsole*; carica nuova.
276	La famiglia de' Fabj composta di più di trecento Patrizj e di quattromille Clienti, son trucidati presso il fiume Cremera.
294	Dopo grandissimi torbidi, Quinzio Cincinnato ritoglie il Campidoglio al Sabino Erdonio.
298	Il numero de'tribuni portato a dieci.
300	Deputati spediti ad Atene a raccogliervi quelle leggi che credessero più proprie alla repubblica.
302	Decemviri creati per la compilazione di un Codice.

Digitized by Google

An. di R.	
304	Pretesto di Appio Claudio per far continuare il Decemvirato.
306	La tirannia de' Decemviri occasiona una rivoluzione: l'antico governo è rimesso.
310	*Tribuni militari*; sospensione del consolato.
312	Creazione de' *Censori*.
346	Dei tre posti di Questori due si concedono a' plebei.
349	Si comincia per la prima volta ad assoldare la fanteria.
352	Si assolda pure la cavalleria.
	Questi cangiamenti ebbero luogo all' assedio di Veja, cominciato nel 350. e terminato colla conquista nel 357.-Camillo era Dittatore.
365	I Galli assediano Roma.
366	Sono disfatti e scacciati da Camillo.
370	Manlio Capitolino aspira al regno, ed è quindi precipitato dalla rocca Tarpèa.
388	Il consolato è conceduto a' plebei. Stabilimento di un pretore e degli *Edili Curuli*.

Digitized by Google

An. di R.	
393	Curzio si getta a cavallo nella voragine spalancatasi nel mezzo di Roma.
415	Manlio Torquato fa tagliare la testa a suo figlio, per aver combattuto contro il suo divieto.
430	Fabio sconfigge i Sanniti; ma avendo disobbedito al comandante, sarebbe stato condannato a morte, se questi e tutto il popolo non avessero chiesto la di lui grazia.
433	I Romani fatti passare sotto il giogo alle *forche-caudine* fra Capua e Benevento.
443	Erano ventiquattro i tribuni legionarj; il popolo ottiene di eleggerne sedici.
449	C. Flavio pubblica i fasti ch' erano custoditi gelosamente dai pontefici.
452	Quattro pontefici e sei Auguri tutti plebei.
462	M. Curio Dentato rigetta sdegnosamente l' oro offertogli dai Sanniti e dai Sabini, per ottener una pace vantaggiosa.
470	Guerra contro i Tarentini che aveano assalita la flotta Romana ed oltraggiato il loro ambasciatore.

Digitized by Google

An. di R.

471	Battaglia d'Eraclèa ; Pirro vincitore. Fabricio ricusa i suoi doni e lo avvisa del veleno preparatogli dal suo medico.
477	M. Curi Dentato batte Pirro ed assoda la potenza di Roma.
479	Tolomeo Filadelfo si congratula co' Romani-I Sanniti chiedon la pace.
483	I Romani per la prima volta battono moneta di argento.
488	Primo spettacolo de' Gladiatori ai funerali di C. Junio Bruto.
	Sono 292,284. i cittadini e gli alleati con dritto di cittadinanza atti all' armi.
489	I Romani muovon guerra ai Cartaginesi e per la prima volta portan l' armi fuori d' Italia. Il console Appio Claudio passa in Sicilia.
492	Battaglia navale guadagnata presso Mileto dal console Duillio.
497	I Cartaginesi vinti in Affrica rigettano le condizioni offerte da Regolo vincitore. Nuova battaglia; Regolo prigioniero.
500	Sono 297,797. i cittadini atti all' armi.

Digitized by Google

An. di R.	
502	I Cartaginesi battuti mandano a Roma Regolo lor prigioniero per trattarvi la pace ed il riscatto de' Romani. Regolo parla in senso opposto alla sua missione, e torna in Cartagine a certa morte.
505	Nella XXXVIII. numerazione del popolo, vi si trovano cinquantamila uomini di meno della precedente.
507	Alcune plebee ammesse fra le Vestali.
510	Battaglia presso le isole Egadi; fine della prima guerra Punica.
511	Il numero delle tribù Romane è portato a trentacinque.
518	La Sardegna e la Corsica divenute province Romane.
522	Guerra contra Teuta regina dell' Illiria.
530	Dopo una guerra ostinata, i Romani restano padroni della parte della Gallia, ov' erano gl' Insubri, e della Liguria. Poco dopo sottomettono l' Istria. Paulo Emilio batte nell' Illiria Demetrio di Faro. Arcagato è il primo che professasse pubblicamente la medicina in Roma; era greco, del Peloponneso.

Digitized by Google

An. di R.	
534	*Seconda* guerra Punica. Annibale dopo la presa di Sagunto traversa i Pirenei con cinquantanovemila uomini; indi le Alpi, guadagna la battaglia del Ticino contro P. Cornelio Scipione, e quella della Trebbia contro Sempronio Longo e il suo collega.
535	Guadagna la battaglia del Trasimeno contro Sempronio.
536	Guadagna la battaglia di Canne contro Terenzio Varrone; vi restaron sul campo cinquantamila uomini.
540	Marcello prende Siracusa; perisce ritornando in Italia nel 544.
542	P. Cornelio Scipione, in età di 24. anni, prende Cartagena nella Spagna, e vi dà un grand' esempio di virtù.
544	Non si contano che 137,108. cittadini atti all' armi.
545	Asdrubale è battuto ed ucciso presso il Metauro dal console Nerone; si getta la sua testa nel campo di Annibale suo fratello.
548	Scipione, vincitore nella Spagna, fatto console prima dell'età, porta la guerra in Affrica.

Digitized by Google

An. di R.	
550	Scipione guadagna la battaglia di Zama.
552	Roma a pretesto di proteggere Tolomeo Epìfane re di Egitto dichiara la guerra a Filippo re di Macedonia e ad Antioco re di Siria.
554	Filippo disfatto in Epiro da Tito Quinto Flaminio eletto console di 30. anni.
558	La pace pubblicata nella Grecia.
562	Battaglia di Magnesia presso il monte Sipilo, contro Antioco che resta sconfitto da L. Cornelio Scipione.
563	Antioco fa la pace rinunziando a tutto ciò che possedeva al N., e all' O. del monte Tauro.
564	I Galati battuti ed obbligati a chieder pace.
591	Decreto del senato, che caccia di Roma i filosofi ed i retori.
598	I Romani per la prima volta passano le Alpi a pretesto di soccorrere i Marsigliesi.
603	Roma con leggero pretesto dichiara la guerra a Cartagine; la condotta n'è affidata a Scipione Emi-

An. di R.

	liano, che figlio di Paulo Emilio era nipote, per adozione, del primo Scipione Affricano.
606	Conquista e distruzione di Cartagine.
	Mummio prende Corinto, e distrugge la Lega Achéa.
610	Fine del regno di Macedonia.
612	Malgrado la pace fatta con Viriato, il console C. Servilio Cepione ricomincia la guerra e la termina facendolo assassinare.
615	C. Ostilio Mancino che assediava i Numentini, è avviluppato con tutta la sua armata, e fa la pace colla mediazione di T. Gracco suo Questore.
619	Il senato ricusa di ratificare il trattato coi Numantini, e fa ripigliare l' assedio; vi si spedisce il secondo Scipione Affricano; i Numantini si gettano nel fuoco con tutti i loro effetti; la città è distrutta.
	T. Gracco tribuno del popolo tenta di rinnovare la legge Agraria; è assassinato da due de' suoi colleghi.

Digitized by Google

An. di R.	
621	Gli schiavi si ribellano in Sicilia sotto la condotta di Enno; egli raduna 200,000. uomini; i ribelli sono battuti; il loro re è preso, e muore in prigione.
623	Il regno di Attalo è conquistato da' Romani -- Scipione Emiliano si trova morto nel suo letto; egli era uno dei più feroci oppositori della legge Agraria.
629	C. Sesto Calvino si stabilisce nella Gallia, e fonda le *Aquae Sextiae.*
631	Cajo Gracco, ardente a difendere i dritti del popolo quanto suo fratello, soccombe sotto gl'intrighi de' Patrizj, e si fa uccidere da uno schiavo. Tremille e più de' suoi partigiani sono scannati e gettati nel Tevere.
	Nuovi succcessi nella Gallia Transalpina sotto Domizio, poi sotto Fabio.
632	La parte meridionale della Gallia diventa provincia Romana.
634	Colonia stabilita a Narbona dal console Q. Marcio.
	Giugurta invade tutta l' autorità nella Numidia.

Digitized by Google

An. di R.

641	I Romani gl' intimano la guerra; egli ne corrompe i comandanti co' suoi tesori.
646	Giugurta è consegnato a Silla Questore di Mario, da Bocco di lui suocero.
650	Mario debella i Teutoni e gli Ambroni, lungi un quarto di lega da Aix.
651	Egli sconfigge i Cimbri presso di Verulli in Italia. Fine della seconda guerra degli schiavi in Sicilia.
661	Negandosi a molti popoli d' Italia alleati de' Romani la cittadinanza che chiedevano, principia la guerra sociale.
664	Questa guerra vien sopita.
	Contesa fra Silla e Mario; questi fugge; è imprigionato a Minturno, poi liberato, e passa a Cartagine.
665	Mentre Silla passa a far la guerra contro Mitridate, Mario ritorna; i partigiani di Silla sono scannati.
666	Mario muore soffocato dal vino.
	Silla desola la Grecia e ne saccheggia le più ricche città.

Digitized by Google

An. di R.	
668	Obbliga Mitridate ad un trattato vergognoso.
671	Torna a Roma a chiedere il consolato e combatte la fazione di Mario il giovine, nipote e figlio addottivo del primo, che vinto si fa uccidere da uno schiavo. Silla fa scannare senza pietà i suoi nemici e quelli de' suoi partigiani. È dichiarato Dittatore perpetuo.
673	Silla rinuncia la Dittatura, e vive tranquillo; muore nell' anno seguente.
	Guerra nella Spagna contro Sertorio alla testa de' Lusitani.
677	Sertorio assassinato da Perpenna suo luogotenente.
681	Spartaco gladiatore si mette alla testa di dieci mille schiavi a cui se ne uniscono molti altri.
	È sconfitto nel Bruzio.
	Lucullo vincitore del re di Ponto batte Tigrane re di Armenia.
685	I Pirati disfatti da Pompeo.
688	La Siria ridotta in provincia Romana.
689	Mitridate oppresso da calamità domestiche si dà la morte.

Digitized by Google

An. di R.	
690	Cicerone scopre la congiura di Catilina il quale resta ucciso a Pistoja combattendo.
693	Primo Triunvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso; Cesare si fa assegnare la provincia delle Gallie e l' Illirio.
694	I Triunviri fanno esigliare Cicerone di cui si vendono i beni. Cesare riporta grandi vittorie nelle Gallie contro gli Elvezj.
699	Crasso è disfatto dai Parti e ucciso da Surena comandante nemico.
703	Cesare a pretesto di difendere la libertà, passa coll'esercito il Rubicone, entra nella provincia di Pompeo; questi abbandona Roma col senato che lo segue.
704	Cesare dopo di essere stato in Ispagna, essersi mostrato in Italia, esser passato in Grecia, batte quivi Pompeo nella battaglia di Farsaglia. Pompeo fuggendo in Egitto è assassinato nella barca istessa ch' era venuta a riceverlo.
706	Catone che combatteva in Affrica per la libertà della sua patria, si ammazza dopo una sconfitta.

Digitized by Google

An. di R.	
706	Cesare ha l'onore di quattro trionfi, per aver vinto i Galli, l'Egitto, Farnace e Giuba.
707	Egli colla battaglia di Munda annienta nella Spagna i resti del partito di Pompeo.
	Tornato a Roma è dichiarato Dittatore perpetuo.
708	È assassinato in pien senato in età di anni cinquantasei.
	Secondo Triunvirato a pretesto di vendicar la morte di Cesare, fra Antonio, Lepido ed Ottavio.
	Bruto e Cassio combattono per la repubblica.
709	Orribile proscrizione; Cicerone vi resta ucciso.
710	Bruto e Cassio sconfitti da Ottavio ed Antonio.
721	Antonio dopo alcune vittorie in Oriente, contrasta l'impero ad Ottavio; perde la battaglia di Azzio, e si ritira in Egitto presso Cleopatra, dove si uccide.
723	Ottavio riceve a Roma il titolo di Augusto e quello d'imperatore, e restituisce la pace a' Romani.

FINE DELLA CRONOLOGIA.

Digitized by Google

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO PRIMO. *

Enea scende in Italia; sue prime imprese. Ascanio, e poscia i Silvj regnano in Alba. La figlia di Numitore, sforzata da Marte, partorisce Romolo, e Remo. Amulio vien trucidato. Romolo fabbrica Roma. Creazione del senato. Guerra co' Sabini. Spoglie Opime of-

* Stese Livio la sua storia in cento quarantacinque libri, e non ce ne restano che trentacinque; perdita riparata, per quanto potea farsi, dal Freinsemio.

È l'epitome un breve compendio di ciascun libro; altri l'attribuiscono allo stesso Livio; altri, e più fondatamente, a Floro, utile specialmente, e merita fede, ove manchi la storia Liviana.

Digitized by Google

ferte a Giove Feretrio. Il popolo diviso in Curie. I Fidenati, ed i Vejenti vinti. Romolo divinizzato. Numa Pompilio istituì le sacre cerimonie; innalzò un tempio a Giano, e primo ne chiuse le porte, essendo in pace con tutti i popoli d'intorno. Simulando congressi notturni colla Dea Egeria, sospinge a religione gli animi feroci del popolo. Tullo Ostilio assaltò gli Albani; pugna degli Orazj, e de' Curiazj. Orazio assolto. Supplizio di Metto Fuffezio. Alba smantellata; gli Albani trasportati a Roma, e fatti cittadini. Guerra intimata a' Sabini. Tullo sul finir de' suoi giorni incenerito da fulmine. Anco Marcio rinnovò le cerimonie istituite da Numa; assegnò il monte Aventino a' Latini sconfitti, indi aggregati alla cittadinanza. Ripreso Politorio, città de' Latini, che i prisci Latini avean di nuovo occupata, l'atterrò. Fabbricò sul Tevere un ponte di legno. Aggiunse a Roma il colle Gianicolo; ampliò i confini dello stato. Fabbricò Ostia; regnò ventiquattr'anni. Sotto il suo regno, Lucumone, figlio di Damarato di Corinto, partì da Tarquinia, città dell'Etruria, e venne a Roma, e insinuatosi

nell'amicizia di Anco, principiò a chiamarsi Tarquinio; morto Anco, gli succedette. Accrebbe il numero de' Senatori coll' aggiunta di altri cento. Soggiogò i Latini, disegnò il Circo, celebrò i giuochi. Assalito da' Sabini, aumentò le centurie de' Cavalieri. Dicesi, che per saggiare la scienza dell'augure Atto Navio, Tarquinio l'interrogasse, se si sarebbe potuto fare ciò ch'egli in quel momento volgeva in mente, e che avendo Navio risposto, che si poteva, Tarquinio gli ordinasse di tagliare una cote con un rasojo; il che Atto subito fece. Sbaragliò inoltre i Sabini, cinse Roma di muro, fabbricò le cloache; i figli di Anco l'uccisero, dopo un regno di trent'ott'anni. Gli succedette Servio Tullio, nato di prigioniera donna nobile di Cornicolo; fu scritto, che a Tullio, bambino in culla, fosse visto ardere il capo. Battè i Vejenti, ed i Toscani. Primo istituì il censo; compiè il lustro, in cui diconsi noverati ottantamila cittadini. Descrisse le classi, e le centurie. Ingrandì Roma, a cui aggiunse i colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino. Eresse in società co' Latini il tempio di Diana sull' Aventino. Dopo

Digitized by Google

un regno di quarantaquattr'anni, a istigazione di Tullia sua figlia, fu ucciso dal genero Lucio Tarquinio, figlio di Tarquinio Prisco. Dopo Tullio, Lucio Tarquinio superbo invase il regno, senz'esservi chiamato nè dal popolo, nè dal senato. In quel giorno stesso la scellerata Tullia spinse il cocchio sopra il corpo del morto padre. Tarquinio si circondò di armati a guardia della persona. Uccise con frode Turno Erdonio; guerreggiò co' Volsci, e della preda eresse un tempio a Giove sul Campidoglio. Il Dio Termine, e la Dea Gioventù ricusaron di cedere il posto a Giove; le loro are non si poterono smuovere di sito. Prese Gabio per inganno ordito dal figlio Sesto. A' suoi figli, spediti all'oracolo di Delfo, e che l'interrogarono, chi di essi regnerebbe a Roma, fu risposto: colui, che avesse primo baciata la madre. Mentre i Tarquinj intendono diversamente l'oracolo, Giunio Bruto, ch'era venuto con essi, finse di cadere, e baciò la terra; l'esito provò, ch'avea colto nel vero. Perciocchè avendosi Tarquinio colla sua prepotenza attratto l'odio universale, in ultimo, a motivo della notturna violenza usata

Digitized by Google

dal figlio Sesto a Lugrezia (ella, fatti chiamare il padre Tricipitino, ed il marito Collatino, e pregatili a non lasciare invendicata la sua morte, s'immerse in petto un pugnale) fu cacciato di Roma, specialmente per opera di Bruto, dopo di aver regnato venticinqu'anni. Allora crearonsi la prima volta consoli Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Se io sia per fare pregevol cosa, pigliando a scrivere la storia del popolo Romano dalla fondazione di Roma, nè bene il sò, nè, se il sapessi, oserei dirlo; perciocchè veggo esser opra già fatta vieta e comune, mentre ogni dì nuovi scrittori credonsi o d'apportare qualche maggior certezza ne' fatti o di vincere co' pregj dello stile la rozza antichità. Comunque sia, mi sarà caro di aver io pure contribuito dal canto mio a perpetuar la memoria delle imprese del primo popolo dell' universo; e se in tanta folla di scrittori fia, che si resti oscura la mia fama, varrà a consolarmi la grandezza e l'eccellenza di quelli, che faran danno al mio nome. Ella è inoltre cosa d'immenso lavoro, come quella che risale a settecento e più anni (1), e che sorta da piccioli principj crebbe a segno,

(1) Senza computare il tempo trascorso da Enea sino a Romolo, sogliono calcolarsi settecento e venticinque anni dalla fondazione di Roma sino al tempo in cui Livio si pose a scrivere.

Digitized by Google

che già vien meno sotto la stessa sua mole; e non dubito punto, che non sieno le prime origini, e i fatti a quelle vicini, per riuscire meno grati alla più parte de' leggitori, impazienti di scendere a questi ultimi tempi, in cui le forze di un popolo già sì gagliardo van consumando se stesse. Io all'incontro trarrò anche questo premio dalla mia fatica, di distrarmi certo alcun poco, mentre mi abbandono alla ricordanza di que' fatti antichi, dall'aspetto de' mali che l'età nostra vide per tant'anni, scevro da ogni passione, che se non torcere dal vero, pur potrebbe inquietare l'animo dello scrittore. Quanto alle tradizioni, che di poco o di molto precedono (1) la fondazione di Roma, più chiare e conte per poetiche favole, che per incorrotti documenti, è mio pensiero nè accreditarle, nè confutarle. Usasi questa indulgenza (2) all'antichità, che me-

(1) Dopo molto litigio fra i commentatori su quell' *ante conditam, condendamve urbem*, sembra che gl'interpreti sieno convenuti, che l'*ante condendam* si riferisca ad un tempo remoto indeterminato; l'*ante conditam* al più vicino alla fondazione stessa.

(2) Così gli Assirj facevano la lor Semiramide nata da Dea ed allevata da colom-

scendo le divine cose alle umane, render possa più augusti i principj della città. E se v' ha popolo, cui debba esser lecito far sacra l'origin sua, e chiamarne autori gli Dei, tal è nell'armi la gloria del popolo Romano, che vantando Marte per padre, e padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come ne sopportan l'impero. Qualunque per altro esser possa il giudizio o la censura su tali e simili cose, non ne terrò, a dir vero, gran conto. A ciò bensì meco rifletta ognuno attentamente, quale fosse la vita, quali i costumi d' allora, con quali uomini, con quali arti e dentro e fuori siasi acquistato, e dilatato l'impero; indi osservi, come il costume, dileguatasi a poco a poco la disciplina, siasi dapprima, per così dire, allentato (1), poscia

be, i Persiani Ciro allattato da cerva, gli Spartani Lacedemone, ed i Miceni Perseo nati da Giove, gli Ateniesi cantavano la gara fra Minerva e Nettuno per dar il nome e proteggere la lor città; i Tebani l'accoppiamento di Cadmo con una figlia di Marte.

(1) Sigonio riferisce il primo allentamento del costume fra i Romani al tempo delle Gracchiane sedizioni verso l' anno 620.; la decadenza ai tempi di Silla e Mario verso

più e più decadesse, finalmente tracollasse a precipizio, finchè si giunse a questi tempi, ne' quali tollerar non possiamo nè i nostri mali, nè i lor rimedj. Ciò ch'è nello studio della storia principalmente fruttuoso e salutare, egli è, che tu vegga ogni sorte di esempio quasi scolpita in chiaro monumento, donde tu tragga ciocchè hai da imitare a vantaggio pubblico e tuo, ciocchè da schivare, come sconcio da intraprendersi, sconcio da eseguirsi. Del resto, o l'amor dell'assunta impresa m'inganna, o non vi fu repubblica mai nè più grande, nè più virtuosa, nè più ricca di buoni esempj, nè dove più tardi entrassero l'avarizia e la dissolutezza, nè dove sieno state tanto e più lungamente in onore la parsimonia, la povertà; sì egli è vero, che quanto meno si aveva, tanto anche meno bramavasi. Ultimamente le ricchezze v'introdussero la cupidigia, e i ridondanti piaceri la smania di scialacquare, di perder tutto per saziare il lusso, e le sfrenate passioni. Ma le querele, che fian poco grate anche allor

l'anno 665.; il totale rovesciamento all'epoca delle guerre civili fra Cesare e Pompeo agli anni 704. e seguenti.

quando saran forse necessarie, sticnsi lontane dal principio di tanta impresa. Ben più volentieri, s'ella fosse usanza degli storici, com'è de'poeti, prenderemmo le mosse da lieti auspicj, da preghiere e da voti agli Dei ed alle Dee, perchè volessero concedere al cominciar di sì grand'opera un felice proseguimento.

Digitized by Google

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

I. Primieramente egli è abbastanza avverato (1) che, presa Troja (2), si fece scempio di tutti gli altri Trojani, ma che verso due di essi Enea ed Antenore (3), non usarono i Greci d'alcun dritto della vittoria, sì riguardo all'antica ospitalità, sì perchè avean sempre consigliata la pace, e la restituzione di Elena. Indi vuolsi che Antenore, dopo varie vicende, penetrasse nell' intimo seno del mare Adriatico con buon numero di Eneti, i quali

(1) Fra i Romani, ma non fra i Greci, fra i quali correva fama che Enea, condotte in Italia alcune bande de' suoi, fosse poi tornato a Troja; e che egli e la sua discendenza vi regnasse ancora per molti anni.

(2) Si mette la presa di Troja l'anno del mondo 2819. innanzi Roma 43., innanzi Gesù Cristo 1183.

(3) Il primo, figlio di Anchise e, come spacciavasi, di Venere, marito di Creusa figlia di Priamo, e padre di Ascanio, il secondo, figlio di Cleomestra sorella di Laomedonte, o di Priamo, creduto fondatore di Padova patria del nostro Livio.

Digitized by Google

cacciati di Paflagonia per sedizione, perduto sotto Troja il re loro Pilamene, andavano cercando stanza e condottiero; e che cacciati gli Euganei (1), che abitavan fra il mare e l'Alpi, gli Eneti (2) ed i Trojani insieme occupassero quelle terre: ond'è che il sito, ove prima sbarcarono, Troja si chiama, e Trojana la borgata; Veneti la nazion tutta. Enea ramingo per quello stesso infortunio, ma scortato da'destini a dar principio a cose maggiori, dicono che prima calasse in Macedonia; indi cercando dove stabilirsi, fosse balzato in Sicilia, e dalla Sicilia approdasse colla sua gente alle terre de'Laurenti (3), luogo ch'esso pure si chiama Troja. Quivi sbarcati i Trojani, poichè non altro restava loro da quella quasi infinita navigazione, che l'armi ed i navigli, dieronsi a depredare la campagna; ond'è che il re Latino, e gli Abo-

(1) Popoli antichissimi che abitavano il paese posto fra il Pò e l'Alpi Retiche.

(2) Originarj di Paflagonia nell'Asia minore, presso al Ponto Eusino.

(3) La città di Laurento era nel vecchio Lazio, così detta o dai molti boschetti di lauro, o dal lauro di Pico mentovato da Virgilio.

Digitized by Google

rigeni (1), che teneano allora que'luoghi, corrono armati dalla città, e dal contado a respinger la violenza degli stranieri. Quindi sorge doppia tradizione; altri dicono, che il re Latino vinto in battaglia stringesse pace, indi affinità con Enea; altri, che fermatesi le armate a fronte in ordinanza, prima che suonasser le trombe, si avanzasse il re Latino in mezzo a' suoi capitani, e chiamasse a parlamento il duce degli stranieri; indi avendo chiesto chi eran essi, donde e per qual ventura s'eran partiti dalla lor patria, e in traccia di che fosser venuti a por piede sul territorio de'Laurenti; udito ch'ebbe la gente esser Trojana, il capitano esser Enea, figlio di Anchise e di Venere; arsa la patria, e le case, andar essi raminghi cercando luogo, dove fissarsi e piantare una città, ammirando il re l'alta chiarezza della nazione, e dell'eroe pronto egualmente alla guerra, che alla pace, data la destra, giurasse loro amicizia per l' avvenire. Quindi i due capi si strinsero

(1) Così detti, perchè senza origine, cioè indigeni; altri leggono *Aberrigeni*, quasi erratici e vaganti, perchè derivati dai monti d' Arcadia.

Digitized by Google

in lega, gli eserciti salutaronsi. Enea fu accolto in casa del re Latino, dove questi, in faccia agli Dei Penati (1), aggiunse alla pubblica la domestica alleanza, concedendogli a sposa la propria figlia. Questo avvenimento valse non poco a rassodare ne' Trojani la speranza di finalmente por termine al lungo errare piantandosi in sede stabile, e certa. Fabbricano un castello; Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie, nacque anche fra non molto dal nuovo matrimonio un figlio maschio, a cui posero i genitori il nome di Ascanio.

II. Indi fu mossa guerra agli Aborigeni ed a' Trojani insieme. Turno, re de' Rutoli, a cui era stata promessa Lavinia innanzi la venuta di Enea, mal sofferendo che gli fosse preferito uno straniero, assaliti aveva ad un tempo Enea, e il re Latino. Nessuna parte uscì lieta di tal con·

(1) I Penati erano gli Dei tutelari delle città e de' pubblici edificj; i *Lari* delle famiglie private; pur si prendevano spesso promiscuamente. Enea trasportò nel Lazio gli Dei Penati che Dardano aveva un tempo trasportati in Troja dalla Samotracia, e si rappresentavano sotto la figura di due giovani armati e sedenti.

Digitized by Google

flitto. I Rutoli, furono vinti, gli Aborigeni, ed i Trojani vincitori vi perdettero il re Latino. Allora Turno ed i Rutoli, diffidando di lor forze, ricorrono a quelle degli Etrusci, ch'erano in fiore, ed al re loro Mesenzio; e questi, che signore di Cere, castello a' que' tempi doviziosissimo, avea visto di mal occhio sin da principio sorgere la nuova città, persuaso che la potenza Trojana crescesse omai troppo più, che non si conveniva alla sicurezza de'vicini, di buon grado all'armi de'Rutoli unì le sue. Enea per conciliarsi l'animo degli Aborigeni in mezzo al terrore di tanta guerra, e perchè avessero tutti non solo uno stesso governo, ma un nome stesso, chiamò Latini l' una e l' altra nazione. Nè dappoi gli Aborigeni cedettero a' Trojani in osservanza, ed in fede verso di Enea. Egli affidato a cosiffatte disposizioni de'due popoli ogni dì più crescenti in numero ed in forza, benchè tal fosse la potenza dell' Etruria, ch'era già piena di sua fama non solamente la terra, ma il mare ancora per tutta la lunghezza d'Italia dall'Alpi al mar di Sicilia, pure, sebben potesse ristarsi fra le mura a respingere il nemico, trasse fuori l'esercito in ordinanza. La vittoria

Digitized by Google

fu de'Latini, e fu anche questa l'ultima opra mortale di Enea. Egli è seppellito, comunque sia lecito chiamarlo, presso il fiume Numicio; l'appellano Giove Indigete (1).

III. Ascanio, figlio di Enea, non era ancora in età capace di regnare; pure gli rimase intatto l'impero sino alla sua pubertà; e potè la sola tutela femminile, tanto fu il senno di Lavinia, serbare al fanciullo la signorìa de'Latini, e il regno avito e paterno. Avrei qualche dubbio (2) (perciocchè come affermar con certezza cosa sì antica?) se questi fosse l'Ascanio, figlio di Lavinia, o non piuttosto l'altro maggior di età, nato di Creusa a Troja ancor salva, poi compagno della fuga paterna, detto anche Julo, e tenu-

(1) Chiamavansi *Dei Indigeti*, o *Semidei* quelli che credevansi assunti in cielo pei loro meriti; *indigeti*, o quasi indigeni, o da *indigitando*, invocare, o da *in* e *dico*, quasi *dicatus inter Deos*.

(2) Morto Enea, gli successe Ascanio figlio di Creusa. Lavinia rimasta gravida fuggì per tema del figliastro in una selva, dove partorì un bambino che dal luogo fu detto Silvio, e che poi riconosciuto, successe ad Ascanio. Così Dionisio e Vittore.

Digitized by Google

to dalla famiglia de' Juli per autore del suo cognome. Questo Ascanio (1), dovunque e di qualunque madre nascesse, nato certo di Enea, sovrabbondando già Lavinio di popolazione, rilasciò alla madre, o vogliam dire matrigna, il possesso di quella città per que' tempi assai florida e doviziosa; egli fabriconne un' altra sulle falde del monte Albano, che fu chiamata Alba-lunga, perchè si stendeva lunghesso il dorso del colle. Dalla edificazion di Lavinio alla colonia trasportata in Alba-lunga vi fu l'intervallo di poco più di trent'anni; pure a tal grado eran cresciute le forze de' Latini, specialmente dopo la rotta degli Etrusci, che nè alla morte di Enea, nè dappoi nello spazio corso fra la tutela donnesca e i primi saggi del puerile governo, osaron mai mover l'armi nè Mesenzio e gli Etrusci, nè alcun altro confinante. Erasi colla pace convenuto, che il fiume Albula, oggi Tevere, fosse il confine fra gli Etrusci ed i Latini. Dopo Ascánio, regna Silvio suo figlio (2), nato a caso fra le selve; que-

(1) Da Ascanio primo re d'Alba sino ad Amulio si contano circa 398. anni.

(2) O fratello, secondo Dionisio, come si è detto.

Digitized by Google

sti genera Enea Silvio, ch'ebbe Latino Silvio. Latino piantò alcune colonie dette Prischi Latini. Rimase in appresso a tutti quelli, che regnarono in Alba, il cognome di Silvio. Di Latino venne Alba, di Alba Ati, di Ati Capi, di Capi Capeto, di Capeto Tiberino, il quale annegatosi passando l'Albula, diede nome al fiume, nome sì celebre presso i posteri. A Tiberino succede il figlio Agrippa; dopo Agrippa regna il figlio Romolo Silvio, il quale colpito da fulmine tramandò il regno ad Aventino; questi sepolto sul colle, ch'ora fa parte di Roma, diede allo stesso il suo nome. Indi regna Proca, che genera Numitore, ed Amulio; egli lascia a Numitore, maggior di età, l'antico regno della famiglia de' Silvj. Potè peraltro più la violenza, che la disposizione del padre o il riguardo all'età. Amulio, cacciato Numitore, usurpa il regno; delitto aggiunge a delitto; spegne la stirpe maschile del fratello; ed eletta a Vestale, sotto manto di onore, la di lui figlia Rea Silvia, e strettala così a perpetua verginità, le toglie ogni speranza di prole.

IV. Ma era, cred'io, serbata a' destini l'origine di sì grande città, e del più possente impero, che dopo quel degli Dei

Digitized by Google

sia stato mai. La vestale sforzata, partoriti due gemelli, nomina Marte padre della prole incerta; o perch' ella il credesse, o perchè il nome di un Dio coonestava la colpa. Ma nè gli Dei, nè gli uomini sottraggon la madre o la prole alla regia crudeltà. La sacerdotessa si arresta, e s'imprigiona; si ordina, che i bambini sieno gettati nel fiume. A caso allora, per divino consiglio (1), il Tevere straripando spandeasi d' intorno in cheta laguna; nè si poteva da alcuna parte avvicinar la corrente di mezzo; e quelli, che portavano i fanciulli, avean lusinga, che si sarebber potuti annegare anche là, dove l' acqua languidamente stagnava. Quindi, quasi avessero compiuti gli ordini del re, abbandonano i bambini lì sul vicino allagamento, nel sito dov'è ora il fico Ruminale, chiamato allora, per quanto dicesi, Romolare. Eran que' luoghi a quel tempo vaste solitudini. La fama accerta, che l'acqua, nel ribassarsi, aven-

(1) Alcuni leggono *forte quadam, an divinitus*, separando il fortuito dal divino; ma Gronovio ed i migliori sostengono l'adottata lezione, che subordina il caso al divino consiglio.

Digitized by Google

do lasciato in secco il galeggiante canestro, su cui erano stati esposti i fanciulli, sitibonda lupa accorsa sia da' monti vicini al puerile vagito, ed abbia porte a' bambini sì mansueta le poppe, che trovolla il regio pastore in atto di lambirli colla lingua. Dicono, che il pastore avesse nome Faustolo; e di ritorno alla stalla li consegnasse alla moglie Larenzia, perchè gli allevasse. Altri asseriscono, che Larenzia fosse chiamata lupa fra i Pastori, perchè prostituiva se stessa; e che ciò abbia dato luogo alla favola ed al miracolo. Così nati, così allevati, appena crebbero i giovanetti in età, non si ristando pigri nelle stalle o presso al gregge, si misero a cacciare per boschi, e monti, e quindi rafforzati d'animo, e di corpo non solo inseguivan le fiere, ma si scagliavano contro i ladroni carichi di preda, e spartivano il bottino co' pastori; e con essi, crescendo ogni dì più lo stuolo de' giovani, celebravano feste, e giuochi (1).

V. Dicono, che già sin d'allora fossero in uso questi nostri giuochi Luperca-

(1) Invece di *seria* si è seguita la lezione che mette *ferias;* che vuol dire *celebrare seria?* non se ne trova esempio.

li (1) sul monte Palatino, chiamato Pallanzio, poi Palazio, da Palantèo (2), città d'Arcadia. Quivi Evandro della stirpe degli Arcadi, abitatore da gran tempo innanzi (3) di que' luoghi, avea istituito quella festa solenne, recatala d'Arcadia, in cui la gioventù correva ignuda con ogni sorta di modi liberi e lascivi, in onore di Pane Licéo, detto poi da'Romani Inno. Or mentre attendono a que' giuochi, già divolgati e solenni, i ladroni irritati per le prede perdute gli assaltano a tradimento, ed essendosi Romolo gagliardamente difeso, prendono Remo, ed il consegnano legato al re Amulio, e fannosi ad accusarli. Imputavàn loro specialmente, che invadessero a mano armata le possessioni di Numitore, e che, raccolta una banda di giovani, le depredassero. Remo adunque vien consegnato a Nu-

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

(1) In onore di Pane che difendeva le pecore dai lupi. Ovidio deriva tal nome dalla lupa di Romolo.

(2) Romolo dopo Evandro, e in fine Augusto e i primi Cesari abitarono quel monte; donde poi le case signorili e principesche furon dette *Palazj*.

(3) Cinque secoli all'incirca prima della morte di Amulio.

Digitized by Google

mitore per soggiacer alla pena meritata. Già s'era Faustolo sin da principio lusingato, che quella, ch'egli allevava in casa, fosse prole reale; perciocchè sapeva, ch'erano stati esposti due bambini per ordine del re; e il tempo, in cui gli aveva raccolti, concordava perfettamente; ma non volea rivelar la cosa prima del momento opportuno, quando non vi fosse forzato da qualche accidente, o da necessità. La necessità venne la prima; sicchè vinto dalla paura, disvela a Romolo tutto. A Numitore stesso, che teneva Remo in prigione, udendo ch'eran gemelli, confrontando l'età e l'indole loro tutt'altro che servile, s'era svegliata in mente per avventura la memoria de' nipoti; e di ricerca in ricerca era quasi giunto a riconoscer Remo. Quindi da ogni parte si ordiscono lacci al re. Romolo, non con un corpo di giovani, (che non era da tanto da usar apertamente la forza) ma con alcuni pastori fatti accostare alla reggia, in uno stesso tempo da diversi punti piomba addosso ad Amulio. Remo, balzato fuor della casa di Numitore, con altra gente il sostiene; sicchè ammazzano il re.

Digitized by Google

VI. Numitore, al primo scoppio del tumulto, spargendo ad arte, che i nemici eran dentro la città e che assaltavan la reggia, avea richiamata la gioventù Albana a presidio e difesa della rocca; e poichè vide i due giovani, fatto il colpo, venirsene alla sua volta congratulandosi, chiamato subito il popolo a parlamento, espone le crudeltà usategli dal fratello, l'origine de'nipoti, come nati, come allevati, come riconosciuti, indi la morte data al tiranno, di cui si confessa autore egli stesso. Avanzatisi i giovani col lor drappello fra mezzo al popolo radunato, salutan l'avolo re; quindi levossi d'ogni banda un grido concorde, che raffermogli il titolo e la regia podestà. Lasciata per tanto a Numitore la signoria d'Alba, venne brama a Romolo ed a Remo di fabbricare una città in quegli stessi luoghi, dov'erano stati esposti ed allevati. Già soprabbondavano gli Albani ed i Latini; e vi si erano aggiunti molti pastori; sicchè tanto concorso facea di leggieri sperare, che Alba sarebbe stata picciola, picciolo Lavinio a confronto della città, che si sarebbe fabbricata. Venne in appresso a frammischiarsi a tai progetti l'avito morbo, la sete di regno; e quindi da assai

tenue principio sconcia contesa. Essendo essi gemelli, nè potendo il riguardo all'età far differenza fra loro, prende Romolo un'altura (1) sul Palatino, una Remo sull'Aventino, perchè gli Dei protettori di que' luoghi decidessero cogli augurj, qual di loro dovesse dare il suo nome alla nuova città, e fabbricata che fosse, regnar in essa.

VII. Dicesi, che prima a Remo apparissero sei avvoltoj (2); e già pubblicato appena l'augurio, essendosene mostrati dodici a Romolo, i respettivi partigiani avean salutato re l'uno, e l'altro; quelli traevano il regno a sè per la pattuita priorità di tempo, questi pel doppio numero degli uccelli. Quindi appiccatasi altercando contesa, nel bollor dello sdegno vengono alle mani; Remo nella mischia cadde trafitto (3). È però più comune opinione,

(1) Chiamavansi anche *templa* tutti que' luoghi elevati, dai quali contemplando, poteano trarsi gli augurj.

(2) Era l' avvoltojo di lieto augurio, come animale innocente che niente danneggia di ciò che si semina, o si pianta, ma che si nutre solamente di cadaveri.

(3) Romolo, qualunque volta sedeva per giudicare, avea presso di se un seggio col-

Digitized by Google

che Remo in derision del fratello varcasse d'un salto le nuove mura, e che Romolo sdegnato l'uccidesse, aggiungendo con minacciose parole: *così sarà di chiunque in avvenire varcherà le mie mura*. In tal modo Romolo s'impadronì solo del regno; la città fu chiamata dal nome del fondatore. Egli prima di tutto fortificò il monte Palatino, dov'era stato allevato; sacrificò agli altri Dei secondo il rito degli Albani, ad Ercole secondo quello de'Greci (1), giusta l'istituzione di Evandro. È fama, che Ercole, ucciso Gerione, spingesse in que' luoghi un armento di maravigliosa bellezza; e che cacciando la mandra dinanzi a se passato il Tevere a nuoto, ivi la fermasse in piaggia erbosa per ristorarla co'lieti pascoli e col riposo; e stanco dalla via vi si coricasse egli stesso. Ed essendosi egli, grave di cibo e di vino, profondamente addormentato, certo pastore di que'contorni detto Caco, fiero di forze, preso dalla bellezza de' buoi, di-

lo scettro e colle altre regie insegne, come se Remo sedesse e seco lui regnasse; al che sembra alludere Virgilio in quel verso: *Remo cum fratre Quirinus jura dabunt*. Servio.

(1) Perchè Ercole era di Tebe nella Beozia.

Digitized by Google

segnò di via condurli e farli sua preda. Ma perchè, se avesse spinto a dirittura l'armento alla spelonca, le stesse pedate avrian segnata la traccia alle ricerche del padrone, adocchiati i più belli, ve li trasse per la coda a ritroso. Ercole svegliatosi sul far del giorno, riscontrato d'uno sguardo l'armento, ed accortosi che ne mancava una parte, si avvia verso la vicina spelonca per vedere, se le pedate a caso guidassero ad essa; ma scortele tutte rivolte all'infuori nè conducenti ad altra parte, confuso, incerto cominciò tosto ad allontanare l'armento da que'luoghi mal sicuri. Alcune vacche però nel dipartirsi, mugghiando, come sogliono, pel desiderio di quelle che si restavano, la voce delle rinchiuse, che rispondean rimugghiando dalla spelonca, fece ch'Ercole desse volta. Caco vedendolo avviato verso la spelonca, dopo di aver fatto ogni sforzo per impedirgliene l'ingresso, colpito dalla clava e vanamente invocando il soccorso de'pastori cadde morto. Evandro a quel tempo, fuggitivo dal Peloponneso, reggea que'luoghi più per forza di autorità, che di signoria; uomo venerabile per la meravigliosa invenzion delle lettere, cosa nuova fra que'popoli rozzi ed ignoranti; più

Digitized by Google

venerabile ancora per la creduta divinità di Carmenta (1) sua madre, che avean quelle genti ammirata qual profetessa, prima che la Sibilla passasse in Italia. Scosso Evandro al concorso de' pastori, che trepidanti attorniavano lo straniero reo di manifesto omicidio, poich'ebbe inteso il fatto e la ragione del fatto, fisandosi in quell'aria di volto, in quella figura elevata ed augusta alquanto più dell'umana, il ricerca chi desso sia; e appena udito-ne il nome, la patria e il genitore, disse: *o Ercole, figlio di Giove, io ti saluto; ben mi annunziò la madre mia, verace interprete degli Dei, che tu accresceresti il numero de' Celesti, e che ti saria dedicata un'ara in questo luogo, che Ara Massima verrebbe un dì chiamata dal più possente popolo della terra, e festeggiata secondo il tuo rito.* Ercole, portagli la destra, rispose, che accettava l'augurio, e che innalzata l'ara e dedicatala, compirebbe i destini. Quivi dunque, scelta dal gregge la più bella giovenca, fu fatto ad Ercole il primo sacrifizio, chiamati alle funzioni del mini-

(1) Così detta a *carminibus*, perchè pronunciava i suoi oracoli in versi.

Digitized by Google

stero i Potizj ed i Pinarj, famiglie a quel tempo le più cospicue del paese. Accadde per avventura, che trovatisi presenti i soli Potizj, furon poste innanzi ad essi le sacre viscere; sicchè, quelle consumate, non giunsero a tempo i Pinarj che dell'altre vivande; quindi si mantenne l'usanza, finchè durò la schiatta de' Pinarj, ch'essi non si cibassero delle sacre interiora. I Potizj istruiti da Evandro, furono per lunga età i sacerdoti di questo sacro rito; finchè tutta la loro stirpe si spense, passato in mano de'servi pubblici il solenne domestico ministero. Questa si fu la sola festa straniera che Romolo adottò, già sin d'allora fautore dell'immortalità compra colla virtù, alla quale era chiamato egli stesso da'suoi destini.

VIII. Compiuta secondo i riti la sacra cerimonia, Romolo convocò il popolo; e poichè non altro che le leggi potean ridurlo ad unità di corpo, gliele dettò; e persuaso che quella razza d'uomini rozza e selvaggia non le avria rispettate, se non in quanto egli stesso fosse comparso più venerando agli occhi loro colle divise del principato, volle rendersi più augusto col pomposo corredo, e specialmente coll'as-

Digitized by Google

sumer a guardia dodici littori (1). Altri pensano, ch'egli adottasse un tal numero da'dodici uccelli, che gli presagiron l'impero. Io però sono inclinato al parer di coloro cui piace, che da' Toscani confinanti, da cui s' è presa la sella curule e la toga pretesta, siensi pur tolti i ministri e simil sorta di gente, e persino quel numero stesso; il quale fu usato da'Toscani, perchè siccome dodici popoli in comune si creavano il re, così ogni popolo somministrava il suo littore. Si aggrandiva intanto la città, dilatandosi le fabbriche da luogo a luogo, e più sulla speranza della futura, che sul ragguaglio della presente popolazione. Indi, perchè non fosse vana l'ampiezza del recinto, Romolo, coll'oggetto di moltiplicar gli abitanti, apre un asilo nel sito, che ora, discendendo dal Campidoglio, vedesi rinserrato fra due boschetti; seguendo in ciò l'antica prattica de' fondatori di città, che invitando a se da ogni parte gente oscura ed ignobile, spacciavan bugiardamen-

(1) Così detti dal fascio di verghe legate insieme che solevano portare innanzi i magistrati. Il nome di *Adparitores* comprende ogni sorta di ministri.

te, ch'era lor nata dalla terra. Là ricovrossi in quell'asilo, da paesi d'intorno ogni sorta di gente avida di cose nuove, senza distinzione da servo a libero; e questo fu il primo nerbo dell' incominciata grandezza. E già, non iscontento delle sue forze, alle forze aggiunge il consiglio, e crea cento senatori; o che tal numero bastasse, o che soli cento fossero atti ad esser Padri. Padri certo furon chiamati in segno di onore, e Patrizj la loro discendenza.

IX. Era omai cresciuta Roma a tanto di forza, che potea starsi a fronte con qualunque delle città confinanti; ma non potea tal grandezza, per penuria di donne, durare oltre l'età di un uomo, non avendo i Romani nè a casa loro speranza di prole, nè libertà di matrimonj (1) co'vicini. Romolo allora col consiglio de' Padri, spedì de' legati alle nazioni d'intorno, a chieder che volessero associarsi e imparentarsi col nuovo popolo: *perciocchè le città anch' esse, come l'altre cose, sorgon da bassi principj, poscia, se le assiste il proprio valore ed il favor*

(1) Il *connubium* era propriamente il dritto di aver moglie legittima.

Digitized by Google

degli Dei, crescono a gran potenza e gran nome: e ben sanno, che i Numi presiedettero alla culla di Roma, e che il valore non verrà mai meno ne' petti loro; non isdegnino dunque di mescolare uomini con uomini la schiatta e il sangue. Non fu ben accolta in alcun luogo la legazione; sì da un canto li disprezzavano, sì dall'altro temeano e per se stessi e pei posteri l'ingrandimento in mezzo a loro di tanta mole. Parecchi nell'atto di congedarli gl'interrogavano, *se avessero aperto qualche asilo anche per le femmine? che allora si sarieno ben assortite le nozze.* L'insulto punse sul vivo la gioventù Romana, e si cominciò senz'altro a pensare alla forza. Alla quale volendo Romolo procurar luogo e tempo opportuno, dissimulando il rancore, prepara a bella posta solenni giuochi in onore di Nettuno Equestre (1), e li chiama

(1) Nella gara fra Nettuno e Minerva; qual d'essi dovesse dare il nome ad Atene, Giove pronunciò la preferenza a chi dei due producesse la cosa più utile al genere umano: Nettuno con un colpo di tridente fece balzar fuori di terra il cavallo, Minerva produsse l'ulivo, e vinse.

Digitized by Google

Consuali (1). Fa indi annunziare lo spettacolo a'popoli confinanti, e vi si mette il maggior apparato, che si sapesse o si potesse a que'tempi, onde far la cosa pomposa e degna di espettazione. Mille e mille vi concorsero, anche per brama di veder la nuova città; ma specialmente i più vicini, come i Cenicesi, i Crustumini, gli Antemnati. Già tutti i Sabini vi vengono colle mogli e co'figli; ed invitati ospitalmente per le case, veduto il sito, le mura e la città piena di fabbricati, si maravigliano, come in sì breve tempo sia giunta Roma a tanta grandezza. Venuto il momento dello spettacolo, mentre gli animi e gli occhi erano intenti a goderlo, scoppia, giusta il concertato, la forza; e dato il segnale, corre la gioventù Romana a rapir le donzelle (2). Una gran parte fu rapita da quelli, in cui venne a caso ad abbattersi; alcune di rara bellezza destinate a'principali Patrizj, eran

Anni di R. 4 A. C. 748.

(1) In onore del Dio Conso, lo stesso, secondo alcuni, che Nettuno, e creduto preside degli occulti consigli, avea perciò un'ara sotterranea presso al Circo Massimo.

(2) Quante furono le rapite? trenta sole secondo alcuni, secondo altri, cinquecento ventisette, oppur seicento ottantatre.

Digitized by Google

loro menate a casa da uomini della plebe a ciò appostati. Narrano, che la gente di certo Talassio una ne rapisse sovra tutte le altre distinta per avvenenza e per leggiadria; e che chiedendo molti a chi la menassero, fosse, per sottrarla alla violenza, risposto, *a Talassio*, donde questa voce passò ne' riti nuziali. Scompigliato lo spettacolo dalla paura, fuggonsi mesti i genitori delle donzelle, accusando i violati dritti ospitali, ed invocando il Dio, la cui festa eran venuti a celebrare, per esser poi traditi sulla pubblica fede sì indegnamente. Nè aveano in cor le rapite men di disperazione o di sdegno, se non che Romolo girava intorno in persona, e lor diceva: *doversi l'accaduto imputare all' alterigia de' padri loro, che avean negato di apparentarsi co' vicini; ch' esse per altro sarien le loro spose in communione di tutti i beni, di tutti i dritti cittadineschi, e ciò di che non ha l'uman genere più dolce cosa, di figliolanza; solo volessero mitigar l' ire, e concedere il cuore a coloro, a cui la sorte avea concesse le persone. Spesso da ingiuria essersi veduta nascer benevolenza; e tanto più troveransi contente de' loro sposi, quanto che, compiuto l'ufficio di*

Digitized by Google

buon marito, ciascuno adoprerassi a fare inverso di esse le veci di genitori e di patria. Vi si aggiungevan le carezze degli sposi, che scusavano il fatto a forza di passione e di amore, modo di pregare efficacissimo in cuor di donna.

X. Già s'eran mitigati di molto gli animi delle rapite fanciulle; ma tanto più i lor genitori in veste dimessa, colle querele e co' pianti, facevano ogni sforzo per sollevar le città. Nè contenevan l'ira dentro i limiti del paese, ma ricorrevano da ogni parte in folla a Tito Tazio re de' Sabini, e a lui s'addrizzavano con ambascierie; perciocchè il nome di Tazio era in quelle contrade riputatissimo. Toccava una parte di quell'ingiuria a' Cenicesi, a' Crustumini e agli Antemnati; e parendo loro, che troppo lentamente si adoprassero e Tazio ed i Sabini, que' tre popoli da se soli si apparecchiarono insieme alla guerra. Anzi appetto alla furia ed all'ira de'Cenicesi, non muovonsi con bastante vigore nemmeno i Crustumini e gli Antemnati; sicchè i Cenicesi soli piombano sul territorio Romano. Ma mentre si sbandano saccheggiando, Romolo si fa loro incontro coll'esercito, e con breve pugna gli ammaestra vana esser l'ira sen-

Digitized by Google

za le forze; rompe e fuga il nemico, rotto l' insegue; ammazza il re nella mischia e lo spoglia; e di primo assalto prende la città. Poscia ritornando coll'armata vittoriosa, quanto grande e magnifico ne' fatti, altrettanto de' fatti stessi ostentatore, ascende il Campidoglio (1), portando dinanzi a se le spoglie del re trafitto, appese a tronco d'albero a tal'uopo assestato. Quivi le depose presso a quercia sacra a que' pastori, ed offerendole in dono a Giove, gli disegnò anche l'area di un tempio, e gli aggiunse il nome di Feretrio. *Queste*, diss' egli, *io ti presento*, *o Giove Feretrio*, *armi regali*, *Romolo re vincitore*, *e un tempio ti dedico frai limiti or or descritti*, *il quale sia sede e ricetto alle Opime spoglie* (2), *che i posteri*, *seguendo il mio esempio*, *vi porteranno*, *quand' abbiano di lor mano uccisi in battaglia re*, *o capitani nemici*. Tal è l'origine del primo tempio, che dedicossi a Roma. Piacque poscia agli

(1) Quest' è il primo rudimento, la prima immagine dei dappoi tanto celebri trionfi.

(2) Cioè ricche, grandiose, quali dovevan esser quelle de' condottieri e comandanti nemici.

Digitized by Google

mirazione pel grand'uomo. Dicesi pure, che il divisamento di un particolare valse ad aggiunger fede alla cosa. Perciocchè, essendo la città in grave affanno per la perdita del re, e mal disposta contro i senatori, Procolo Giulio, accreditato autore di cosa benchè grande e sorprendente, si presentò al popolo e disse: *Romolo, o Quiriti, il fondator di questa città, oggi sul far del giorno subitamente sceso dal cielo mi si fe' innanzi; e mentre io mi ristava pien di raccapriccio e di venerazione, pregandolo a concedermi di poterlo fissare in faccia, va, mi disse, annunzia a' Romani, esser volontà degli Dei, che la mia Roma sia capo di tutto il mondo; attendano quindi all'arte militare, e sappiano e il tramandino a' posteri, che nessuna umana forza potrà mai resistere all'armi Romane; detto ciò, levossi al cielo e disparve.* Non può ridirsi quanta credenza si desse alle parole di quell'uomo, e quanto si calmasse nella plebe e nell'esercito il dolore della perdita di Romolo per la persuasione di sua immortalità (1).

(1) Fu innalzato a Romolo sotto il titolo di Quirino un tempio nel sito stesso, dove comparve a Procolo sul monte Quirinale.

Digitized by Google

XVII. Agitava intanto l'animo de' senatori gara e desìo di regnare; ma non s'era peranco introdotto fra i singoli spirito di fazione; perciocchè in popolo novello nessuno grandeggiava di troppo; il contrasto era fra gli ordini. I discendenti da' Sabini, non avendo avuto re di lor parte dopo la morte di Tazio, volevano che si traesse dal loro corpo, onde non perdere in eguaglianza di società, il possesso di regnare; i Romani originarj disdegnavano un re straniero. Tutti però, in tanta varietà di voleri, volevano che si regnasse, non avendo ancora provate le dolcezze della libertà. Temettero inoltre i Padri, che posti in mezzo a parecchi popoli irritati, qualche forza esterna non assalisse lo stato senza governo, l'esercito senza condottiero; perciò amavano che si facesse un capo, ma nessuno s'induceva a cedere all'altro. Quindi i cento senatori fan società fra di loro, creando dieci centurie, e scegliendo dieci membri, uno per centuria, i quali avessero in mano la somma delle cose. Dieci comandavano; uno aveva le insegne del principato ed i littori; era limitato il comando a cinque giorni, e andava in giro fra tutti. Fu vacante il trono per un anno; vacanza

Anni D.R. 38. A.C. 714.

Digitized by Google

che si chiamò, come tuttora, interregno. Ma cominciò la plebe a susurrare essersi moltiplicata la servitù, fatti cento padroni in vece di uno; e pareva determinata a non voler soffrire che un re, e un re creato da lei medesima. Accortisi i Padri di tal movimento, persuasi di dover offerire spontanei ciocchè stavan per perdere, si rendono grati al popolo sommamente concedendogli un assoluto potere, in modo però che il dritto che accordavano, maggior non fosse di quello che ritenevano. Perciocchè decretarono che il popolo elegesse il re, ma che non valesse l'elezione se non l'approvavano i Padri. Ed oggi pure si osserva lo stesso nel far le leggi e i magistrati, se non vi interviene la forza (1); prima che il popolo dia il suo voto, i Padri, ad esito di Comizj ancora incerto, l'approvano. Allora l'Interrè, convocato il popolo, disse: *Così sia con buono e felice augurio; createvi, o Quiriti, un re; tal è il parere de' Padri; se tale il crearete che sia degno di succedere a Romolo, i Padri*

(1) Il passo è imbrogliato; non mi assumo nella immensa discrepanza degl'interpreti di aver indovinato il vero senso del testo.

Digitized by Google

l'approveranno. Piacque sì quest'atto alla plebe, che per non parer vinta in cortesia, non altro volle decretare, se non che il Senato stesso scegliesse chi doveva regnare a Roma.

XVIII. Era a que'tempi in alto grido la giustizia e la religione di Numa Pompilio (1). Abitava egli la città di Quire ne'Sabini, uomo versatissimo, quanto si poteva esserlo in quell'età, nelle divine leggi e nell'umane. In mancanza d'altri, gli danno a torto per maestro Pitagora di Samo (2), il quale è certo, ch'ebbe scuole aperte di giovani studiosi nell'estreme parti d'Italia verso Metaponto, Eraclea e Cortona, cento e più anni dopo, sotto il regno di Servio Tullio. E quand'anche ei fosse contemporaneo di Numa, qual fama di sua dottrina potea giungere da que' paesi a' Sabini, e con qual commercio di lingua eccitar in altri

(1) Genero del re Tazio e quasi quadragenario.

(2) Occupata la sua patria dal tiranno Policrate, venne a Crotona nella Magna-Grecia, e fu autore della Setta Italica a' tempi di Servio Tullio, o fors'anco di Tarquinio Superbo. Cicerone lo fa vivere al tempo di L. Giunio Bruto.

Digitized by Google

il desiderio di istruirsi? o con quai soccorsi potuto avrebbe solo passar fra tante nazioni discordanti di linguaggio e di costumi? Credo adunque piuttosto, che avesse Numa l'animo naturalmente composto a virtù, e fosse istrutto non in dottrine straniere, ma in quella trista ed accigliata disciplina degli antichi Sabini, di cui non vi fu giammai la più severa. Udito il nome di Numa, i Padri di Roma, benchè traendo il re da' Sabini, vedessero piegar la bilancia a pro di questi, pur non osando alcuno preferir a tal uomo nè se, nè altri del suo partito, nè alcun de' Padri o de' cittadini, tutti ad una voce si accordano di conferir il regno a Numa Pompilio. Egli chiamato a Roma ordinò che come Romolo avea, fondando la città, conseguito il regno per via di augurj, così di se pure si consultassero gli Dei. Quindi Numa condotto sulla rocca da un Augure (cui fu poscia a titolo di onore conceduto in perpetuo questo pubblico sacerdozio), sedette su di un sasso rivolto a mezzodì. L'augure prese posto alla sinistra, col capo velato, tenendo nella destra un bastone senza nodi, ricurvo in cima, chiamato *lituo*. Indi misurata coll'occhio la città ed il paese

Anni D.R. 39. A.C. 713.

d' intorno, invocati gli Dei, disegnò in aria le regioni dall'Oriente all'Occidente, e disse la destra essere a mezzodì, a settentrione la sinistra; e mentalmente determinò lo spazio che gli era in faccia, quanto più oltre potè stendersi collo sguardo. Allora passato il lituo nella sinistra, imposta la destra sul capo a Numa, così pregò: *O Giove padre, se ti aggrada che questo Numa Pompilio, di cui tengo il capo fra la mano, sia re di Roma, tu cel dichiara con certi segni dentro i confini da me or or divisati.* Poi proferì quali segni bramava che fossero mandati; e mandati che furono, Numa dichiarato re, scese dalla rocca.

XIX. Ottenuto il regno in tal guisa, quella nuova città ch' era stata fondata colla violenza e coll' armi, Numa si accinge a rifabbricarla colla giustizia, colle leggi e coi costumi. E vedendo che mal vi si potrebbero assuefare in mezzo alle guerre quegli animi inferociti nella milizia, persuaso che si dovesse ammansare la fierezza del popolo col divezzarlo dall'armi, stabilì che il tempio di Giano (1),

(1) Giano fu antichissimo re dal Lazio: accolse Saturno privato del regno dal figlio

Digitized by Google

a piè dell'Argileto, fosse indice di guerra e di pace; significando, aperto, che la città era in armi, chiuso, che tutti d'intorno i popoli erano in pace. Fu chiuso dopo Numa quel tempio due volte; una dal Console Tito Manlio, terminata la prima guerra Punica; l'altra, il che gli Dei concessero (1) di vedere all'età nostra, dopo la battaglia d'Azio da Cesare Augusto, fattasi pace in terra ed in mare. Numa, dopo d'averlo chiuso, e di essersi attaccati tutti i confinanti d'intorno con alleanze e con trattati, ad oggetto che, cessati i pericoli esterni, non imbaldanzissero nell'ozio i cittadini frenati sino allora dalla tema del nemico e dalla militar disciplina, pensò di piantare ne'lor petti il timor degli Dei, cosa più d'ogn'altra efficacissima su gente in que' secoli rozza ed imperita. Ma non potendo scendere questa tema ne'loro cuori, se

Giove. Si chiamava *Gemino*, e si rappresentava *bifronte*, perchè avea ridotti a coltura quei popoli selvaggi, o perchè conosceva il presente ed il futuro, o per significare che nell'intraprender la guerra bisogna pensar sempre alla pace.

(1) Augusto lo chiuse poi una seconda volta vent'anni dopo, domati i Cantabri.

Digitized by Google

non s'infingeva qualche prodigio, simula Numa di aver congressi notturni colla Dea Egeria, e ch'ella stessa gl'insegni ad istituire i sagrifizj che son più grati agli Dei, e ad assegnare a ciascun nume i suoi sacerdoti. E prima di tutto divide l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna; e (non compiendo questa precisamente trenta giorni (1) in ogni mese, ma mancandone alcuni a formar l'anno intero che si misura dal corso del Sole) col frapporvi de' mesi intercalari, lo distribuisce in modo che ad ogni ventiquattr'anni i giorni ragguagliavansi allo stesso punto solare, donde s'eran partiti, riuscendo così compiuti tutti gli anni. Introdusse anche la distinzione de' giorni fasti e de' nefasti (2), perchè sarebbe stato utile talvolta astenersi di trattare col popolo (3).

(1) Chi amasse d'istruirsi fondatamente sulle ragioni di questo calcolo, può ricorrere a Macrobio sul sogno di Scipione.

(2) Chiamavansi *fasti* quei giorni ne' quali era lecito, *nefasti* quelli ne' quali non era lecito al pretore seder in tribunale e giudicare.

(3) Ne' Comizj, ossia popolari assemblee giovava spesso aver un pretesto per diffe-

Google

XX. Indi applicossi a creare i Sacerdoti, benchè egli stesso facesse molte funzioni e sacrificj, quei spezialmente che ora toccano al Sacerdote di Giove (1). Ma prevedendo che in città bellicosa più sarebbero stati i re simili a Romolo, che a Numa, e che sarebbero andati alla guerra in persona; non volendo che si avessero a trascurare i sacrificj soliti farsi dal re, creò un sacerdote a Giove, sempre assiduo, e il decorò di vestito insigne e di regia sedia curule; al quale altri due ne aggiunse, uno a Marte, l'altro a Quirino. Fè anche scelta di vergini Vestali, sacerdozio originario d'Alba, nè punto straniero alla famiglia del fondatore; assegnò loro stipendio del pubblico, perchè fossero assidue al servizio del tempio; e con voto di verginità e con altre cerimonie le pose in venerazione e

rire la discussione e decisione di qualche affare.

(1) Detto *Flamine Diale*. Erano i *Flamini* sacerdoti particolari addetti ad alcuni Dei, da' quali prendevano l'aggiunto; così il *Flamine Diale* da Giove, che i primi Latini chiamaron *Dijove*, il *Marziale* da Marte ec. N'ebbero anche gl'imperatori deificati; quindi i *Flamini Augustali*.

Digitized by Google

santità. Ed elesse dodici Salj (1) a Marte Gradivo; diè loro una tonaca ricamata; e sopra la tonaca una corazza di bronzo a difesa del petto; e ordinò, che portassero per la città l'armi cadute dal cielo, che si chiamano *Ancili* (2), cantando inni per le vie con festoso tripudio e con danze solenni. Finalmente creò sommo Pontefice (3) Numa Marcio, figlio di Marco, senatore, e gli affidò l'ispezione di tutte le sacre funzioni minutamente descritte e dichiarate; con quali vittime, in quai giorni, in quali tempj si dovesse

(1) A *saliendo*, perchè saltavano e danzavano nelle feste pubbliche.

(2) Essendosi trovato a caso nella reggia di Numa un breve scudo di bronzo detto *Ancile*, perch'era più stretto e quasi anciso ne' due lati, corse voce, non si sa come, che sarebbe potentissima ed invincibile quella città che lo possedesse. Quindi per più facilmente custodirlo, ne furono fatti molti di simili, acciocchè misto con questi fosse men facile riconoscerlo e derubarlo.

(3) Nome derivato o da *posse*, *et facere*, o come vuole Varrone, *a ponte faciendo*, per essere stata la fabbrica del ponte *Sublicio* e la cura di ripararlo commessa dapprima ai Pontefici; nel che adopravano sacre cerimonie per la creduta divinità del Tevere.

Digitized by Google

sacrificare; e donde trarre il denaro per tali spese. Sottopose pure all'autorità del Pontefice ogn'altra sacra funzione sì pubblica, che privata, onde avesse la plebe a chi ricorrere per consiglio; e affinchè negligendo i patrj riti o adottandone di stranieri, non si turbasse minimamente il divin culto. E volle che lo stesso Pontefice insegnasse non solo le cerimonie celesti, ma pur anche i riti funebri e il modo di placar l'ombre de' trapassati; e come i prodigj annunziati per via di fulmini o di altre apparenze celesti si dovessero riconoscere ed espiare. E per interpretare sopra di ciò la mente celeste, dedicò un'ara sull'Aventino a Giove Elicio, e consultollo cogli augurj per sapere, quali fossero i prodigj che si dovessero riconoscere.

XXI. Dalla violenza dunque e dall'armi voltasi la moltitudine ad attendere e ad applicarsi a tali oggetti, aveano gli spiriti di che occuparsi, e l'assiduo incessante pensier degli Dei, per la persuasione che celeste Nume vegliasse sui fatti umani, avea di tanta pietà ricolmo il petto di ognuno, che reggevano la città più il giuramento e la fede, che il timor delle leggi e delle pene. E conformava-

Digitized by Google

no gli uomini i lor costumi a quei del re, quasi ad unico modello; ed anche i popoli confinanti, che prima vedevano in Roma non una città, ma un campo ostile piantato in mezzo di loro per inquietar la pace di tutti, giunsero a tanto di rispetto, che avrian creduto delitto violare una città tutta rivolta al culto degli Dei. V'era un picciol bosco, nel cui mezzo scorrea da opaco speco fontana d'acqua perenne; e perchè Numa vi si portava spesso da solo, quasi a conferir colla Dea, dedicollo alle Muse, perchè venian quivi a intrattenersi con Egeria sua sposa. Alla Fede in particolare (1) istituì annua solenne festa; ordinò che i sacerdoti fosser condotti al Santuario di lei su cocchio arcuato, tirato da due cavalli, e che facessero i sacrifizj colla mano velata sino alle dita, per significare che si deve serbar la fede, e che ha dessa il sacro suo seggio nelle destre. Stabilì molti altri sacrifizj, e assegnò loro molti altri luoghi chiamati *Argei* dai Pontefici. Ma

(1) Consacrò un boschetto all'altre divinità, ma dedicò alla sola fede un'annua festa solenne. Varrone chiama solenni quelle feste che ricorrevano ogn'anno.

Digitized by Google

sua moglie, stanca dalle istanze delle Sabine, il prega a voler perdonare a' loro genitori, e farli suoi concittadini, che così potrà colla concordia meglio assodarsi lo stato; il che di buon grado le fu concesso. Indi si volse Romolo contro i Crustumini, che si avanzavano armati. Quivi fu ancor più breve il contrasto, perch' eran essi già scoraggiati delle altrui sconfitte. Si mandaron colonie (1) all'uno e all' altro luogo. Molti più diedero il loro nome per Crustumino, sollecitati dall' ubertà del terreno, e molti anche da Crustumino passarono a Roma, specialmente i genitori e parenti delle fanciulle rapite. L' ultima guerra venne da' Sabini, e ben fu di assai maggior importanza; perciocchè nulla vi s'è fatto per ira o per furore; e minacciare ed assalire fu un punto solo. Si aggiunse anche all' accorgimento l' inganno. Spurio Tarpejo aveva in custodia la rocca (2). Tazio seduce coll'oro la nubile di lui figlia, acciò ac-

Anni D. R. 5
A. C. 747.

(1) Debbonsi dunque a Romolo le legioni, i trionfi, e le colonie, istituzioni per cui Roma si condusse alla signoria dell'Universo.

(2) Posta sul monte Saturnio, poi detto Tarpejo, e finalmente Capitolino.

Digitized by Google

colgavi alcuni armati; ell'era a caso uscita fuor delle porte ad attinger acqua pei sacrifizj. Appena introdotti la soffocarono sotto l'armi, o per far credere di aver presa la rocca di viva forza, o per insegnar coll'esempio, che non hanno a sperar fede i traditori. Si aggiunge al racconto, che usando i Sabini portare al manco braccio maniglie d'oro di gran peso, ed anelli gemmati di gran bellezza, la donzella avesse pattuito ciocchè portavano nella sinistra; e ch' essi invece degli aurei doni, le gettarono addosso gli scudi loro. V' ha chi dice, ch' avendo patteggiato ciocchè portavan nella sinistra, ella chiedesse l'armi (1) a dirittura; e che incolpatala di frode, l' uccidessero colla stessa mercede, che richiedeva.

XII. Comunque siasi, tennero i Sabini ferma la rocca. Il dì seguente, avendo l'esercito Romano in ordinanza occupata tutta la pianura, ch'è tra il colle Palatino ed il Capitolino, non discesero

(1) Se Roma concesse a Tarpeja l' onore della sepoltura, se chiamò un de' suoi monti dal di lei nome, se le facea celebrare ogni anno solenni esequie, ciò basta certo a purgarla da ogni sospetto di tradimento.

i Sabini al basso, che quando i Romani punti d'ira e di voglia di ricuperare la rocca, si mossero salendo incontro di loro. Animavan la zuffa, alla testa de' combattenti, Metto Curzio per parte de' Sabini, Osto Ostilio (1) per parte de' Romani; questi sulla prima fronte presso all'insegne, in sito svantaggioso sosteneva i suoi coll'arditezza e col coraggio. Appena cadde Osto, ripiegan subito i Romani, e son incalzati verso la vecchia porta del Palatino. Romolo stesso balzato dalla turba de' fuggitivi, levando l'armi inverso il cielo: *qui*, disse, o *Giove*, *gli augurj tuoi seguendo, gettai sul Palatino i primi fondamenti di Roma*; *hannosi già i Sabini la rocca compra col tradimento; di là, superata la metà della valle, spingonsi armati a questa volta; deh tu, o Padre degli uomini e degli Dei, tu di qua almeno respingi il nemico; togli lo spavento a' Romani, e ferma la turpe fuga; io ti voto qui un tempio sotto il nome di Giove Statore* (2);

(1) Avolo di Tullo Ostilio terzo re di Roma.

(2) Così detto, perchè *steterat*, avea fermata la fuga de' Romani.

Digitized by Google

monumento che ricordi a' posteri, che hai salvata col tuo possente ajuto la città. Detto ciò, quasi sentito avesse le sue preghiere esaudite: *qui*, grida, *o Romani, qui Giove Ottimo Massimo vi ordina di far alto e rinnovare l'assalto.* S'arrestano i Romani, quasi al comando di voce celeste; vola Romolo alle prime file. Metto Curzio condottier de' Sabini era corso giù dalla rocca, ed incalzati aveva i Romani per tutto quanto è lo spazio del foro, e non era lungi dalla porta del Palatino, gridando, *vincemmo gli ospiti perfidi, i nemici imbelli; or sanno esser ben altro rapir donzelle, altro combatter con uomini.* Mentre così millantavasi, Romolo se gli fa addosso con una banda di giovani ferocissimi. Metto per avventura combatteva a cavallo, sicchè fu più facile respingerlo (1); respinto l'inseguono; intanto altro squadron di Romani, acceso dall' ardimento del re, sbaraglia i Sabini. Metto, col cavallo atterrito dallo strepito di chi l'inseguiva, gettossi in una palude; il pericolo di tant'uomo avea richiamato da

(1) I fanti combattendo più stretti e fitti oppongono più valida resistenza.

Digitized by Google

quella parte anche i Sabini; sicchè, sostenuto e rincorato da' suoi, potè soccorso da molti uscirne fuori. I Romani ed i Latini, ridottisi nel mezzo della vallata, rinnovano la battaglia; ma il vantaggio stava pei Romani.

XIII. Allora le donne sabine, il cui oltraggio avea fatta nascer la guerra, co' capegli sparsi e colle vesti stracciate, vinta da' mali la femminil timidezza, osaron, cacciandosi di traverso i combattenti, lanciarsi fra il nembo de' giavellotti, spartir le squadre inimiche, spartir gli sdegni, scongiurando quinci i padri, quindi i mariti *a non s'imbrattare suoceri e generi di nefando sangue, e a non imprimere ne' loro figli e nipoti la macchia d'esser nati di genitori parricidi* (1). *Se tanto vi dolgono queste nozze e questa parentela, volgete l'ire contro di noi; siamo la cagion della guerra, la cagion delle ferite e delle stragi fra padri e sposi; ci fia più dolce il morire, che il viver senza l'uno o l'altro di voi, prive o de' genitori o*

(1) Chiamasi parricida non solo chi ammazza il padre, ma chi ammazza il figlio od altro Prossimo congiunto.

Digitized by Google

de' mariti. Il caso muove sì la truppa, che i capi: si fa silenzio e quiete improvvisa. Indi si avanzano i due comandanti a stringer alleanza; nè solamente conchiuson la pace, ma formano di due cittadi una sola, accomunano il regno, e concedono a Roma la sovranità. Cresciuta così del doppio la città, per conceder qualche cosa anche a' Sabini, si chiamaron Quiriti i Romani dal nome di Cure o Quire (1); e il sito, dove prima il cavallo di Curzio, trattosi dal fondo della palude, arrestò il piede sul guado, fu in memoria di quella pugna chiamato lago Curzio. Pace sì lieta, uscita impensatamente da sì trista guerra, rese le Sabine più care a' padri ed agli sposi, e soprattutti a' Romolo stesso, ond' è, che avendo diviso il popolo in trenta curie (2), chiamolle dal loro nome. Ma come, senza dubbio, il numero delle donne fu maggiore alquanto di quello delle curie, non si sa bene, se quelle, che diedero il nome, sieno state scelte secondo l'età o la dignità che avean elle o i lor mariti, ov-

(1) Città de' Sabini.

(2) Romolo divise Roma in tre tribù, ogni tribù in dieci curie.

vero se sieno state tratte a sorte. Nello stesso tempo si arruolarono tre centurie di cavalleria, una de' Ramnesi (1), così chiamata da Romolo, l'altra de' Tiziesi da Tito Tazio; di quella de' Luceri è non meno incerta la ragion dell'origine, che del nome. Da indi in poi regnarono i due re non solo in comune, ma nella più stretta concordia.

Anni D.R. 12. A.C. 740.

XIV. Passati alquanti anni, i congiunti del re Tazio scacciano i legati Laurentini, ed invocando questi la ragion delle genti, valeva presso di Tazio, piucchè il dritto, il favore e le preghiere de' suoi. Ma Tazio volse a suo danno la pena ad essi dovuta. Perciocchè portatosi a Lavinio per celebrar solenne sacrifizio, sollevatosi il popolo, vi restò ucciso (2). Dicesi che Romolo si risentisse di quel fatto men gravemente, che si conveniva, o perchè società di regno è malfida, o perchè il credeva ucciso a buon dritto. S'astenne dunque Romolo di mover laro la guer-

(1) Chiamavansi *Ramnesi* quei popoli, che derivati dagli Arcadi e dagli Albani abitaron dapprima insieme con Romolo quei luoghi, dov'egli poscia fabbricò Roma.

(2) Cinque anni dopo di aver governata Roma in società con Romolo.

Digitized by Google

ra; pure per espiare l'ingiuria (1) fatta a' legati, e l'uccisione del re, si rinnovò l'alleanza fra Lavinio e Roma. Ed eravi pace fuor d'ogni credere co' Laurenti, quando sorse altra guerra più dappresso (2), e quasi sulle stesse porte di Roma. Vedendo i Fidenati crescer di troppo le forze di sì vicina potenza, risolvono d'assalirla, prima che tanto fosse in vigore, quanto vedeasi, che un dì sarebbe. Spinta sulle terre nemiche la gioventù, devastano tutto il tratto, ch'è tra Roma e Fidena. Indi voltisi a sinistra, perciocchè a destra il Tevere si opponeva, mettono a sacco il paese con gran terrore de' contadini; e il repentino tumulto, portato da' campi nella città, fu il primo avviso che vi giunse. Scossosì Romolo, perciocchè sì vicina guerra non

(1) Che nuovo modo è questo di espiazione? Sigonio spiega il passo così: i Laurenti avean dritto ad una soddisfazione pei legati loro indegnamente scacciati: i Romani per l'uccisione del re; la guerra stava per iscoppiare; piacque però che le ingiurie fossero reciprocamente rimesse e che fosse rinnovata fra di essi l'alleanza.

(2) Lavinio era distante da Roma quaranta miglia, Fidena cinque.

Digitized by Google

ammetteva dilazione, trae fuori l'esercito, e si accampa un miglio distante da Fidena. Lasciato quivi un picciolo presidio, ed uscito con tutte le forze, ordidinò che parte de' soldati s'appiattasse in agguato fra tenebrosi e fitti cespugli; egli innoltratosi col maggior nerbo de' fanti e con tutti i cavalli, e scorrendo quasi sotto le porte di Fidena, con questo genere di pugna tumultuario e minaccioso attrasse, come bramava, il nemico. Quello stesso scaramucciare a cavallo diede men osservato pretesto alla fuga che volea simulare; e mentre la cavalleria parea quasi esitante fra il partito di combattere o di fuggire, e cedea terreno anche la fanteria, i Fidenati, sboccando fuori a piene porte, fatto urto nella truppa romana, son tratti dalla fuga d'incalzarla e d'inseguirla sino al sito dell'imboscata. Di là i Romani, balzati fuori ad un tratto, assaltan di traverso il nemico; que', ch'eran rimasti a presidio del campo, agitando le bandiere, accrescono la paura; sicchè i Fidenati percossi da moltiplice terrore, quasi prima che Romolo e chi cavalcava con lui girassero le briglie, volgon essi le spalle; e coloro, che poco prima inseguivano chi simulava di

fuggire, tornaronsi a Fidena con più veloce carriera, perchè fuggivan davvero; eppur non poterono sottrarsi a' nemici; fitto alla loro schiena il Romano, prima che si serrin le porte, con essi quasi in un sol gruppo vi balza dentro.

XV. I Vejenti irritati dalla prossimità della guerra Fidenate, e non solo per gli antichi vincoli di sangue (perciocchè i Fidenati eran pur essi di origine Toscani), ma perchè gl'inquietava la vicinanza di territorio, quando l'armi romane dovean esser sì moleste a tutti i confinanti, corsero sulle terre de' Romani a guisa più di masnadieri, che di soldati. Quindi senza accamparsi, senz'aspettare il nemico, asportando seco il bottino, se ne tornarono a Veja. Il Romano all'incontro, non trovando nemici in campagna, preparato e risoluto di dar loro l'ultimo colpo, passa il Tevere. I Vejenti, udito ch'esso si accampava per poi farsi sotto alla città, gli escono incontro, determinati di azzuffarsi in campo aperto, piuttosto che combatter da' tetti e dalle mura. Quivi, senza soccorso d'arte, col solo nerbo de' veterani, vinse il re romano; ed inseguendo i fuggitivi sin sotto le mura, si astenne però dall'assal-

Digitized by Google

tar la città, difesa da buon recinto, e forte anche di sito; ma nel dar di volta mette a sacco il contado per amor di vendetta, più che di preda. Domi i Vejenti da tal guasto, non meno che dalla rotta sofferta, mandano a Roma oratori a chieder pace. Si toglie loro una parte di territorio, e si concede una tregua di cent'anni. Queste son le cose a un dipresso avvenute e dentro e fuori, durante il regno di Romolo, delle quali niuna certo discordò dall'opinione, che s'ebbe, di sua celeste origine e di sua divinità dopo morte; non il coraggio nel ricuperare l'avito regno, non la saggezza nel fondar la città e nell'assodarla coll'arti della pace e della guerra; e di fatti da quel principio trasse Roma forze si valide, che potè poi godersi per quarant'anni sicura pace. Fu per altro Romolo più accetto alla moltitudine, che all'ordine patrizio, ma soprattutto fu carissimo a' soldati; e non solo in guerra, ma in pace ancora ebbe d' intorno a se trecento armati, che chiamò *Celeri* (1), a guardia di sua persona.

(1) Soppressi da Numa, richiamati furon dagli altri re; il primo Bruto era Tribuno de' Celeri sotto Tarquinio Superbo.

Digitized by Google

la più grande di tutte l'opere sue fu la tutela, per tutto il corso del suo regno, non solo della pace, ma dello stato. Così successivamente due re, l'uno per una via, l'altro per altra, quegli colla guerra, questi colla pace, aumentaron l'impero. Regnò Romolo trentasett'anni, Numa quarantatre. Allora Roma era in forza; allora vi fiorivano egualmente l'arti pacifiche e le guerriere.

Anni D.R. 82. A.C. 670.

XXII. La morte di Numa ricondusse l'interregno. Indi Tullo Ostilio, nipote di quell'Ostilio che fatte avea sì chiare prove combattendo contro i Sabini a piè della rocca, fu eletto re dal popolo, e confermato dai Padri. Questi fu non solo dissimile dall'ultimo regnante, ma fiero più di Romolo stesso; l'età, le forze, la stessa avita gloria lo stimolavano. Ora parendogli che la città s'intisichisse nell'ozio, cercava d'ogni banda pretesto di appiccar guerra. Avvenne a caso che alcuni contadini Romani depredaron le terre degli Albani, e questi a vicenda quelle de' Romani. Signoreggiava allora in Alba Cajo Cluilio. L'una parte e l'altra quasi nello stesso tempo mandò legati a ripetere le prede fatte. Tullo aveva ordina-

Digitized by Google

to a' suoi di far subito senza indugio l'ambasciata; ben prevedeva che l'Albano avrebbe rifiutato, e così senza scrupolo si sarebbe potuto intimargli la guerra. Furon più lenti gli Albani. Accolti da Tullo con modi blandi e cortesi frequentano piacevolmente la mensa del re; frattanto i Romani, e primi avean chiesta la restituzion delle prede, e sulla negativa dell'Albano gli avean dichiarata la guerra pel dì trentesimo; di che mandano avviso a Tullo. Egli allora consente che i legati gli espongano il soggetto di lor venuta. Ignari essi di tutto van prima scusandosi per le lunghe: *hanno, loro malgrado, a dir a Tullo cose poco piacenti, ma il comando ve gli sforza; son venuti a ridomandare le prede fatta; se non si vogliano rendere, han ordine di dichiarare la guerra.* Su di che Tullo, *andate*, disse, *riferite al re vostro che il re Romano chiama in testimonio gli Dei qual de' due popoli sia stato il primo a ributtar disdegnosamente i legati spediti a reclamare le cose tolte, ond'abbiano a riversare sopra d'esso tutte le calamità di questa guerra.*

XXIII. Gli Albani riportano a casa così fatta risposta. E già d'ambe le parti si allestiva la guerra con ogni sforzo, similissima a guerra civile, quasi tra padri e figliuoli; ch'era l'una e l'altra schiatta Trojana, traendo origine Lavinio da Troja, da Lavinio Alba, dalla stirpe degli Albani re i re Romani. Per altro l'esito della guerra rese men trista l'acerba lotta, sì perchè non si venne a giornata campale, sì perchè smantellate soltanto le fabbriche di una delle città, i due popoli si mescolarono insieme. Gli Albani furono i primi ad assaltare con grosso esercito il paese Romano. Piantano il campo niente più lungi da Roma di cinque miglia, e lo cingono di fossa che fu per alcuni secoli chiamata *fossa Cluilia* dal nome del capitano, finchè per lunga età si spense il nome e la cosa. Quivi in questo campo muore Cluilio re degli Albani; ed essi crean dittatore Metto Fufezio. Intanto Tullo, imbaldanzito specialmente per la morte del re, spacciando che la vendetta celeste, già cominciata dal capo, stava per piombare su tutta la nazione Albana rea dell'empia guerra, lasciato addietro il campo nemico, penetra la notte coll'esercito nel territorio Alba-

Anni D.R. 85. A.C. 667.

Digitized by Google

no. Questa mossa obbligò Metto a sloggiare; egli accosta la truppa quanto più presso puote al nemico; indi spicca un messo ad annunciare a Tullo ch'ei prima di combattere vorrebbe venire a parlamento; che se gli piacesse di abboccarsi con lui, ben sa di avergli a dir cose che niente meno interessano lo stato di Roma, che quello di Alba. Tullo non ricusa, benchè non si aspetti che vane ciance (1), e trae fuori l'esercito; gli Albani se gli schierano a fronte. Ferma l'una parte e l'altra in ordinanza, con pochi de' principali si avanzan nel mezzo i capitani; allora l'Albano cominciò a dire: *che le ingiurie e la negata contro i sacri patti restituzion delle prede siano il motivo di questa guerra, e parmi di averlo udito dal re nostro Cluilio, e non dubito, o Tullo, che tu venga allegando la stessa cosa; ma se devesi dire ciocchè è vero, non ciò ch'è vago e specioso, ella è la sete di dominare che spinge all'armi due popoli nati dello stesso sangue, e vicini. Ed io non cerco, se a dritto o a torto; sel veggu*

(1) Leggo con Tanaquillo Fabri: *etsi vana afferri rebatur.*

chi primo accese la guerra; me nominarono gli Albani per governarla: ma ecco ciò ch'io volea farti, o Tullo, presente. Quanto sia grande la potenza de' Toscani attorno di noi e di te specialmente, tu te'l sai, e tanto meglio, quanto più voi ne siete vicini; hanno essi gran forze in terra, grandissime in mare. Sovvengati che quando avrai dato il segno della battaglia, starannosi i Toscani spettatori delle due armate, per poi piombare sugli stanchi e disfatti, sul vincitore del pari che sul vinto. Ora, se il ciel ci salvi, poichè non paghi di certa libertà vogliam correre il dubbio rischio di servitù o d'impero, troviamo qualche via per cui senza grandi stragi, senza tanto sangue de' due popoli, si possa decidere qual di noi due debba all'altro comandare. Non dispiacque a Tullo il progetto, benchè ei fosse fiero per indole e per lusinga di vincere; sicchè gli uni e gli altri cercando trovano un partito, cui la fortuna stessa porse materia.

XXIV. V'erano allora per avventura in ciascuno de' due eserciti tre fratelli non di età disuguali, nè di forze. Egli è certo che si chiamavano Orazj, e Cu-

riazj, non vi essendo quasi cosa fra le antiche più celebrata; pure in tanta evidenza resta l'incertezza rapporto a' nomi, cioè a qual popolo appartenessero gli Orazj, a quali i Curiazj. Gli scrittori sono divisi: tuttavia trovo che i più dicon romani gli Orazj; ed io mi attengo a questi. Trattano i re coi fratelli d'ambe le parti, perchè voglia ciascun d'essi combattere per la sua patria; perciocchè là sarà la signoria, dove sarà la vittoria: nessun ricusa: si conviene del tempo e del luogo. Prima di azzuffarsi, fu fatto accordo fra i Romani e gli Albani con questo patto: che quel popolo, i cui cittadini fossero stati vincitori nella tenzone, avrebbe dominato sull' altro senza contrasto. Fannosi ora le convenzioni con altri leggi, ma però tutte colla stessa formalità; questa allora si fece così, nè v'ha memoria d'accordo che sia più antica di questa. Il Feciale (1) interrogò il re Tullo a questo modo: *mi comandi, o re, ch'io stringa accordo col padre patrato* (2) *del popolo Albano?*

(1) Così detti *a faedere faciendo*. V'era il collegio de' Feciali composto di venti.

(2) Così chiamavasi quello tra Feciali ch'era particolarmente destinato *ad facienda foedera, et patranda juramenta.*

Digitized by Google

Avendo il re acconsentito: *io ti chiedo*, replicò il Feciale, *la sacra verbena* (1). *Pigliala pure*, rispose il re. Il Feciale apportò dalla rocca l'erba pura; poscia interrogò il re in questa guisa: *mi fai tu, o re, nuncio regio e del popolo Romano de' Quiriti ed insieme le suppellettili* (2) *ed i compagni miei? ti fo*, rispose il re; *il che sia senza mio pregiudizio e del popolo Romano de' Quiriti*. Era Feciale Marco Valerio; egli nomina padre patrato Spurio Fusio, toccandogli colla verbena il capo ed i capelli. Creasi il padre patrato per dare il giuramento, cioè per sancire l'accordo; nel che egli impiega molte parole, pronunciando una lunga diceria che qui non importa di riferire. Indi recitati gli articoli convenuti: *ascolta o Giove*, diss' egli: *ascolta o padre patrato del popolo Albano; ascolta o popolo Albano; alle condizioni tutte dalla prima all'ultima, quali furon pubblicamente lette con buona fede in quelle tavolette o scritture*,

(1) *Sagmina*, dice Festo, *vocantur verbenae*, chiamate anche *herbae purae*, perchè si svellevano da luogo sacro.

(2) *Vasa, omne instrumentum significant*, dice Turnebo.

Digitized by Google

e quali furon oggi chiaramente intese, non mancherà primo il popolo Romano; se primo manca per pubblico consenso e con mala fede, tu in quel giorno ferisci, o Giove il popolo Romano, come in oggi ferirò qui questo majale; e tanto più il ferisci, quanto il tuo braccio è più gagliardo e possente. Ciò detto, percosse il majale con una selce. Anche gli Albani recitarono le loro formule e il giuramento col mezzo del lor dittatore e de' lor sacerdoti.

XXV. Stretto l'accordo, i sei fratelli, giusto il convenuto, impugnan l'armi. E mentre ognuno esorta i suoi e ricorda loro, *che i patrj numi, la patria, i genitori, che quanti sono i cittadini in Roma, quanti al campo, tutti in quel punto han volto lo sguardo all'armi loro, alle lor destre*, essi e fieri per indole e inanimiti da tante voci s'innoltran nel mezzo fra le due schiere. Gli eserciti s'erano d'una parte e d'altra fermati dinanzi gli alloggiamenti, piuttosto fuor di pericolo, che fuor di affanno, perciocchè si trattava di signoria posta in mano al valore e alla fortuna di così pochi. Or dunque ansiosi, sospesi, fissansi attentamente nel mal gradito spettacolo,

Si dà il segnale: i sei giovani ch'hanno in petto l'ardire di grandi eserciti, quasi due squadre, s'affrontan coll'armi; nè a questi o a quelli s'affaccia in mente il lor periglio, ma sì la dominazione o la pubblica servitù; e che tal saria per l'avvenire la condizion di lor patria, quale essi stessi l'avrebbon fatta. Appena al primo urto scricchiolaron l'armi e i lampeggianti ferri scintillarono, alto orrore comprende gli spettatori; e fluttuando incerta la speranza, torpida s'arrestava la voce e il fiato. Indi venuti alle prese, era spettacolo non solo il destreggiare de' corpi e il dubbio agitarsi de' giavellotti e dell'armi, ma le ferite stesse ed il sangue; allorchè due de' Romani, feriti i tre Albani, l'un sopra l'altro spiranti caddero. A tal caduta levò un grido di gioja l'esercito Albano; ed erano omai le legioni Romane fuor d'ogni speranza, non però fuor di travaglio, grandemente sgomentate dal pericolo di lui che solo era attorniato da' tre Curiazj. Egli era a caso illeso affatto; e come solo non bastava contro tutti, così avea petto ed ardire contro ciascuno partitamente. Or dunque, per divider la zuffa, prende la fuga, ben prevedendo che i Curiazj lo

avrebbero inseguito, secondo che ognuno avria potuto per le ferite. Già s'era scostato alquanto dal sito della battaglia, quando, guardandosi addietro, vede i Curiazj che lo inseguono l'uno distante molto dall'altro, e che un d'essi non è gran fatto da lui lontano; contro di questi si volge egli con grande impeto; e mentre l'esercito Albano grida ai Curiazj che soccorrano il fratello, già Orazio vincitore, ucciso il nemico, la seconda zuffa incontrava. Allora i Romani con grida, quali esser sogliono di chi passa da disperazione a conforto, incoraggiano il lor campione, ed egli si affretta di spicciare la pugna. Prima pertanto che il terzo che non era molto distante, potesse sopravvenire, ammazza anche il secondo Curiazio. E già pareggiata la battaglia, eran rimasti due campioni, uno per parte, non però pari nè di speranza, nè di forze. L'uno intatto da ferro ostile, caldo di due vittorie, venia feroce al terzo cimento; l'altro, trascinando il corpo rifinito dalle ferite, rifinito dal corso, già vinto per la strage de' due fratelli cadutigli sotto gli occhi, viene offrirsi ad un nemico trionfante. Nè questa veramente fu zuffa. Il Romano esul-

tante, *due*, disse, *ne immolai all'ombre de' miei fratelli; immolerò il terzo all'oggetto di questa guerra, ond'abbia il Romano a signoreggiar sull'Albano*; e a colui che appena l'armi reggea, il ferro immerge nel gozzo, e stesolo a terra lo spoglia. I Romani festosi, fra mille acclamazioni accolgono Orazio; e con gioja tanto più grande, quant'era stato lo spavento maggiore. Indi volgonsi ciascuna parte a seppellire i suoi, ma con affetti ben diversi; che quelli eran cresciuti in signoria, questi in balia d'altri caduti. Sussistono ancora i sepolcri nel sito, dove cadde ciascuno; i due Romani in un sito stesso più presso ad Alba, i tre Albani più verso Roma, l'uno però dall'altro, come fu la pugna, distanti.

XXVI. Prima che gli eserciti si separassero, avendo Metto richiesto a Tullo, se avesse, giusto l'accordo, alcuna cosa da imporgli, Tullo gli ordinò che tenesse pronti sull'armi i giovani, perciocchè si varrebbe dell'opera loro, se vi fosse guerra co' Vejenti. Così ambo gli eserciti si ritirarono. Se n'andava Orazio innanzi a tutti, portando davanti a se le triplici spoglie; a cui fessi incontro fuor

Digitized by Google

della porta Capena, la nubile sorella ch'era promessa ad un de' Curiazj; e riconosciuto sugli omeri del fratello il paludamento dello sposo, ch'ella stessa gli avea lavorato, stracciasi il crine, e lagrimando chiama per nome il morto sposo. Irritano l'animo feroce del giovane i lamenti della sorella in mezzo alla sua vittoria, e a tanta pubblica gioja; quindi snudato il ferro, svillaneggiandola, trapassa da parte a parte la fanciulla: *vanne*, diss' egli, *allo sposo con questo amor tuo intempestivo, dimentica de' fratelli che son morti, e di quello che vive, dimentica della patria; così perà qualunque Romana piangerà la morte del nemico.* Parve atroce il delitto a' Padri ed alla plebe; ma il merito recente contrastava colla colpa; fu tuttavia tratto in giudizio dinanzi al re. Tullo per non farsi autore egli stesso nè di sentenza sì trista ed odiosa al volgo, nè del supplicio dopo la sentenza, radunato il popolo: *nomino*, disse, *a senso della legge, due cittadini che giudichino, se Orazio sia reo di lesa-nazione* (1). Erano orribili

(1) Gli eruditi son di parere che Romolo avesse fatta una legge contro gli omicidi

le parole della legge: *due cittadini giudichino il reo di lesa-nazione, s'egli appellerassi al popolo, essi proseguan l'appellazione; se vinceranno, si copra il capo al colpevole, e sia con capestro appeso al patibolo; sia percosso con verghe o fuori o dentro la città.* I Duunviri creati con tal legge, per cui parea loro di non poterlo assolvere anche se innocente (1), condannano Orazio, e un d'essi pronunciò: *Orazio, io ti giudico reo di lesa-nazione: va, o littore, e gli lega le mani.* S'era appressato il littore, e già gli buttava al collo il capestro, quando Orazio con licenza di Tullo, clemente interprete della legge, *appello*, disse; quindi fu portata la causa

e i parricidi, poi un'altra contro i rei di lesa-nazione; che poi Numa delle due leggi ne avesse fatta una sola, infliggendo per tutti i casi compresi la pena di morte; aggiungono che Orazio era reo doppiamente, e di parricidio per aver uccisa la sorella, e di lesa-nazione per aver commesso il delitto sotto gli occhi stessi del re e del popolo Romano.

(1) Perchè? perchè la legge non imponeva ai decemviri, che di riconoscere il fatto senza immischiarsi nel dritto.

Digitized by Google

dinanzi al popolo. Mosse, e fe gran forza in quel giudizio Pubblio Orazio il padre, che altamente proclamava essere stata a buon dritto uccisa la figlia; se ciò non fosse, egli di sua paterna autorità (1) punito avrebbe il figliuolo. Indi pregava e scongiurava, che non volessero privarlo affatto de' figli, lui, che poco innanzi avean veduto superbo di bella prole; e in così dire il vecchio, abbracciando stretto il figliuolo, e mostrando le spoglie de' Curiazj appese là nel sito che ora chiamasi *l'aste Orazie*: *questi dunque*, diss' egli, *che, non ha molto, vedeste andar lieto e trionfante per la vittoria, questi potete ora vederlo, o Quiriti, legato sotto la forca, fra le sferzate ed i tormenti? appena gli occhi degli Albani potrieno sostenere un sì crudele spettacolo. Va, o littore, lega quelle mani, che poco innanzi armate acquistaron la signoria al popolo Romano; va, copri il capo al liberatore di questa città, l'appendi alla forca*,

(1) Il Padre in casa sua era un vero magistrato; il suo dritto e allora e posteriormente per le dodici tavole si estendeva sino a quello della vita e della morte sui figli.

Digitized by Google

battilo, o dentro delle mura, purchè sia fra quell'aste, fra quelle spoglie de' nemici, o fuor delle mura, purchè sia fra i sepolcri de' Curiazj. Perciocchè in qual luogo potrete trar questo giovane, dove le sue glorie nol salvino dall'onta di un tal supplicio? Non resse il popolo nè alle lagrime del padre, nè all'intrepidezza del figlio sempre uguale in ogni cimento, e il rimandarono assolto, più per ammirazione del suo coraggio, che per giustizia della sua causa. Ma perchè il manifesto omicidio si espiasse pur con qualche rito, fu ordinato al padre di purgare il figlio a spese pubbliche. Egli, fatti alcuni sacrifizj espiatorj, che poi furono appropriati alla famiglia degli Orazj, messo un travicello a traverso della strada, velatogli il capo, fe passare il giovane quasi sotto il giogo (1). Il travicello si mantiene tuttora sempre rifatto a spese del pubblico; lo chiamano il *travicello della sorella*. Alla fanciulla fu fabbricato un sepolcro di pietre quadre nel sito stesso, dove cadde trafitta.

(1) Era stato giudicato reo di lesa-nazione, ossia nemico; doveva quindi esser trattato, come trattavansi i nemici debellati.

Digitized by Google

XXVII. Ma non durò lungamente la pace Albana. Il malcontento del popolo, per essersi messa la pubblica fortuna in mano a tre soldati, sconcertò la testa leggiera del Dittatore; e poichè non gli erano riusciti i buoni consigli, provò di riguadagnarsi il favor popolare coi cattivi. Cercando adunque nella pace la guerra, come avea prima nella guerra cercata la pace, e vedendo che il paese avea più coraggio che forze, suscita gli altri popoli a dichiarare con manifesti e palesemente la guerra: a' suoi riserva, sott'ombra di alleanza, il tradimento. I Fidenati, colonia Romana, messi i Vejenti a parte del progetto, vengon aizzati a prender l'armi sotto la promessa della diserzion degli Albani. Ribellatasi pertanto apertamente Fidena, Tullo, richiamato Metto ed il suo esercito da Alba, il conduce contro a' nemici; passato l'Aniene, si accampa presso le foci. Fra questo sito e la città di Fidena l'esercito de' Vejenti avea passato il Tevere; esso pure si poggiò colla destra al fiume; i Fidenati si piantano colla sinistra più verso i monti. Tullo dirige i suoi contro i Vejenti; mette gli Albani di rincontro alla legione de' Fidenati. Il Dittatore Albano non avea

niente più di coraggio che di fede; sicchè nè osando rimanersi, nè apertamente passare al nemico, va drizzandosi lentamente verso il monte; e poichè gli pare d'esser abbastanza salito, ordina alla truppa di far alto, e fluttuante nel pensiero, per guadagnar tempo, va distendendo le file. Era suo disegno di gittarsi là dove la fortuna piegasse. Maravigliaronsi dapprima i Romani ch'eran più vicini, appena vidersi denudati i fianchi pel ritiro degli alleati; indi un soldato a briglia sciolta corse a dar nuova a Tullo che gli Albani se ne partivano. Tullo in tanto pericolo fe voto di dodici Salj e di di due Tempj al Pallore ed al Timore; poi ad alta voce sì, che i nemici l'udissero, grida al soldato che *sen torni alla battaglia, non v'esser di che temere*; *d'ordine suo farsi dagli Albani quella volta, per assalire le nude spalle de' Fidenati*; e gli commette in pari tempo di ordinare a tutta la cavalleria che drizzi l'aste; il che tolse a gran parte de' fanti la vista dell'esercito Albano che se n'andava; e quelli stessi che n'avean veduta la mossa, prestando fede alle parole del re, più animosamente combattono. Il terrore passò dalla banda de' ne-

Digitized by Google

mici; avean udite le parole dette dal re ad alta voce; e la più parte de' Fidenati, come coloni romani, comprendeva il latino. Acciocchè dunque gli Albani, calando subitamente dai colli, non venissero a tagliarli fuor dalla città, voltan le spalle. Tullo gl'incalza, e sbaragliata l'ala de' Fidenati, torna più feroce addosso a' Vejenti, già sbigottiti dall'altrui spavento. E nemmen questi sostener l'urto; se non che il fiume alle spalle ostava alla fuga precipitosa; pure giuntivi dappresso fuggendo, altri, gettate l'armi vilmente, buttansi disperati nell'acqua, altri indugiando sulla riva fra il partito di fuggire o di combattere, son trucidati. Non ebbero i Romani per l'addietro più atroce pugna.

XXVIII. Allora l'esercito degli Albani, spettatore della battaglia, scese al piano. Metto si congratula con Tullo della vittoria, Tullo s'intrattiene con Metto affabilmente; gli ordina di unire il suo campo al campo Romano, il che sia fausto ad entrambi; ed allestisce pel dì seguente un sacrifizio lustrale. Appena fu giorno, apparecchiata ogni cosa giusto il solito, fa chiamare a parlamento l'un esercito e l'altro. I banditori, cominciando dagli ul-

Digitized by Google

timi alloggiamenti, svegliaron prima gli Albani; e questi mossi anche dalla novità della cosa, piantaronsi vicini al re, vaghi di udirlo parlamentare. Secondo il concertato la legione Romana sull' armi li prende in mezzo; s'era ingiunto a' Centurioni di eseguire gli ordini senza indugio. Allora Tullo così parlò: *se mai fuvvi motivo in altra guerra di render grazie, o Romani, prima agli Dei immortali, poscia al vostro stesso valore, fu certo nella battaglia di jeri. Perciocchè avete combattuto non tanto contro i nemici, quanto contro il tradimento e la perfidia degli alleati, combattimento più grande e pericoloso d' assai. Di fatti, perchè non vi stiate in errore più lungo tempo, gli Albani, sappiatelo, presero la via del monte senza mio ordine; e non fu quello un mio comando, ma uno spediente, una simulazion di comando; sì perchè, ignorando voi di essere abbandonati, non cessaste di combattere con vigore, sì perchè i nemici credendo d'essere avviluppati alla schiena, si dessero allo spavento ed alla fuga. Nè in questa colpa, ch'io riprendo, sono involti tutti gli Albani; han seguito il lor duce, come avreste fatto voi,*

Digitized by Google

stessi, se avess'io voluto farvi piegare a qualche parte. Metto è quegli che li condusse per quella strada, Metto che macchinò questa guerra, Metto che ruppe l'alleanza degli Albani coi Romani. Osi pur altri d'ora innanzi ordire simili tradimenti, se io non darò quest'oggi a' mortali memorabile esempio in costui. I Centurioni armati tolgono Metto in mezzo. Il re, come avea principiato, continuò: *Così sia lieto e avventuroso al popolo Romano, a me ed a voi pure, o Albani, com'io son risoluto di trasportare a Roma il popolo Albano, di concedere la cittadinanza alla plebe, di aggregare i più distinti al senato; di formare una città, un paese solo, sicchè, come una volta lo stato Albano d'uno in due si divise, così ora torni ad esser uno.* A tai detti l'Albana gioventù inerme in mezzo agli armati, divisa di pareri, ma dal comun timore forzata, stassi in silenzio. Allora Tullo soggiunse: *se tu, Metto Fufezio, potessi imparare a serbar la fede ed i patti, l'avresti apparato vivo alla mia scuola; ma poichè questo tuo mal talento è incorregibile, insegna dunque col tuo supplizio al genere umano a tener per san-*

Digitized by Google

te quelle cose ch'hai tu violate. Siccome pertanto avesti l'animo poc'anzi diviso fra gl'interessi de' Fidenati e quei de' Romani, così sia squarciato e dimembrato il tuo corpo. Indi fatte appressare due quadrighe, fa legare Metto disteso sui carri; poi spronaronsi i cavalli per opposte bande, sì che seco trassero le membra del corpo lacerato come v'eran rimaste appiccate coi legami. Tutti ritorsero gli occhi da sì schifoso spettacolo. Questo fu il primo e l'ultimo supplizio, in cui abbian dato i Romani un esempio di scordata umanità; nel resto posson gloriarsi che a nessun popolo piacque mai tanto la moderazion nei castighi (1).

XXIX. Frattanto s'era già mandata ad Alba una parte di cavalleria che trasportasse a Roma quegli abitanti; poi vi si spedirono le legioni a smantellar la città. Appena furon esse dentro alle mura, non vi fu nè quel tumulto, nè quel terrore, quale esser suole alla presa di una città, quando infrante le porte, o atterrate dagli arieti le muraglie, o tolta d'assalto

Anni D.R. 87. A.C. 665.

(1) Non erano però sì miti pene il supplicio della croce, le battiture a sangue e il buttar giù della rocca Tarpea.

Digitized by Google

la rocca, le grida ostili e il correre degli armati per le strade metton tutto sossopra a ferro e a fuoco; ma tristo silenzio e tacita mestizia costernò in guisa l'animo di tutti, che dimenticando per lo spavento ciocchè aveano da lasciare o portar seco, privi di consiglio, interrogandosi l'un l'altro, or s'arrestavan sulle soglie, or andavano errando per le lor case che non dovean rivedere mai più. E già la cavalleria instava e gridava di uscire; già s'udìa sino all'estreme parti della città il fragore dei tetti che diroccavansi; e il polverìo sollevatosi da luoghi più distanti, avea già tutto quasi di folta nebbia ricoperto; ciascuno pigliava in fretta ciocchè meglio poteva, e se ne usciva lasciando i penati, i focolari e le case ov'era nato, ov'era stato allevato. Già la gente che a stormo a stormo se ne andava, avea ripiene le strade; e il vedersi l'un l'altro destando mutua compassione, rinnovava le lagrime. E si udiano anche voci lamentevoli, di donne spezialmente, nel passar che facean dinanzi ai tempj augusti assediati da truppa armata, quasi abbandonassero i loro numi prigionieri in mano de' nemici. Usciti gli Albani dalla città, il soldato va spianando a mano a

mano tutti i pubblici e privati edifizj; e un'ora sola trasse ad eccidio e rovina il lavoro di quattrocent'anni che Alba era durata. Si risparmiarono per altro i tempj degli Dei per ordine espresso del re.

XXX. Roma intanto cresce delle ruine di Alba. Si raddoppia il numero de' cittadini; alla città si aggiunge il monte Celio; e perchè fosse più frequentato, Tullo vi pianta la reggia, e vi fissa la sua dimora. Aggregò al senato i più distinti Albani, perchè anche questa parte della repubblica prendesse aumento, e vi ascrisse i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, i Clelj; ed all'ordine senatorio da lui accresciuto eresse una curia (1) che ritenne fino all'età de' nostri padri il nome di curia Ostilia. Ed acciocchè tutti gli ordini traessero un qualche rinforzo dal nuovo popolo, fe scelta dagli Albani di dieci squadroni di cavalleria, e compiè allo stesso modo le vecchie legioni, e ne levò di nuove. Fidato in queste forze Tullo intima la guerra a' Sabini nazione a quel tempo, dopo gli Etrusci,

Anni D.R. 100. A.C. 652.

(1) *Templumque curiam fecit*; frase per significare ch'era stata inaugurata, chiamandosi *templa* quei luoghi elevati, dove si traevano gli augurj, come si è notato più sopra.

Digitized by Google

ricchissima d'uomini e d'armi. Eran corse reciproche ingiurie, e si erano ridomandate in vano dall' una e dall' altra parte le cose tolte. Tullo si querelava che si fossero arrestati in pien mercato presso al tempio della Dea Feronia dei negozianti Romani; i Sabini, che anzi prima i loro, benchè rifuggiti nel sacro bosco, erano stati imprigionati a Roma; tali erano i motivi che si spacciavan della guerra. I Sabini non obbliando che Tazio avea trasportata a Roma una parte di lor forze, e che la potenza Romana s'era di molto accresciuta colla giunta del popolo Albano, vanno addocchiando essi pure estranei ajuti. Era vicina l' Etruria, vicini a questa i Vejenti, trassero di là adunque de' volontarj solleticati a ribellarsi per l'ire non del tutto spente per le guerre passate; ed ebbe pur anche forza presso alcuni poveri e vagabondi l'offerta mercede. Non ottennero però dal pubblico alcun soccorso, e valse presso i Vejenti (che quanto agli altri v'ha di che meno maravigliarsi) la tregua fatta con Romolo. Mentre fannosi d'ambe le parti i maggiori apparecchi, e mentre chiaro si vede che tutto sarebbe il vantaggio per chi primo assalisse, Tullo prevenendo entra

Digitized by Google

nel territorio Sabino. Si combattè con grande accanimento presso la selva Maliziosa; dove l'esercito Romano bensì col nerbo della fanteria, ma molto pur anche colla cavalleria testè accresciuta fè prove di gran valore. Le file de' Sabini furono scompigliate e rotte dall'urto improvviso de' cavalli; nè poteron più riordinarsi in battaglia, o distendersi alla fuga senza grandissima strage.

XXXI. Vinti i Sabini, e già salito Tullo e tutto lo stato Romano a gloria grande, a gran potenza, fu riferito al re ed al senato ch'eran piovute pietre sul monte Albano; il che sembrando incredibile, speditasi gente ad avverar il prodigio, caddero dal cielo molte e molte pietre sotto gli occhi lor proprj, non altrimenti che quando i venti cacciano sulla terra globi di grandine addensata. E credettero anche udir dal bosco d'in sulla cima del monte una gran voce che comandasse agli Albani di fare giusto il patrio rito i sacrifizj che, quasi avessero abbandonati colla patria anche i lor Dei, posti aveano in tutta dimenticanza, o adottando i sacrifizj Romani, o indispettiti, come addivien, colla sorte trascurando affatto ogni culto. Anche i Romani per

Digitized by Google

sì fatto prodigio celebraron nove giorni di feste, o che obbedissero essi pure a voce celeste scesa dal monte Albano (perciocchè fu detto anche questo), o che seguissero il consiglio degli Aruspici. Rimase certo questa solenne osservanza di far feste per nove giorni, qualora fosse annunziato un somigliante prodigio. Non molto dopo infierì cruda pestilenza, per cui venne a raffreddarsi il fervore per la milizia; pure il bellicoso re non concedeva alcun riposo dall'armi; persuaso ancora che i corpi si manterriano più sani al campo, che a casa. Alfine fu colto egli stesso da lunga malattia. Allora col corpo venne talmente a fiaccarsi anche quella sua fierezza di spirito, che colui il quale dianzi credeva niente meno a re convenirsi, che il badare a pratiche religiose, abbandonossi di subito ad ogni grande e picciola superstizione, e tutto riempiè il popolo di divozione. E già bramando gli uomini comunemente quella maniera di vivere ch'era stata sotto il re Numa, credeansi non altro ajuto restare ai corpi infermi, che impetrare dagli Dei perdono e pace. Dicesi che lo stesso re, svolgendo i commentarj di Numa, trovativi alcuni occulti e solenni sacrifizj fat-

Digitized by Google

tisi a Giove Elicio, si fosse messo a praticarli segretamente; ma che non gli avesse intrapresi, nè trattati a dovere; sicchè non solo non se gli era offerta visione alcuna celeste, ma che corrucciato Giove di essere tentato con indegne cerimonie, l'avea colpito di fulmine e fatto perir con tutta la reggia fra le fiamme. Tullo regnò trentadue anni chiaro grandemente per gloria militare.

XXXII. Morto Tullo, era tornato il governo in man de' Padri, come fu sin da principio stabilito; ed essi avean nominato l'Interrè; e nei Comizj che questi tenne, Anco Marzio fu creato re dal popolo e confermato dai Padri. Era Anco Marzio nipote di Numa Pompilio, nato di sua figlia. Appena principiò a regnare, che memore dell'avita gloria, e convinto che l'ultimo regno, in tutto il resto lodevolissimo, non era stato in una sola parte felice, coll'aver trascurati, o mal praticati i riti di religione, risoluto di fare prima d'ogni altra cosa i sacrificj al modo stesso, che Numa avea ordinato, comanda al Pontefice che li tragga dai regj commentarj, gli trascriva in tavole, e li esponga alla pubblica cognizione. Quindi ne' cittadini voglio̧si di

Anni D.R. 114. A.C. 638.

Digitized by Google

quiete; e nelle città confinanti nacque speranza che il re si volgerebbe a seguitar i costumi e gl'istituti dell'avolo. I Latini pertanto, coi quali s'era fatto accordo sotto Tullo, s'eran levati a superbia; ed avendo fatta incursione sul territorio Romano, chiesti di restituire le cose tolte rispondono con alterigia, persuasi che il re passerebbe il suo regno fra tempietti ed altari. Anco aveva un carattere di mezzo, memore non men di Numa che di Romolo; e se credeva che all'avolo fosse stata più necessaria la pace fra un popolo nuovo insieme e feroce, ben vedea che non avrebbe facilmente, senza esporsi ad ingiurie, ottenuto il riposo toccato a Numa; che si sarebbe prima tentata, indi avuta in dispregio la sua indolenza; che in fine i tempi erano più adattati al carattere di Tullo che a quel di Numa. Tuttavia vagheggiando d'istituir egli le cerimonie della guerra, come avea Numa ordinate quelle della pace, e perchè non solo nel far le guerre, ma pur anche nell'intimarle si seguisse qualche sorta di rito, prese dagli Equicoli, antica nazione, quelle formule di dritto con cui si ripetono le cose tolte e di cui tuttora si servono i Feciali.

Digitized by Google

Giunto il legato sul confin di coloro a cui si ridomandano le cose tolte, col capo ricoperto di un velo (il velo è di lana): *odi, o Giove*, dic'egli, *udite o confini* (e qui nomina il popolo che confina), *oda la giustizia: io sono il pubblico messaggiero del popolo Romano; vengo giusto e pio ambasciatore, e si presti fede a' miei detti.* Poi fa le sue domande. Indi chiama Giove in testimonio: *se io chiedo contro il giusto e contro ragione che si rendano a me messaggiero del popolo Romano i tali uomini, le tali cose, non permetti ch'io più mai rivegga la patria.* Così dice quando trapassa il confine, così al primo uomo che se gli affaccia, così all'entrar della porta, così all'entrar nella piazza, solo mutando poche parole alla formula e al giuramento. Se non gli si rende ciocchè domanda, spirati trentatre giorni (che tanti sono i giorni solenni) intima la guerra a questo modo: *odi, o Giove, e tu Giunone, e tu Quirino, e voi tutti o Dei celesti, terrestri ed infernali; io vi chiamo in testimonio, che quel popolo* (e nomina il popolo) *è ingiusto e nega il dritto, ma di questo noi consulteremo in patria co' Seniori, onde*

trovar modo di rivendicare i nostri diritti. Allora il messaggiero torna a Roma a consultare. Tosto il re consultava i Padri con queste parole a un dipresso: *Di quelle cose, liti e cause che il padre patrato del popolo Romano de' Quiriti solennemente denunciò al padre patrato de' prisci Latini ed agli uomini prisci Latini, le quali dovevano esser date, fatte e pagate, e ch'essi nè diedero, nè fecero, nè pagarono; dimmi* (diceva egli al primo a cui chiedeva il parere) *che ne pensi?* e quegli rispondeva: *penso che si debbano ripetere con guerra giusta e santa; e così sento e sostengo.* Indi si chiedeva per ordine il parere degli altri; e quando la maggior parte di quelli ch'eran presenti, concorrevano in una stessa opinione, la guerra era di consenso determinata. Allora il Feciale era solito di portar sui confini del nemico o un'asta ferrata, o una di legno di sanguinella colla punta abbrustolita, e dire alla presenza almeno di tre testimonj giunti a pubertà: *Avendo i popoli de' prisci Latini e gli uomini prisci Latini operato, mancato contro al popolo Romano de' Quiriti, ed avendo il popolo Romano de' Quiriti ordi-*

nata la guerra contro i prisci Latini, ed il senato del popolo Romano de' Quiriti giudicato, assentito e decretato che si faccia la guerra a' prisci Latini, perciò io ed il popolo Romano intimo e porto la guerra ai popoli de' prisci Latini ed agli uomini prisci Latini. Detto ciò, lanciava l'asta dentro ai lor confini. A questo modo furon allora ridomandate a' Latini le cose tolte, ed intimata la guerra; i posteri adottarono la stessa usanza.

XXXIII. Anco, dopo di aver commessa la cura delle cose religiose ai Flamini ed agli altri sacerdoti, fatta nuova leva, si mosse e prese di assalto Politorio città de' Latini; e seguendo l'esempio dei re precedenti che aveano ingrandito lo stato coll'ammettere i nemici nella città; ne trasportò a Roma tutti gli abitanti. E poichè d'intorno al monte Palatino, già stanza degli antichi Romani, aveano i Sabini occupato il Campidoglio e la rocca, e gli Albani il monte Celio, si assegnò l'Aventino alla nuova popolazione, e nuovi cittadini vi si aggiunsero non molto dopo, presa Tellene e Ficana. Indi fu ricuperato coll'armi Politorio che voto e diserto era stato occupato da'

Digitized by Google

prisci Latini: il che fu motivo a' Romani di smantellare quella città, perchè non avesse ad esser sempre ricettacolo de' nemici. Finalmente spinta tutta la guerra sotto Medullia, vi si combattè qualche tempo con dubbia sorte e con vittoria alternata, perchè trovavasi la città ben fortificata e guernita di grosso presidio; e perchè l'esercito Latino accampatosi alla campagna s'era più d'una volta affrontato co' Romani. Anco alla fine, fatto uno sforzo con tutte le sue genti, prima rimase vincitore in giornata campale; poscia carico di bottino tornossi a Roma. Anche in allora furono ammesse nella città molte migliaja di Latini a cui si assegnarono stanze presso al tempio della Dea Murcia, per unire il Palatino all'Aventino. Fu aggiunto al recinto di Roma anche il Gianicolo, non per inopia di luogo, ma perchè alle volte il nemico non vi si fortificasse; e fu connesso colla città non solamente con muro, ma per più comodo transito anche con ponte di legno (1) che fu il primo fabbricato sul

(1) Il latino vocabolo *Sublicio* corrispondente deriva da *licio*, verbo antico che significava connettere; quindi *sublicae*, o *su-*

Digitized by Google

Tevere. La fossa de' Quiriti, non picciola difesa dalla parte piana più accessibile, è opera essa pure del re Anco. Cresciuta così Roma grandemente, e in tanta moltitudine di gente commettendosi parecchi occulti misfatti, confondendo ogni distinzione di bene e di male, si fabbrica pubblico carcere nel mezzo della città a ridosso della piazza, a terrore della ognor più crescente ribalderia. Nè sotto a questo re crebbe soltanto la città, ma pur anche il territorio ed i confini. Tolta a' Vejenti la selva Mesia, fu protratto il dominio insino al mare, e fabbricata alla foce del Tevere la città di Ostia; d'intorno vi si costrussero le saline; e fattesi in guerra tante belle ed egregie imprese, fu ampliato il tempio di Giove Feretrio.

XXXIV. Sotto il regno di Anco passò a stabilirsi in Roma Lucumone (1) uomo di grande attività e di grandi ricchezze, mosso specialmente da desiderio e speran-

Anni D.R. 121. A.C. 631.

bliciae que' pali o travi che o fitti nel fondo dell'alveo sostengono il tavolato del ponte, o che di traverso lo legano e fiancheggiano.

(1) Benchè fosse titolo di dignità, il padre l'aveva imposto qual nome proprio al figlio.

Digitized by Google

za di farsi strada a' sommi onori che non avea potuto conseguire in Tarquinia, essendo colà pure di origine forastiero. Era egli figlio di Damarato da Corinto, il quale fuggitosi di patria per le civili dissensioni, fermatosi a caso in Tarquinia, e menatavi moglie, n'ebbe due figli che si chiamaron Lucumone ed Arunte. Lucumone sopravvisse al padre, e fu erede di tutta la facoltà; Arunte gli premorì, lasciando gravida la moglie. Damarato sopravvisse di poco ad Arunte; ed ignorando che la nuora fosse gravida, obbliò nel testamento il nipote, il quale nato dopo la morte dell'avolo, ebbe il nome d'Egerio, dalla sua indigenza per non essergli toccata porzione alcuna di beni. Lucumone all'incontro erede di tutto avea già preso animo ed ardire dalle ricchezze; e glielo accrebbe Tanaquilla che avea sposata, donna d'alto lignaggio e tale da non tollerare che la casa dov'era entrata, fosse da meno di quella dond'era uscita. Ora spregiando gli Etrusci Lucumone, come nato da profugo forastiero, non potè ella soffrirne l'indegnità; e dimentica dell'ingenito amore verso la patria, purchè vedesse il marito onorato, prese il partito di abbandonare Tarquinia. Roma

Digitized by Google

le parve paese a proposito; in un popol nuovo, dove la nobiltà sorge all'improvviso, ed è figlia del merito, non dovea mancar luogo ad un uomo risoluto e di vaglia; avea regnato Tazio di origine Sabino; Numa era stato chiamato al trono dalla città di Quire; Anco nasceva di madre Sabina, e non potea vantare altri antenati che Numa; giunge pertanto a persuader facilmente il marito avido di onori, e a cui Tarquinia non era patria che da lato di madre. Tolgono su dunque i loro averi e passano a Roma. Erano giunti per avventura al Gianicolo, quando, sedendo egli in cocchio colla moglie, un aquila dolcemente abbassatasi, librandosi sull'ale, gli trae di testa il cappello, e svolazzando al di sopra del cocchio con gran gridacchiare, nuovamente, quasi mandata dal cielo a tale ufficio, glielo ripone sul capo; indi alto levandosi sparì. Dicesi che Tanaquilla prendesse lietamente ed in buon senso l'augurio, donna, come sono tutti comunemente gli Etrusci (1), pratica di celesti prodigj;

(1) Narravasi che un fanciullo chiamato Taigete nato dalla terra avesse insegnata la dottrina degli aruspicj ai dodici popoli del-

ed abbracciando il marito, l'invita ad alte e sublimi speranze; gli fa osservare ch'era venuto quel tale uccello, di quella tal parte, messaggiero di quel tal Dio; che avea fatto l'augurio attorno alla più eccelsa parte dell'uomo e che avea levato il fregio soprapposto al capo umano, per poi restituirglielo d'ordine divino. Con tai speranze, con tai pensieri entrano in città, e provistisi di abitazione mettono fuori il nome di Lucio Tarquinio Prisco. Chiaro e ragguardevole il resero presso i Romani la novità e le ricchezze; ed egli stesso ajutava la fortuna col benigno parlare, colla cortesia degl' inviti e col conciliarsi co' benefizj quanti più poteva, insino a tanto che la fama di lui penetrò sin dentro la reggia; nè molto andò, che sostenendo degli impieghi presso il re con lealtà e con destrezza, passò dall'esser noto a farsegli amico e famigliare in modo, che assisteva a tutti i pubblici e privati consigli per affari di pace e di guerra; e che fatta in ogni incontro buona prova di se, fu finalmente creato tutore testamentario de' figli del re.

l'Etruria, dove i Romani solevan mandare alcuni de' lor giovanetti per apprenderla.

XXXV. Anco regnò ventiquattr' anni pari a qualunque de' re precedenti nella gloria e nell'arti della guerra e della pace. Erano i suoi figli pressochè giunti agli anni di pubertà ; quindi tanto più pressava Tarquinio, perchè tosto si tenessero i Comizj per la creazione del re. Come furono intimati, poco innanzi allontanò i giovanetti a pretesto di caccia. Dicesi che costui sia stato il primo che brogliasse per esser fatto re, e che tenesse un meditato discorso per conciliarsi gli animi della plebe: *ch'ei già non domandava cosa nuova, non essendo egli il primo, di che potria taluno maravigliarsi e dolersi ; ma il terzo che straniero aspirasse in Roma a regnare, che Tazio non solo di straniero, ma pur anche di nemico era stato creato re; che Numa ignaro affatto di Roma, senzachè il chiedesse, era stato chiamato al trono ; ch'egli Tarquinio, appena fu arbitro di se stesso, era venuto a Roma colla moglie e con tutti gli averi ; che quella parte di età che gli uomini spendono negl' impieghi civili, egli l'avea vivuta più a Roma, che nella vecchia sua patria ; e che avea imparate nella città e nel campo*

Digitized by Google

le leggi e le costumanze Romane sotto non ispregievol maestro, sotto lo stesso re Anco; che poi nell'ossequio e nella osservanza verso il re avea gareggiato con tutti, e col re istesso nella cortesia verso gli altri. Siccome non erano false le cose che Tarquinio rammentava, così il popolo di comune consentimento il fece re. Or l'ambizione che Tarquinio commendabile in tutto il resto avea spiegata nel chiedere il regno, seguillo anche poichè l'ebbe ottenuto. Non attento meno ad assicurarsi il trono, che a dilatare i confini dello stato, elessè altri cento senatori che poi furon detti *delle genti minori*, partito chiaramente addetto al re per cui benefizio erano entrati nel senato. Ebbe la prima guerra co' Latini, e prese per forza il castello d'Apiole; e riportatane preda maggiore che non era stato il grido di quella guerra, celebrò giuochi più ricchi e più fastosi, ch'alcun dei re precedenti. Si assegnò allora per la prima volta lo spazio al Circo detto presentemente *Circo Massimo*; e si ripartirono i posti ai senatori ed ai cavalieri, dove ciascuno si ergesse palchi per veder lo spettacolo, palchi chiamati *Fori*. Stavano a vedere su de' palchi sostenuti

Anni D.R. 138. A.C. 614.

Digitized by Google

da forconi alti da terra dodici piedi. Lo spettacolo consistette in corse di cavalli ed in giuocatori di pugni, chiamati specialmente dall'Etruria, giuochi che rimasero solenni ogni anno, detti variamente giuochi Romani e giuochi Magni. Lo stesso re ripartì a' privati alcuni spazj attorno alla piazza, dove potessero fabbricare de' caseggiati, e vi fece egli stesso costruire loggie e botteghe.

XXXVI. Già si disponeva a cinger anche la città di muro di pietra, quando la guerra Sabina si frappose all'impresa. Ed essa scoppiò sì d'improvviso, che i nemici avean passato l'Aniene, prima che l'esercito potesse muoversi ad incontrarli, e contrastarne loro il passaggio. Roma n'ebbe qualche spavento; e da principio si combattè con esito incerto e con grande strage d'ambe le parti. Ritiratosi poi il nemico ne' suoi alloggiamenti, e datosi tempo a' Romani di rifar di nuovo la guerra, persuaso Tarquinio di essere scarso specialmente di cavalleria, risolse di aggiungere altre centurie a quelle de' Ramnesi, de' Tiziesi e dei Luceri, già messe in piedi da Romolo, e di decorarle del proprio nome. Ma perchè Romolo avea fatto ciò colla scorta degli augurj, Atto

Digitized by Google

Navio famosissimo augure di quel tempo negò che si potesse far cangiamento o innovazione di sorte, se nol consentivano gli uccelli. Sdegnossene il re, e per quanto si narra, cercando deluder l'arte coll'arte, *su via*, gli disse, *tu che sei pur indovino, riconosci per via di augurj, se si possa fare ciocchè in questo punto ravvolgo in mente.* E quegli fattane prova cogli augurj, avendo risposto che per certo si saria potuto fare; *or io pensava*, soggiunse il re, *che tu con questo rasojo taglieresti questa cote; prendi e fa ciò, che gli uccelli ti promettono di poter fare.* Allora, dicono, che l'Augure, senza indugiare, tagliò la cote per mezzo. La statua di Atto velata il capo fu posta nel luogo stesso, dove successe il fatto, là nel Comizio, sui gradini stessi della curia alla sinistra; e raccontano che vi fu messa anche la cote, monumento di quel prodigio. Certo che tanto crebbero in venerazione gli Auguri e gli augurj, che niuna cosa si fè dappoi nè in pace, nè in guerra senza ricorrer ad essi; le adunanze del popolo, le rassegne degli eserciti, i più gravi affari s'intralasciavano, se nol consentivan gli uccelli. Nè allora Tarquinio fece alcun cangia-

mento alle centurie de' cavalieri ; solamente ad uno ne aggiunse un altro, sicchè le tre centurie ne comprendessero in tutto mille ottocento. Bensì gli aggiunti furon chiamati *posteriori*, ma sempre sotto il nome di una di esse centurie; ed ora, perchè son cresciute del doppio, chiamansi le sei centurie.

XXXVII. Aumentato l'esercito in tal parte, guerreggiasi di nuovo co' Sabini. Ma oltrechè i Romani eran cresciuti di forze, v'aggiunsero anche nascostamente l'inganno, mandando gente che gettasse accesa nell'Aniene gran quantità di legne che si giaccean sulla riva. Queste, rinforzato il fuoco dal vento, intrigatesi nelle palizzate, ed arrestatesi fra i piloni, incendiano il ponte. Ciò stesso e portò spavento a' Sabini nel calor della zuffa, e fu loro nella fuga d'impaccio, sicchè molti scampati dall'inimico perirono nel fiume; e le loro armi spinte a galla insino a Roma, e riconosciute sul Tevere, divolgarono la vittoria quasi prima che se ne avesse altra nuova. In quest'azione la cavalleria ottenne il primo vanto. Dicono che posta sull'ale, mentre la fanteria nel centro già dava indietro, sì fattamente investì il nemico sui fianchi, che non solo

arrestò le legioni Sabine che con furia incalzavano quei che cedevano, ma le volse in fuga ad un tratto. I Sabini correano a precipizio verso de' monti, ma pochi vi giunsero; la maggiore parte, come si è detto, fu rovesciata dalla cavalleria nel fiume. Tarquinio risoluto di dar addosso al nemico spaventato, mandata a Roma la preda ed i prigioni, dato fuoco ad un gran cumulo di spoglie nemiche, di che avea fatto voto a Vulcano, spinge ratto l'esercito nel paese de' Sabini. Questi, sebben la cosa fosse andata lor male, nè vi fosse lusinga che dovesse andar meglio, pure, non vi essendo tempo a consultare, se gli mossero incontro con gente raccolta in fretta; e nuovamente sconfitti, perduta quasi ogni speranza, chiesero pace.

XXXVIII. Si tolse a' Sabini la città di Collazia e tutto il territorio d'intorno; e vi si lasciò a presidio Egerio figlio di un fratello del re. Trovo che i Collatini si diedero a questo modo e colla seguente formola di dedizione. Il re gl'interrogò: *siete voi i legati e gli oratori spediti dal popolo Collatino a dar voi ed il popolo Collatino? Siamo noi. È egli il popolo Collatino in sua piena balìa?*

Digitized by Google

Sì. Vi date voi e il popolo Collatino, la città, il territorio, l'acqua, i termini, i tempj, gli utensili e le cose tutte umane e divine in potere di me e del popolo Romano? Ci diamo. Ed io vi accetto. Tarquinio, terminata la guerra co' Sabini, tornò a Roma trionfatore; indi altra ne mosse a' prisci Latini; e in questa, senzachè mai si venisse ad un fatto d'armi generale, ora un castello ed ora un altro assalendo, tutta domò la nazione Latina. Cornicolo, Ficulea la vecchia, Cameria, Crustumino, Ameriola, Medullia, Nomento, queste son le terre che si tolsero a' prisci Latini, o a chi s'era gettato ribellandosi al lor partito; poi fu conchiusa la pace. Indi con più di ardore che non ne avea messo a sostener tanta guerra, si volse all'opere proprie de' tempi pacifici coll'oggetto che il popolo non si stesse a casa men operoso, di quel ch'era stato al campo coll'armi in mano. Si mette dunque a cingere la città di muro di pietre là dove non s'era ancor fatto, impresa già cominciata, poi frastornata dalla guerra Sabina; e col mezzo di cloache condotte dall'alto a sboccare nel Tevere, dissecca d'attorno alla piazza i luoghi più bassi e

Digitized by Google

gli altri tratti paludosi ch'eran frapposti alle colline e che non poteano agevolmente scaricar l'acqua dai siti piani; e getta sul Campidoglio i primi fondamenti (1) del tempio che avea votato a Giove nella guerra Sabina, presago già nella mente della futura grandezza di quel luogo.

XXXIX. Apparve in quel tempo nella reggia un prodigio mirabile a vedersi, mirabile pel successo. Dicono che ad un fanciullo che avea nome Servio Tullio, fu visto, mentre dormiva, ardere il capo alla presenza di molti. Al gran romore che si destò per caso tanto maraviglioso, si scosse la famiglia reale; e mentre taluno de' domestici accorreva con acqua per ispegnere il fuoco, fu ritenuto dalla regina, che sedato il tumulto, vietò che si toccasse il fanciullo, finchè non si svegliasse da se; e da lì a poco il sonno, e col sonno sparì la fiamma. Allora Tanaquilla, tratto in segreta parte il marito, *vedi tu*, disse, *questo fanciullo che in sì basso stato alleviamo? sappi che questi un tempo ci sarà chiaro lume nei nostri dubbj travagli, e soste-*

(1) Non cominciò a gettarli che più tardi; come vedesi al capo LV.

Digitized by Google

gno della reggia angustiata; nutriamo dunque con tutta amorevolezza chi sarà un dì di gran lustro negli affari pubblici e privati. Quindi cominciarono a tenerlo qual altro figlio, e a farlo istruire nell'arti che svegliano e spingono i talenti a grande fortuna. Si avverò facilmente ciocchè stava a cuore agli Dei. Il giovane riuscì d'indole veramente regia; nè quando s'ebbe a cercare un genero a Tarquinio, vi fu in tutta la gioventù Romana, chi potesse per alcun modo venir a paragone con lui; sicchè il re gli concedette la figliuola. Un tanto onore per qualunque causa impartitogli, vieta di credere ch'ei nascesse di schiava, e che da picciolo servisse. Io son piuttosto del parer di coloro i quali dicono che, preso Cornicolo, la moglie di Servio Tullo il quale primeggiava in quella città, ucciso il marito e gravida fu riconosciuta fra le altre schiave; che la regina Romana, in riguardo alla distinta sua nobiltà, vietò ch'ella servisse; ch'essa partorì a Roma e in casa di Tarquinio Prisco; ch'indi per tanto benefizio crebbe fra le due donne l'intrinsechezza; che il fanciullo, come allevato da picciolo in casa, fu accarezzato, onorato; che fi-

Digitized by Google

nalmente l'avventura della madre la quale, presa la sua patria, venne in mano de' nemici, fece credere ch'egli nascesse di schiava.

XL. Regnava Tarquinio da trent'ott'anni, e Servio Tullio era in grandissima estimazione sì presso il re, che presso i senatori e la plebe. Ma i due figli di Anco che sempre anche per l'innanzi avean riputata grandissima indegnità l'essere stati scacciati dal patrio soglio per frode del tutore, e che a Roma regnasse uno straniero non solamente non cittadino, ma neppure di origine Italiano; ora crucciavansi ancor più se nemmeno da Tarquinio tornasse ad essi lo scettro, ma da lui andasse a cadere e perdersi in man di servi; a modochè, dopo quasi cent'anni, in quella stessa città dov'ebbe il regno finchè fu sulla terra Romolo nato di Dio e Dio egli stesso, l'avesse ora uno schiavo nato di schiava, e certo saria gran vitupero sì a tutto il nome Romano, sì alla lor famiglia in particolare, se sussistendo la stirpe maschile di Anco, fosse aperta la strada al regno non solamente agli stranieri, ma fin anche agli schiavi. Quindi risolvono di ripulsar questa ignominia col ferro. Ma il dolor del-

Digitized by Google

l'affronto gli aizzava ancor più contro Tarquinio, che contro Servio; sì perchè il re se fosse sopravvivuto, avria fatta dell'attentato più aspra vendetta, che un privato; sì perchè, ucciso Servio, qualunque altro genero si avesse scelto Tarquinio, l'avrebbe anche probabilmente fatto erede del trono (1). Perciò insidiano la vita del re istesso. Scelti all'impresa due de' più feroci pastori, costoro armati ciascuno de' loro usati stromenti agresti, tumultuando quanto più poteron sull'ingresso della reggia, sotto apparenza di rissa attraggono a se tutte le guardie; indi appellatisi al re, e penetrato già lo strepito sin nella reggia, chiamati gli si fanno innanzi. Da principio messisi ambedue a strillare e ad interrompersi l'un l'altro, repressi dal littore, e comandato ad essi il parlare ad uno per volta, finalmente si acchetano. Un d'essi comincia la storia ordita già innanzi di concerto; e mentre il re tutto intento si volge ad ascoltarlo, l'altro alzata la scure, gliela scagliò sul capo; e lasciata l'arme nella ferita, ratti ambedue si lancian fuori.

(1) Pur avea Tarquinio due figli Lucio ed Arunte.

Digitized by Google

XLI. Raccolto Tarquinio spirante da quei che gli eran d'intorno, i littori arrestano i rei che fuggivano; quindi gran clamore e gran concorso di popolo avido di sapere che cosa fosse. Tanaquilla sullo scoppiar del tumulto fece chiuder le porte della reggia, e mandò fuori chicchessia; nel tempo stesso e sollecita apparecchia quant' occorre per curar la ferita, quasi vi fosse un raggio di speranza, e se questa manchi, va meditando altri appoggi. Chiamato Servio in tutta fretta, e mostratogli il marito quasi esangue, presagli la destra, lo scongiura a non lasciare invendicata la morte del suocero, ed esposta la suocera a diventar ludibrio de' nemici. *È tuo il regno*, diss' ella, *o Servio*, *se hai cuore*, *e non di coloro che colle mani altrui han commesso l'orribile misfatto. Ergiti*, *e segui la scorta degli Dei che investendo un giorno di divina vampa questo tuo capo*, *ne presagirono la chiarezza. Or questa fiamma celeste ti scuota*, *or daddovero ti sveglia. Noi pure fummo stranieri*, *e regnammo*; *pensa chi sei*, *non da chi nato sei*; *e se il caso inaspettato ti toglie il consiglio*, *seguita il mio.* Nè potevansi quasi più sostenere le grida

Digitized by Google

e l'impeto della moltitudine; se non che Tanaquilla affacciatasi alle finestre del piano superiore che davano sulla via nuova, (perciocchè il re abitava dalla parte del tempio di Giove Statore) parla al popolo; il consiglia *a starsi di buon'animo; ch'era il re rimasto stordito pel colpo improvviso, ma che il ferro non s'era di troppo internato; ch'era egli di già rinvenuto; che esaminata la ferita rinettata dal sangue, tutti i segni eran buoni; ch'ella avea fiducia che forse il rivedrebbero l'istesso giorno; ch'egli però intanto ordinava che il popolo prestasse obbedienza a Servio Tullio, il quale renderebbe ragione e supplirebbe all'altre incumbenze del re.* Allora Servio esce in pubblico colla trabèa (1) e coi littori, e sedendo sul seggio reale, alcune cose decide, per altre finge di voler consultare col re; così già spirato Tarquinio, e celatane la morte per alcuni giorni mentre fa sembiante di far le veci altrui, rassoda la sua potenza. Finalmente pubblicatasi la morte del re, e levatosi gran pianto nella reggia, Ser-

(1) Veste regia porporina e bianca.

Digitized by Google

Anni D.R. 176. A.C. 576.

vio di forte guardia attorniato, regnò in Roma non per elezione del popolo, ma per volontà del senato. I figli di Anco, arrestati sin da principio i rei ministri dell'attentato, appena intesero che il re viveva e che Servio era in gran forze, ritiraronsi in bando a Suessa Pomezia.

XLII. Nè Servio per assodarsi sul trono fece maggior uso de' mezzi pubblici, che de' privati. Quindi, acciocchè i figli di Tarquinio tali non fossero verso di lui, quali erano stati i figli di Anco verso Tarquinio, unisce in matrimonio le due sue figlie coi giovanetti Tarquinj Lucio ed Arunte. Non potè però rompere con umano consiglio la necessità del destino, sicchè la sete di regno non seminasse a piena mano fra i congiunti l'animosità e la perfidia. Ma molto a proposito, a tenere intanto quieto lo stato, fu intrapresa la guerra co' Vejenti e cogli altri Etrusci, coi quali era già spirata la tregua. In quella spedizione spiccò grandemente il valore e la fortuna di Tullio, il quale sbaragliato il grossissimo esercito nemico, re ormai senza contrasto, o ch'egli interrogasse le disposizioni del senato, o quelle della plebe,

Digitized by Google

tornossi a Roma. Indi pose mano alla più grande impresa che fosse mai fatta in tempo di pace: onde, come Numa era stato autore delle leggi e de' riti religiosi, così avessero i posteri a celebrare Servio qual fondatore delle distinzioni fra i cittadini, e degli ordini diversi, pe' quali traluce fra d'essi differenza di dignità e di fortuna. Stabilì dunque il censo (1), utilissima istituzione per un impero che dovea diventar così grande, e per cui i carichi della pace e della guerra venivano a sostenersi non più, come innanzi, per testa, ma secondo le rispettive facoltà; e quindi formò, a proporzione del censo le classi e le centurie (2) e tutto quest'ordine che veggiamo, non meno decoroso in pace, che in guerra.

Anni D.R. 197. A.C. 555.

XLIII. Di quelli che avessero un censo di centomila assi o più, formò ottanta centurie, quaranta di vecchi e quaranta di giovani, detti tutti insieme della prima classe; i vecchi doveano badare alla custodia della città, i giovani guer-

(1) Cioè la ricognizione e l'estimazione de' beni di ciascun cittadino.

(2) Tutto il popolo fu diviso in sei classi e cento novant'otto centurie.

Digitized by Google

reggiare al di fuori; ed ebber ordine di armarsi di celata, di targa, di gambiere e di corazza, tutto di rame, a difesa; ad offesa poi di asta e di spada. Si aggiunsero a questa classe due centurie di fabbri che militassero senz'armi; era lor obbligo fabbricar le macchine da guerra (1). La seconda classe fu formata di quelli che possedevano dai centomila assi ai settantacinque mila; e di questi si fecero venti centurie tra vecchi e giovani; l'armi comandate furon lo scudo invece di targa, e fuorchè la corazza, tutto il resto. La terza classe era di quelli dai settantacinque ai cinquantamila assi; e se ne fecero pure venti centurie, coll'istessa differenza dell'età; non si fece cangiamento rispetto all'armi, tranne le gambiere. La quarta classe fu dei venticinquemila assi, divisa pure in venti centurie; l'armatura fu cangiata, nè si permise loro che l'asta ed il *veruto*. Fu più numerosa la quinta classe, di cui si fecero trenta centurie; portavan seco le fionde e le pietre da trarre; v'erano aggiunti i suonatori di corni e di trombe,

(1) Preferisco la lezione, *ut machinas in bello facerent*.

Digitized by Google

distribuiti in tre centurie; questa classe era censita undicimila assi. Il censo minore di tal somma comprendeva tutta la restante moltitudine, di cui formossi una sola centuria esènte dalla milizia. Così allestita e distribuita la gente a piedi, levò Tullio dodici centurie di cavalleria dai principali della città; e delle tre centurie istituite da Romolo ne fece sei, sotto però gli stessi nomi con cui erano state inaugurate. Per comperar i cavalli furon assegnati del pubblico diecimila assi; e per mantenerli furon tassate alcune vedove che pagassero ogn' anno due mila assi. Tutti questi carichi andavano a rovesciarsi dal povero sul ricco; ma poi s'aggiunsero al ricco alcune distinzioni di onore. Perciocchè non fu permesso ad ogni cittadino, com'era stato istituito da Romolo, ed osservato dagli altri re, di votare per testa promiscuamente, collo stesso dritto ed azione, ma si fecero alcuni gradi in modo che non sembrasse ad alcuno d'esser escluso dal votare, ma in fatto tutto il poter si restasse in mano de' principali cittadini. Perciocchè i cavalieri si chiamavano i primi, poscia le ottanta centurie della prima classe; se v'era discordia, il che accadeva di rado,

Digitized by Google

si chiamava la seconda classe; nè avvenne quasi mai di dover scendere tanto da giungere sino agl' infimi. E non bisogna stupirsi, se ora, compiute, le trentacinque tribù, e raddoppiato il numero delle centurie de' giovani e de' vecchi, non si accorda l'ordine presente colla somma istituita da Servio Tullio; perciocchè avendo egli divisa la città in quattro parti, che comprendevano i quartieri ed i colli a quel tempo abitati, le chiamò tribù, per quanto credo, da tributo, essendo stato egli stesso autore pel modo di pagar anche questo a proporzione del censo. Nè queste tribù ebbero mai che fare colla distinzione e col numero delle centurie.

XLIV. Compiuto il censo che avea Tullio affrettato colla legge pubblicata contro i non censiti portante pena di prigione e di morte, ordinò che tutti i cittadini Romani a piedi e a cavallo si trovassero sul far del giorno, ciascuno nella sua centuria in campo Marzio. Quivi schierato tutto l'esercito, purificollo, sacrificando un majale, una pecora ed un toro (1); e questa cerimonia fu detta *lu-*

(1) Il che dicevano con una sola parola *suovetaurilia*.

Digitized by Google

stro compiuto (1), perchè s'era posto fine al censo. Dicono che vi si contarono ottantamila teste di cittadini. Fabio Pittore il più antico degli scrittori aggiunge che tal numero fu dei soli atti a portar l'armi. Tanta popolazione fece creder necessario l'ingrandir anche la città. Tullio vi aggiunse i due colli Viminale e Quirinale; poi v'include l'Esquilie, dove passa egli stesso ad abitare, onde far credito al luogo. Cinge la città di argini, di fosso e di muro: e così dilata il Pomerio. A badare alla sola forza del vocabolo, Pomerio s'interpreta *postmoerium*, cioè spazio dopo il muro; ma significa piuttosto quello spazio d'attorno il muro che una volta i Toscani, fabbricando le città, consecravano con augurj fra certi limiti all'intorno dove intendevano tirare il muro; e ciò ad oggetto che nè al di dentro gli edificj facessero continuazione col muro a cui soglion ora esser congiunti, e che al di fuori restasse qualche po' di terreno sgombro ed intatto da qualun-

(1) *Lustrum* a *luendo* purificare; il che si faceva ad ogni quinto anno compiuto; per il che si chiamò *lustro* un periodo di cinque anni.

Digitized by Google

que coltivazione. Questo spazio adunque cui non era lecito abitare, nè toccar coll'aratro, i Romani chiamaronlo *pomerio*, non piuttosto perchè fosse dopo il muro, che perchè il muro fosse dopo quello; e sempre nell'ingrandir la città, quanto si doveano portar innanzi le mura, tanto anche si protraevano questi sacri limiti.

XLV. Ampliata l'estensione di Roma, data forma di dentro a quanto potea servire agli usi della guerra e della pace, cercò Tullio, per non far sempre dipender la potenza dall'armi, di accrescere l'impero colla scaltrezza, e di aggiungere nel tempo stesso qualche ornamento alla città. Avea gran nome già sin d'allora il tempio di Diana in Efeso (1); era fama che le città dell'Asia l'avessero fabbricato in comune. Servio che avea stretto a disegno amicizia ed ospitalità in pubblico ed in privato coi principali Latini, grandemente esaltando fra di essi questo consenso della Grecia, questo accomunamento di Dei, e ripetendo sovente le stesse cose, finalmente li trasse a convenire che

(1) Ne abbiamo la descrizione in Plinio lib. 36. cap. 14. Era lungo piedi 425. largo 120. alto 60. con 127. colonne.

Digitized by Google

i popoli Latini assieme col popolo Romano ergessero in Roma un tempio a Diana. Quest'era un confessare la signoria di Roma, di cui pur s'era tante volte contrastato coll' armi. E benchè sembrasse che i Latini dopo aver fatti in guerra tanti sfortunati tentativi, ne avessero affatto dimesso il pensiero, pur parve che la sorte volesse offrire i mezzi ad un Sabino di ricuperare con privata accortezza l'ambita dominazione. Dicesi che nel paese de' Sabini fosse nata a certo padre di famiglia una vitella di grandezza e bellezza straordinaria. Le corne appese per molte età nel portico del tempio di Diana furon monumento di quella maraviglia. La cosa fu riputata, com'era, prodigiosa; e gl'indovini predissero che quella città otterrebbe la signoria, il cui cittadino immolasse la vitella a Diana; predizione ch'era giunta all'orecchio del sacerdote di quel tempio. Il Sabino, appena venuto il giorno che gli parve proprio al sacrifizio, menata a Roma la vitella, trassela al tempio di Diana e presentolla all'altare. Quivi il sacerdote Romano mosso dalla grandezza della vittima già celebrata dalla fama, e memore dell' oracolo, parlò in tal guisa al Sabino:

Digitized by Google

a che t'accingi, o straniero? sozzo ed impuro qual sei fare un sagrifizio a Diana? perchè non vai tu prima a bagnarti nell' acqua viva? laggiù nella valle scorre il Tevere. Tocco il Sabino da scrupolo religioso come quello che bramava ogni cosa fatta a dovere, onde l'effetto corrispondesse al prodigio scende subito al Tevere; in questo mezzo il Romano sacrifica egli la vitella a Diana; la cosa riuscì grata oltremodo al re ed a tutta la città.

XLVI. Servio benchè già in fatto regnasse senza contrasto, pure udendo talvolta spargersi dal giovane Tarquinio ch'egli regnava senza il consenso del popolo, conciliatosi prima il favor della plebe col distribuire per testa le terre tolte ai nemici, osò proporre al popolo adunato, *se volessero e comandassero ch'egli regnasse*: e fu dichiarato re con sì solenne consentimento, con quanto nessun altro prima di lui. Questo fatto però non iscemò punto a Tarquinio la speranza d'invadere il regno; che anzi avendo veduto come s'era trattato della distribuzion delle terre contro il parere de' Padri, pensò esser questa una propizia occasione di più malignare Servio appres-

so di loro e farsi maggior partito in senato; giovane, com'egli era, e di anima ardente e colla moglie Tullia in casa che aggiungeva continui stimoli a quello spirito inquieto. Perciocchè produsse anche la reggia Romana un esempio di tragica scelleratezza, acciocchè venuti a noja i re, più sollecita spuntasse la libertà e fosse ultimo quel regno che si fosse compero col delitto. Questo Lucio Tarquinio di cui parlo (è incerto; se figlio fosse o nipote del re Tarquinio Prisco, pure dirollo figlio col maggior numero degli scrittori) aveva avuto a fratello Arunte Tarquinio giovane d'indole dolce e mansueta. S' erano sposate ai due fratelli, come dissi di sopra, le due Tullie figlie del re, ed esse pure diversissime di carattere. Era forse avvenuto che i due violenti temperamenti non si trovassero uniti in matrimonio, per buona fortuna, cred'io, del popolo Romano, acciocchè il regno di Servio fosse più lungo e potessero assodarsi i costumi della città. Fremeva la feroce Tullia di non trovar nel marito alcun fomento all'audacia e all'ambizione; tutta rivolta all'altro Tarquinio, quello ammirava, quello diceva esser uomo e vero sangue di re; e spregiava la

Digitized by Google

sorella, perchè abbattutasi in tal marito, nol secondasse con femminile arditezza (1). La somiglianza presto li ravvicina; perciocchè suole il malvagio facilmente inclinare al malvagio; il principio però di metter tutto sossopra venne dalla donna. Avvezza ella a segreti trattenimenti con marito non suo, non v'ha ingiuria che risparmi nel parlar dello sposo al fratello, della sorella allo sposo; meglio assai, dicea, s'ella si fosse vedova ed egli celibe, piuttosto che sì male appajati languir entrambi per altrui viltà. Se gli Dei le avessero concesso un marito degno di se, in brev'ora veduto avrebbe in sua casa quello scettro che vedeva in mano del padre. Così in poco tempo tutta riversa in seno del giovanetto la sua temerità. La morte di Arunte Tarquinio e quella di Tullia minore (2), seguite quasi ad un tempo stesso, avendo lasciato campo a nuove nozze, si sposano insieme, piuttosto non vietandolo Servio, che approvandolo.

(1) Cicerone avea detto: *mulier abundat audacia, consilio et ratione deficitur.*

(2) Deve stare *maggiore.*

Digitized by Google

XLVII. Allora incominciò a diventar loro insopportabile ogni dì più la vecchiezza di Tullio, insopportabile il suo regno; che colei da uno mirava ad altro delitto, e non lasciava riposare il marito nè dì, nè notte, onde non si restassero senza frutto i parricidj commessi. *Non le era mancato con chi aver nome di sposa, con chi servire in silenzio; erale mancato uno sposo che si sentisse degno di regnare, che rammentasse d'esser figlio di Tarquinio Prisco, che stimasse meglio possedere il trono che sperarlo. Se quello sei a cui credo di essermi unita, sposo ti appello e re; se quel non sei, tanto è fatta peggiore la nostra sorte, quanto che adesso è congiunta al delitto la viltà. Perchè non osi? Tu non hai d'uopo, come tuo padre, di venir da Corinto, o da Tarquinia a cercarti regni stranieri. Gli Dei di tua famiglia e di tua patria, l'immagine del padre, la regia casa e nella casa il seggio reale e il nome stesso Tarquinio ti creano, ti chiaman re. Che se non hai cuore che basti, a che tieni in inganno la città? a che ti lasci vedere qual giovane chiamato al soglio? partiti quinci per Tarquinia,*

Digitized by Google

o per Corinto; retrocedi alla tua stirpe, più simile al fratello che al padre. Con tali e simili rampogne Tullia istiga il giovane marito; nè può darsi pace ella stessa che Tanaquilla donna straniera abbia tanto potuto macchinar coll'ingegno da far passare senza interruzione lo scettro in man dello sposo, poi del genero, e ch'essa nata di regio sangue non abbia punto di forza in dare, o torre il regno. Istigato Tarquinio da queste furie femminili cominciò a corteggiare, e carezzare i Padri, quei specialmente di seconda creazione, a ricordar loro il benefizio paterno e chiederne il ricambio, allettare i giovani coi presenti, e promettere di se gran cose; e malignando il re, accrescere in ogni luogo il suo partito. Finalmente quando gli parve tempo di venir a' fatti, cinto da una banda di gente armata corse alla piazza; indi fra l'universale costernazione postosi sul seggio reale dinanzi alla curia, ordinò che un banditore citasse i senatori a comparirvi alla presenza del re Tarquinio. Accorsero essi tosto, altri a ciò già prima preparati, altri per tema che non s'imputasse loro a colpa il non venire, sbalorditi dalla novità, dallo stupore, e

persuasi che già Servio fosse spacciato. Allora Tarquinio cominciando l'invettiva dall'ultima stirpe, *uno schiavo*, disse, *nato di schiava, dopo l'indegna morte del padre mio, non premesso l'interregno, come in addietro, non tenuti i Comizj, non pei voti del popolo, non per autorità del senato, ma per dono di una femmina occupò il regno. Nato così, così creato re, fautore dell'infima feccia di cui era egli stesso, per odio dell'altrui condizione divise alla ciurma più vile le terre tolte ai signori, riversò sui principali della città tutti i pesi ch'erano un tempo comuni, istituì il censo, perchè fosse più manifesta e più esposta all'invidia la fortuna de' ricchi, e pronta sempre da poter, quando gli piacesse, farsene largo coi miserabili.*

XLVIII. Servio eccitato da sollecito messo sopraggiungendo a mezzo il discorso, appena affacciatosi all'ingresso della curia gridò a gran voce: *e che è questo, o Tarquinio? e con qual audacia osasti, me vivo, chiamar i Padri in senato e sederti sul mio seggio?* E rispondendo quegli ferocemente, *che egli occupava il seggio paterno, chè*

Digitized by Google

spettava più a figlio di re che a schiavo esser erede del trono: essersi egli omai troppo a lungo fatto lecito di schernire ed insultare i suoi padroni; levan alto schiamazzo i rispettivi fautori; e già il popolo inondava la curia, ed appariva che avria regnato chi avesse vinto. Allora Tarquinio già messo alla necessità di osar tutto, più gagliardo per età e per forze, afferra Servio a mezzo il corpo, e levatolo alquanto il lancia giù pei gradini della curia; e vi rientra poi per convocare il senato. Fuggon le guardie e la comitiva del re. Questi quasi esangue ritirandosi a casa in mezzo all'atterrita scorta reale, giunto a capo del borgo Ciprio, vien ammazzato da coloro che Tarquinio avea spediti ad inseguirlo. Credesi, perciocchè non discorda dall' altre sue scelleratezze, che siasi ciò fatto per insinuazione di Tullia. Ella certo, ed è abbastanza avverato, portatasi in cocchio sulla piazza, nè fattosi riguardo di tanti uomini radunati, chiamò fuor della curia il marito, e prima di tutti nomollo re. Comandata da lui di ritirarsi da tanto tumulto, era essa giunta nel rimettersi a casa all'estremità del borgo Ciprio, là dove fu a' giorni nostri il tempio di Dia-

Digitized by Google

na; quando il cocchiere piegando a destra verso il poggio Virbio per salire al colle Esquiliario, pavido arrestossi e rattenne il freno a' cavalli, indicando alla padrona il trucidato Servio giacente. Quindi raccontasi orribile ed inumano delitto, e ne fa fede il luogo che chiamano borgo scellerato; quivi forsennata, invasata dalle furie della sorella e del marito, dicesi che Tullia spingesse i cavalli sopra il corpo del padre, e che col cocchio insanguinato, lorda ella stessa ed imbrattata, riportasse parte del sangue e della strage paterna alla sua ed alla casa del marito in seno a Dei famigliari, che corrucciati dovean dar, fra non molto, fine conforme a sì reo principio di regno. Servio regnò quarantaquattr'anni ed in tal modo, che qualunque anche buono e moderato successore l'avria difficilmente pareggiato. Se gli aggiunge anche la gloria, ch'ebbero termine con lui i regni giusti e legittimi. Pretendono alcuni ch'egli avesse in animo di deporre questo stesso sì mite e moderato, ma pur impero di un solo, se la domestica scelleratezza de' suoi non si fosse frapposta al bel disegno di metter la patria in libertà.

Digitized by Google

Anni di R. 220. A. C. 532.

XLIX. Allora cominciò a regnar Lucio Tarquinio a cui le azioni sue il soprannome imposero di Superbo, per aver genero negata sepoltura al suocero, spacciando che anche Romolo era perito insepolto; per aver fatti trucidare i più distinti senatori che credette aver favorito Servio; per essersi finalmente cinto di armati, conscio che da lui stesso si potea prender l'esempio di usurpare il trono, non vi avendo egli altro diritto che la forza, regnando senza l'assenso del popolo, senza l'approvazione del senato. Si aggiungeva che non potendo aver fidanza nell'amore de' cittadini, gli bisognava fiancheggiare il dominio col terrore; e per incuterlo maggiormente decideva egli da se solo senza consiglieri le cause criminali, con che gli era facile metter a morte, mandar in bando, spogliare di beni non solo i sospetti o gli odiati, ma quelli pur anco da cui non altro sperar poteva che preda. Scemato in tal modo il numero specialmente de' senatori non volle sceglierne altri, onde la stessa scarsezza dell'ordine lo rendesse più dispregievole e meno s'irritassero di non aver parte negli affari. Di fatti fu il primo re

Digitized by Google

che sciolse il costume tramandato dai maggiori di consultar sopra ogni cosa il senato: governò la repubblica co' suoi privati consiglieri; ruppe e fece guerre, paci, alleanze, trattati da se solo con chi gli piacque senza intervento del popolo, nè del senato. Accarezzava specialmente la nazione de' Latini, onde assistito anche da forze straniere viver più sicuro fra i suoi; e stringeva non solamente ospitalità, ma parentele coi più distinti fra di essi. Legò in matrimonio sua figlia con Ottavio Mamilio Toscolano che sovra ogni altro primeggiava fra i Latini, e se crediamo alla fama, discendeva da Ulisse e da Circe; e con queste nozze seppe molti cognati, molti amici di lui procacciarsi.

L. Godeva già Tarquinio gran credito fra i principali Latini, quando li fece avvertire di raccogliersi in un tal giorno al bosco della Dea Ferentina; che avea da trattar cose di comune interesse. Vi accorrono in gran numero di buon mattino; Tarquinio pure osservò il giorno prefisso, ma venne poco innanzi che tramontasse il Sole. Tutto quel dì s'era disputato di varie cose nell'assemblea. Turno

Digitized by Google

Erdonio (1) di Aricia s'era ferocemente scatenato contro l'assente Tarquinio dicendo, *non esser maraviglia, se gli s'impose a Roma il soprannome di Superbo*; (perciocchè bensì sotto voce, ma pur così tutti il chiamavano). *V'ha egli maggior tratto di superbia che prendersi giuoco in tal forma di tutta la nazione de' Latini? trar di lontano dalle lor case i principali fra di essi, ed egli che chiamò l'assemblea non comparire? certo si vuol mettere a prova la lor pazienza, per poi, se si adattano al giogo, assoggettarli ed opprimerli. Perciocchè chi non vede ch'egli affretta il dominio sopra i Latini? se i suoi si trovan paghi di averglielo affidato, e se glielo hanno affidato, o non se lo ha egli piuttosto con un parricidio rapito, glielo affidino pur anche i Latini, benchè far nol dovrebbero in nessun caso, trattandosi d'uno straniero. Ma se i suoi stessi son malcontenti di lui, perchè l'un dopo l'altro son messi a morte, mandati in bando, spogliati delle sostanze, qual cosa*

(1) Emulo e nemico di Mamilio, e perciò anche di Tarquinio.

ponno attendersi di meglio i Latini? Se vogliono ascoltar lui, torneerassi ciascuno a casa sua; nè attenderanno al giorno dell' assemblea più che non vi attende quegli stesso che l' intimò. Mentre tali e simili cose disputava con forza l'uomo sedizioso, facinoroso e fatto già forte in patria con quest'arti medesime, sopravenne Tarquinio; allora terminò quel discorso. Tutti si volsero a salutare Tarquinio; egli, fatto silenzio, ammonito dai vicini a scusarsi d' esser venuto a quell' ora, disse: ch' era stato eletto ad arbitro fra un padre ed un figlio, che la brama di mettergli d'accordo l'avea fatto ritardare; e poichè questa briga gli avea consumata la giornata, nel dì seguente avrebbe trattato degli oggetti che s'era proposti. Narrano che Turno non lasciasse passar nè men ciò senza risposta dicendo: *che non v'è affare più breve di un affare tra padre e figlio; che si può transigerlo in due parole; se il figlio non obbedisce il padre, si castiga.*

LI. Così rampognando il re di Roma partissi l' Aricino dall' assemblea. Il che soffrendo Tarquinio con alquanto più di noja che non mostrava, diedesi tosto a

macchinar la morte di Turno, per incuter anche a' Latini quello stesso terrore col quale teneva oppressi i cittadini. E perchè non avea dritto di comandare che fosse ucciso, appiccatagli una calunnia il fe' perire innocente. Valendosi di alcuni Aricini della fazione contraria, corruppe con denari un servo di Turno, onde lasciasse introdur segretamente nelle di lui stanze gran quantità d'armi. Compito ciò in una notte sola, Tarquinio, fatti chiamare a se poco innanzi giorno i principali Latini, qual uomo sconcertato da impreveduto accidente, lor disse: *che il suo ritardo di jeri sopravvenuto quasi per divina provvidenza, era stata la sua non che la loro salvezza; ch'egli era avvisato, come Turno macchinava la morte a lui ed ai principali capi dei due popoli, onde solo usurparsi la signoria sui Latini; che doveva fare il colpo jeri nell'assemblea; ma che differillo, perchè mancava il primo autore di essa, contro cui principalmente mirava; che di ciò era nato quel suo scatenarsi contro l'assente, perchè indugiando avea deluse le sue speranze; ch'egli non dubita, se è vero ciò che gli si riferisce, che radu-*

Digitized by Google

nata l'assemblea, non vi venga Turno di buon'ora scortato da' suoi congiurati ed armato; dirsi che sia stato portato a casa sua un gran numero di pugnali; se sia vero o no, potersi rilevar sul momento; e che perciò li pregava di andar seco lui a visitar la stanza di Turno. Rese sospetta la cosa, ed il carattere feroce di Turno ed il discorso del giorno innanzi, e l'aver Tarquinio indugiato, il che pareva aver potuto far differire la strage. Partono dunque bensì disposti a credere, fermi però, se non si rinvenissero l'armi, di tener per falso anche il resto. Giunti colà, e riscosso Turno dal sonno, l'attorniano di guardie ed arrestano gli schiavi che per affetto al padrone si apparecchiavano a resistere; ma tratte fuori da tutti gli angoli della stanza l'armi nascoste, parve la cosa veramente manifesta; sicchè si carica Turno di catene, e tosto con gran tumulto si chiama l'assemblea de' Latini. Quivi al vedersi l'armi depositate nel mezzo della sala, sì fiero atroce odio scoppiò contro di Turno che negategli le difese, con nuovo genere di morte, lanciato giù alla sorgente dell'acqua Fe-

rentina e postogli sopra un craticcio carico di sassi, fu annegato.

LII. Indi Tarquinio, richiamati i Latini all' assemblea, ed encomiatili per aver fatta soffrire a Turno macchinatore di novità la meritata pena del manifesto parricidio, così lor disse: *ch' egli veramente potea valersi del dritto antico, perciocchè essendo tutti i Latini oriundi d'Alba, erano obbligati da quel trattato, per cui la republica Albana co' suoi coloni fu soggettata a' tempi di Tullo all' impero Romano; ma ch' egli tuttavia pensava per maggior utile comune che si dovesse rinnovare il trattato stesso, onde avessero i Latini piuttosto a partecipare della lieta sorte del Popolo Romano, che sempre o aspettarsi o patire quelle ruine di città, quel guasto di campagne che avean sofferto prima sotto Anco, poi sotto il padre suo.* Nè fù difficile il persuaderne i Latini, benchè in quel trattato il vantaggio stesse pei Romani; oltredichè vedevano i loro capi stretti ed uniti in opinione col re, ed era Turno un esempio troppo recente del pericolo di chiunque si fosse opposto. Così fù rinnovato il trattato; e fu intimato alla gioventù Latina di trovarsi in forza dello stesso ad un

Digitized by Google

tal giorno determinato in buon numero presso al bosco della Dea Ferentina. Poichè a norma dell' editto del re Romano vi si raccolser essi da tutti i popoli, Tarquinio, acciocchè non avessero nè proprio comandante, nè ordini separati, nè insegne proprie, mescolò insieme le compagnie de' Romani e de' Latini, sicchè di due una ne fece, e di una due; e così raddopiatele, diede a ciascuna il suo centurione.

LIII. Nè Tarquinio, se fu in pace ingiusto re, fu in guerra tristo capitano; che anzi avria pareggiati in quel mestiere i re precedenti, se degenerando nel resto, non avesse offuscato anche questo genere di gloria. Primo mosse guerra a' Volsci (1), che durò dopo di lui duecento e più anni, e prese loro colla forza Suessa Pomezia; dove avendo raccolti della venduta preda quattrocento e più talenti d' oro e d' argento concepì l' idea di quel gran tempio di Giove che degno fosse del re degli Dei e degli uomini, dell' impero Romano, della stessa maestà del luogo. Destinò pure per questa fabbrica il prodotto della vendita de' prigioni. Indi assunse

(1) Non furono pienamente domati, che da Camillo Dittatore l'anno di Roma 365.

Digitized by Google

una guerra più lunga e più lenta che non s'era imaginato, nella quale, poich' ebbe dato inutilmente l'assalto alla vicina città di Gabio, e che respinto dalle mura perdette fin la speranza di prenderla per assedio; l'assaltò in fine coll' inganno e colla frode, arte non punto Romana. Perciocchè mentre, quasi deposto il pensier della guerra, simula di tutto occuparsi nel gettare i fondamenti del tempio e nelle altre opere della città, Sesto suo figlio, il minore di tre, fugge di concerto a Gabio, dolendosi dell' intollerabil crudeltà che gli usa il padre. *Ei già volse*, dicea, *la superbia dagli estranei contro i suoi; gli pesa persino il numero de' figliuoli; vuol fare in casa la solitudine istessa che fece già nella curia per non lasciare alcuna stirpe, alcun erede del trono. Egli Sesto scampato dal ferro e da' pugnali del padre non credette per verità di poter trovar sicurezza che presso i nemici di Lucio Tarquinio. Perciocchè, non s'ingannino, sta, e vige la guerra contro di essi che si finge abbandonata, e alla prima occasione gli assalterà sprovveduti. Che se appresso loro non v' ha luogo pei supplichevoli, girerà tutto il Lazio, n' andrà a' Volsci,*

Digitized by Google

agli Equi, agli Ernici, finchè giunga a trovar chi protegga i figli dall' empie e crudeli persecuzioni de' padri; e forse troverà pur anche qualche ardore a mover guerra, e portar l'armi contro un re superbissimo, contro un popolo ferocissimo. Or parendo a' Gabini che se alcun poco esitassero, Sesto sdegnato se ne sarebbe andato altrove, benignamente l'accolgono e gli rispondono che non dovea maravigliarsi, se quale si fu Tarquinio coi cittadini, cogli alleati, tale in ultimo si fosse anche coi figliuoli; perciocch'egli, s'altro non potesse, infierirebbe contro se stesso; che del resto era lor grata la sua venuta e lusingavansi che col suo ajuto sariasi in breve trasferita la guerra dalle porte di Gabio sotto le mura di Roma.

LIV. Cominciò di poi ad esser ammesso a'consigli pubblici. Quivi soleva dire ch' ei si riportava in tutto il resto a' più provetti Gabini che vi avean maggior pratica, ma ch' egli consigliava la guerra e si assumeva in questa la principal direzione, come quello che conosceva le forze de'due popoli, e sapeva quanto i Romani abborrissero la superbia del re fatta intollerabile agli stessi suoi figli. Così incitando a poco a poco i principali Gabini a ribel-

Digitized by Google

larsi, andando egli co' giovani più risoluti a depredare e far incursioni, e co' detti e coll' opre dirette sempre ad ingannare, accrescendo ogni dì più la loro vana fiducia, finalmente viene eletto a condottier della guerra. In questa, ignorando la moltitudine di che si trattasse e facendosi picciole scaramuccie fra Roma e Gabio, dove il vantaggio per lo più stava pe' Gabini, allor si credettero a gara e grandi e piccioli che Sesto Tarquinio fosse stato lor mandato a capitano per dono degli Dei. Presso i soldati poi, non ischivando nè pericoli nè fatiche, e dividendo largamente la preda, tanta affezione si cattivò, che non era Tarquinio il padre più potente a Roma, di quel che si fosse il figlio a Gabio. Quando dunque si avvide d' aver raccolte assai forze da potere osar ogni cosa, spedì a Roma uno de' suoi che interrogasse il padre, qual cosa voleva ch' ei facesse? poichè i Numi gli avean concesso di poter solo tutto a Gabio. A quel messo, perchè sembrava, cred' io, di dubbia fede, non fu data risposta in voce. Il re, quasi volesse raccogliersi in se stesso, passa nel giardino del palazzo, seguito dal messo del figlio. Quivi tacito passeggiando, dicesi che andasse abbattendo col ba-

stone i sommi capi de' papaveri (1). Stanco il messo d' interrogare e di aspettar la risposta, credendo nulla aver fatto sen torna a Gabio; riferisce ciocchè disse e ciocchè vide; e che o per ira, o per odio, o per innata superbia non uscì parola di bocca al re. Come Sesto conobbe ciocchè il padre bramava, ciocchè ordinava sotto quelle tacite ambagi, tolse di vita i principali cittadini, altri coll' accusarli al popolo, altri col profittare dell' odio in cui erano; molti furono morti palesemente; alcuni, contro cui mancava qualche speciosa imputazione, di nascosto; qualcuno fu lasciato fuggire se il volea, o fu cacciato in bando: e i beni degli assenti ed uccisi furono ripartiti. Così la dolcezza del dono, della preda e dell'utile privato scemò il senso de' mali pubblici, insino a tanto che i Gabini spogliati di consiglio e di ajuto furon senza trar colpo dati in mano al re di Roma.

LV. Signor di Gabio, fece Tarquinio la pace cogli Equi e rinnovò la lega cogli

(1) Così Trasibolo di Mileto al messo di Periandro tiranno di Corinto spedito a domandargli, come potesse meglio assicurare il suo dominio, non altrimenti rispose che abbattendo i sommi capi delle spiche.

Digitized by Google

Etrusci. Poscia rivolse il pensiero alle cose di dentro, di cui la prima si fu il tempio di Giove sul Tarpeo, per lasciare una memoria del suo regno e del suo nome, e dell' averlo due re Tarquinj, il padre promesso in voto, il figlio condotto a termine. Ed acciocchè l'area libera da ogni altro culto fosse tutta di Giove e del tempio che gli si dovea fabbricare, volle che fossero disconsecrate quelle alquante cappelle e tempietti che votate prima dal re Tazio nel momento più pericoloso della zuffa contro Romolo, v' erano state poi consegrate e inaugurate. Nel metter mano al lavoro dicesi che gli Dei mandassero un segno per manifestare la futura grandezza di tanto impero, perciocchè avendo gli uccelli approvato il disconsecrarsi dell' altre cappelle, non l' approvarono rapporto a quella del Dio Termine (1). Questo presagio ed augurio fu interpretato a questo modo: che il non essersi mosso il Dio Termine dal suo posto, e il non aver voluto solo fra gli Dei ritirarsi dai limiti a lui consecrati annun-

(1) Gliela avea dedicata Numa Pompilio dopo di aver fissate con termini le private e le pubbliche proprietà. Non volle muoversi di sito neppur la Dea Gioventù, come si ha dall' epitome e da altri.

ziava allo stato fermezza e stabilità. Colto questo augurio di perpetuità, successe un altro prodigio che presagiva ingrandimento d'impero. Dicesi che a chi scavava i fondamenti del tempio siasi presentato un capo d'uomo colla faccia intera. Tale apparizione prometteva fuor d'ogni equivoco dover esser quivi la rocca dell'impero, la capitale del mondo; così dissero gl'indovini, sì quelli ch'erano a Roma, sì quelli che s'eran fatti venir di Toscana per consultare la cosa. S'incoraggiava il re nella spesa; per lo che le spoglie di Pomezia ch'erano state destinate a condur la fabbrica al colmo, bastarono appena pei fondamenti. Tanto più presterò fede a Fabio (1), oltrechè egli è più antico, il quale afferma essere stati quattrocento soli i talenti messi da parte a quest'oggetto, piuttostochè a Pisone, (2) che scrive essere state quaranta

(1) Quinto Fabio Pittore figlio di Cajo che fu console l'anno 485. nipote di quel Cajo che avendo dipinto il tempietto della Dea Salute, introdusse nella famiglia il soprannome di pittore. Primo scrisse la storia Romana verso i tempi della seconda guerra Punica.

(2) Lucio Carpurnio Pisone *Frugi* scrisse gli annali di Roma 78. anni circa dopo Fabio. Fu console l'anno 620.

Digitized by Google

mila libre di argento; somma nè da sperarsi allora dal bottino di una sola città, ed eccessiva pei fondamenti di qualunque fabbrica, e per quelli eziandio delle più magnifiche d' oggidì.

LVI. Intento a dar compimento al tempio, chiamati artefici da ogni parte della Toscana, Tarquinio si valse non solo del pubblico danaro, ma pur anche dell' opera della plebe. Nè la gravava troppo questa non picciola fatica aggiunta anche a quella della milizia, poich' era lieta d' innalzare colle sue mani i tempj degli Dei; e fu tratta in appresso ad altri lavori e meno appariscenti e alquanto più faticosi, come a fare i palchetti del Circo, ed a scavare sotterra la Cloaca Massima (1) ricettacolo di tutte le immondezze della città; due opere che difficilmente poteronsi agguagliare neppur da questa nostra moderna magnificenza. Così esercitava la plebe,

(1) Cominciata da Tarquinio Prisco; si divideva quasi in tre fiumi sotterranei. Questo lunghissimo e pericolossimo lavoro indusse taluni, per sottrarvisi, a darsi persino la morte, come abbiamo dallo stesso Livio. Vi potea passar sotto un carro di fieno. Il Circo, la Cloaca Massima, le strade e gli acquedotti erano le quattro maraviglie di Roma.

Digitized by Google

persuaso che la moltitudine senza impiego è di peso alla città; e volendo render più popolate le frontiere dello stato col mezzo di nuovi coloni, ne mandò a Segnia ed a Circejo, perchè servissero di antemurale a Roma per mare e per terra. In mezzo a tali occupazioni gli apparve un terribile portento. Un serpente sbucato fuori da una colonna di legno avendo portato lo spavento e la fuga in tutta la reggia, non tanto colpì il re di subita paura, quanto l'empiè di travagliosi pensieri. Quindi, benchè ne' pubblici prodigj non altri s'adoperassero che indovini Toscani, atterrito da questa quasi domestica apparizione risolse di spedire a Delfo a quell'oracolo il più famoso del mondo. Nè osando affidare ad alcun altro la risposta della sorte, mandò in Grecia due de' suoi figli per terre ignote per mari ancora più ignoti a' que' tempi. Partirono Tito ed Arunte; e fu aggiunto loro a campagno Lucio Giunio Bruto nato di Tarquinia sorella del re (1), giovine ben d'altra indole da quella che simulando avea rivestita. Avendo egli udito che da suo zio s'eran fatti perire i primi della città, fra quali un suo fratello, stabilì di non lasciare

(1) O secondo Dionisio, da una zia.

Digitized by Google

al re di che avesse a temere nel suo carattere, o vagheggiare nella sua fortuna; e poichè l' innocenza gli era debole scudo, cercar nell' avvilimento la sicurezza. Quindi contraffacendo a bella posta l' imbecille, abbandonando se e le cose sue in preda al re, non ricusò nemmeno il cognome di Bruto; onde così celata sotto tal velo quella grand' anima liberatrice del popolo Romano, aspettasse il suo momento. Condotto a Delfo dai Tarquinj più a ludibrio che a compagnia, dicesi che portasse in dono ad Apollo un aureo bastone rinchiuso in altro bastone di corniolo scavato di dentro a quest' oggetto, misterioso emblema del suo genio. Giunti colà e compiute le commissioni del padre, venne a que' giovani curiosità d' interrogare l' oracolo, a chi di loro sarebbe toccato regnare in Roma. Dicono che dal profondo della caverna uscisse fuori una tal voce: *avrà in Roma il sommo impero chi primo, o giovani, di voi bacierà la madre.* I Tarquinj si fanno una legge di conservare il segreto, acciocchè Sesto, ch' era rimasto a Roma, ignorasse la risposta e fosse escluso dal regno; essi rimettono alla sorte chi primo di loro, tornando a Roma, fosse per baciare la madre. Bruto persuaso che al-

tro era il significato della Pitica voce, quasi sdrucciolando fosse caduto, baciò la terra come quella ch'era madre comune di tutti i mortali. Indi tornaronsi a Roma, dove s'apparecchiava con ogni sforzo la guerra contro i Rutoli.

LVII. Eran padroni di Ardea i Rutoli, nazione per quell' età, per quel paese doviziosissima; il che fu appunto il motivo di quella guerra, mirando il re Romano già esausto dalla magnificenza delle opere pubbliche, ad arricchirsi, e in pari tempo a blandire col bottino la plebe non solo mal disposta contro il re per quel suo superbo carattere, ma sdegnata pur anco di vedersi da lui trattenuta sì a lungo in lavori fabrili ed in servili mestieri. Si tentò di prender Ardea di primo assalto; il che non essendo riuscito, si cominciò a stringer i nemici coll' assedio e coll' opere. Erano in quel campo, come addiviene quando la guerra è piuttosto lunga che viva, abbastanza facili i congedi, più per altro ai capi dell' armata che a' semplici soldati. La gioventù che apparteneva alla reggia, se la passava sovente banchettando, convitando. Cenando essi per avventura presso Sesto Tarquinio, dov' era intervenuto anche Col-

Digitized by Google

latino Tarquinio figlio di Egerio, il discorso cadde sulle mogli; esaltava ognuno la sua in modo maraviglioso. Infiammatasi la disputa, Collatino sostiene, *che non v' ha bisogno di parole, che in brev' ora, si può sapere di quanto Lugrezia* (1), *sorpassi tutte l' altre; siamo giovani e forti, perchè non montiamo a cavallo e non andiamo noi stessi a riconoscer la condotta di nostre donne? Ritenga però ognuno per fermo e dimostrato ciocchè verrà a cadergli sott' occhio nel non pensato ritorno del marito*. Eran caldi di vino, e gridan tutti *andiamo*; e volano a Roma di pien galoppo: vi giungono sull' imbrunir della sera; di là passano a Collazia, dove trovan Lugrezia, non come le regie nuore che avean vedute perdere il tempo colle compagne fra i conviti e le delizie, ma a tarda notte seduta nel mezzo delle sue stanze fra le vigili ancelle occupata nel lanificio. In questa lotta femminile Lugrezia ottenne la palma. Il marito ed i Tarquinj sono accolti piacevolmente; lo sposo vincitore invita cor-

(1) Figlia di Spurio Lugrezio Tricipitino patrizio e prefetto di Roma.

Digitized by Google

tesemente i regj giovani. Quivi rea voglia s' accende in petto a Sesto Tarquinio di stuprare per forza Lugrezia; gli danno stimolo sì la bellezza che l' ammirata castità. Ma per allora tornansi al campo da quella notturna tresca giovanile.

LVIII. Frammessi pochi giorni, Sesto Tarquinio senza saputa di Collatino viene a Collazia con un solo compagno. Accolto affabilmente da chi ignorava il suo disegno, e condotto dopo cena alla sua stanza, egli bollente d'amore, poichè gli parve cheta ogni cosa d' intorno e tutti addormentati, stretto un ferro sen viene a Lugrezia che dormiva, e premendo colla sinistra il petto alla donna, *taci, Lugrezia*, disse, *sono Sesto Tarquinio; ho in mano un pugnale; morrai se metti voce*. Smarrita fra il sonno vedesi la donna senza difesa e colla morte imminente; allora Tarquinio le svela il suo amore, la prega e riprega, mesce alle preghiere le minaccie, assale da tutti i lati la femminile costanza, e vistala ostinata neppur cedere al timor della morte, v' aggiunse quello del disonore dicendole, *che uccisala, porralle scannato a canto ignudo servo,*

onde possa dirsi colta ed ammazzata in sozzo adulterio. Poichè con questa spaventosa minaccia fu vinta l' ostinata pudicizia da quella quasi trionfante libidine, e che Tarquinio si fu partito fiero d' aver espugnato il femminile decoro, Lugrezia mesta in tanta sciagura manda uno stesso messo a Roma al padre, ad Ardea al marito; *vengano ciascuno con un de' loro più fidi amici, ma vengano, e si affrettino; esser accaduto un fatto atroce*. Vennero Spurio Lugrezio con Pubblio Valerio figlio di Voleso, e Collatino con Lucio Giunio Bruto, col quale tornandosi a Roma per avventura, era stato incontrato dal messo della moglie. Trovan essi Lugrezia sedente mesta nella sua stanza; alla comparsa de' suoi le spunta il pianto sugli occhi; e ricercandola il marito se stesse bene? *non troppo*, diss' ella, *perciocchè qual bene resta ad una donna, perduto l' onore? Le traccie d' altr' uomo sono, o Collatino, nel tuo letto; del resto non s'è violato che il corpo, l'anima è pura; lo attesterà la mia morte. Ma voi datemi la mano e la fede che non andrà impunito l' adultero. Egli è Sesto Tarquinio che la scorsa notte di ospi-*

te fatto nemico, armato di ferro qui colse uno sfogo a me fatale, e se uomini siete, fatale a lui. Tutti per ordine le dan la fede; confortano la dolente, tutto da lei che fu sforzata, riversando il delitto su chi il commise; peccar la mente, non il corpo; dove manca l'assenso non v'esser colpa. *Voi vedrete*, diss' ella, *ciocchè si debba a lui; quanto a me, se mi assolvo dal peccato, non mi libero dalla pena; nè coll' esempio di Lugrezia fia che viva più in avvenire donna impudica*; e tratto un pugnale che tenea celato sotto la veste, se lo immerse nel cuore; e atterrata sul colpo, spirante cadde. Mettono un grido il marito ed il padre.

LIX. Mentre quelli si abbandonano al dolore, Bruto, tratto il coltello dal petto di Lugrezia, e tenendolo dinanzi a se tutto stillante di sangue, *io giuro*, disse, *giuro per questo sangue prima del regio insulto castissimo, e voi chiamo, o Numi, in testimonio, com'io perseguiterò col ferro e col fuoco, con tutte in somma le mie forze Lucio Tarquinio Superbo colla scellerata sua moglie e con tutta la stirpe de' suoi figli; nè soffrirò in alcun tempo ch' essi od*

Digitized by Google

altri regnino in Roma. Indi porge il coltello prima a Collatino, poi a Lugrezio ed a Valerio attoniti e sbalorditi, donde sorgesse questa nuov'anima in petto a Bruto. Giurano come fu loro imposto; e tutti volti ad un tratto dal pianto all'ira seguono Bruto che di là li richiama a sterminare il regio governo. Levato di casa il corpo di Lugrezia, il portano sulla piazza, e, come avviene, scuotono gli animi popolari colla novità e coll' orrore dello spettacolo; non v' ha chi non detesti il misfatto e la regia violenza. Gli muove la mestizia del padre, gli muove Bruto che disapprova le lagrime e le inutili querele, e gli esorta a cosa degna d'uomini, degna di Romani, ad armarsi tutti contro codesti pubblici nemici. I più animosi giovani si presentano in arme volontarj, segue l'esempio tutta l'altra gioventù. Indi lasciato alle porte di Collazia un sufficiente presidio ed appostatevi guardie onde nessuno portasse al re l'avviso di quel movimento, gli altri armati seguendo Bruto vanno alla volta di Roma. Giuntavi quella moltitudine in armi mette dovunque passa paura e tumulto; d'altra parte, vedendola guidata dai più distinti cittadini, pensano, chec-

Digitized by Google

chè sia, che non debba essere senza ragione. Nè caso sì atroce fa men viva impressione a Roma, di quella che avea fatta a Collazia; quindi da tutti gli angoli della città si corre sulla piazza. Quando vi furono, il banditore chiamò il popolo a radunarsi dinanzi al tribuno de' Celeri, magistrato ch'era allora sostenuto a caso da Bruto. Quivi egli in modo non punto corrispondente all'indole d'anima e d'ingegno che avea simulata sino a quel giorno, parlò della violenza e della libidine di Sesto Tarquinio, dell'infando stupro e della tragica morte di Lugrezia, di Tricipitino già non più padre e a cui parea più insoffribile e più cruda la cagion della morte, che la morte stessa della figliuola; v'aggiunse la superbia del re, le miserie e le fatiche della plebe inabissata sotterra a scavar fosse e cloache, e gli uomini Romani vincitori di tutti i popoli d'intorno divenuti di guerrieri muratori e scarpellini. E rammentò l'indegna uccisione del re Servio Tullio e la figlia spingente l'infame cocchio sul corpo del genitore, ed invocò i Numi vendicatori de' padri. Dette queste ed altre cose ancora più atroci che l'indegnità del fatto sul momento suggeriva, non

però facili a riferirsi dagli scrittori, Bruto sospinse la moltitudine infiammata ad abolire il regio governo ed a cacciare in bando Lucio Tarquinio colla moglie e coi figli. E scelto ed armato un corpo di giovani che si offrivano volontarj, si mosse egli da Roma al campo di Ardea per sollevarvi l'esercito contro il re; e lascia al governo della città Lugrezio che n'era stato dianzi eletto prefetto dal re stesso. Nel bollor del tumulto si fuggì Tullia di casa, esecrandola, dovunque passava, uomini e donne, ed invocando contro di lei le furie ultrici de' genitori.

LX. Recate al campo le notizie dell' accaduto, mentre il re sgomentato dalla novità s'avviava a Roma onde reprimere i movimenti, Bruto, presentita la sua venuta, declinò di strada per non incontrarlo; sicchè giunsero quasi ad un tempo stesso per vie diverse Bruto ad Ardea, Tarquinio a Roma. A Tarquinio furon serrate in faccia le porte ed intimato il bando; il campo accolse giulivo il liberator della patria e se ne cacciarono i figli del re; due di essi seguitarono il padre, ed andarono in bando a Cere nella Toscana. Sesto Tarquinio passato a Gabio, quasi in suo regno, vi fu tru-

Digitized by Google

cidato in vendetta di antiche inimicizie che s' era fatte colle rapine e colle stragi. Regnò Lucio Tarquinio Superbo venticinqu'anni; il governo de' re durò a Roma, dalla sua fondazione alla sua libertà, duecento e quaranta quattr'anni. Indi il prefetto della città creò ne' Comizj centuriati (1), giusta i commentarj di Servio Tullio, due consoli, Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

(1) Se il popolo votava diviso per curie; chiamavansi i Comizj curiati; se per centurie, centuriati; se per tribù, tributi. I centuriati erano i più solenni, già istituiti da Servio Tullio.

Fa meraviglia, che Livio abbia ommessa la storia della Sibilla che presentò a Tarquinio nove libri di versi profetici, e che abbruciatine sei, gli vendette i tre rimanenti allo stesso prezzo che aveva chiesto per tutti.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA

EPITOME

DEL LIBRO SECONDO.

Bruto fa che il popolo giuri di non soffrire che alcuno mai regni in Roma; e costringe Collatino suo collega e sospetto per la sua parentela coi Tarquinj a deporre il consolato ed esiliarsi da Roma. Ordinò che si mettessero a sacco i beni regj; consacrò a Marte quel campo che fu poi detto Campo Marzio. Fece decapitare alcuni nobili giovanetti, fra' quali anche i proprj figli e quelli di sua sorella, perchè avean congiurato di rimettere i re. Diede la libertà allo schiavo che avea denunciata la cosa, detto Vindicio; dal cui nome venne poi quello di Vindicta. *Avendo Bruto condotto l'esercito contro i re*

Digitized by Google

che avean mossa guerra colle unite forze dei Vejenti e dei Tarquiniesi, morì sul campo di battaglia in un con Arunte figlio del Superbo; le matrone lo piansero un anno intero. Il console Publio Valerio portò la legge che si potesse appellare al popolo. Si dedicò il Campidoglio. Porsena re di Clusio, presa la difesa dei Tarquinj, giunto sinò al Gianicolo è impedito di passare il Tevere dal valore di Orazio Coclite che solo, mentre gli altri tagliano il ponte di legno, sostenne l'urto degli Etrusci; e rotto il ponte, lanciossi armato nel fiume e nuotando passò a' suoi. Si aggiunse un altro esempio d' intrepidezza da Mucio. Entrato egli nel campo nemico per trucidare Porsena, ucciso in iscambio un suo scrivano da lui creduto il re, arrestato, posta la destra sull'ara su cui si era allora sagrificato, lasciò che si bruciasse, annunciando ch' eran trecento quei che avevano egualmente congiurato alla morte del re. Forzato Porsena dall' ammirazione di questi fatti, offrì la pace, e ricevuti ostaggi, cessò dalla guerra. Un d'essi la vergine Clelia; deluse avendo le guardie e passato a nuoto il Teve-

Digitized by Google

re, tornò a' suoi; restituita a Porsena e da questi onorevolmente rimessa, fu al suo ritorno, ricompesata di statua equestre. Appio Claudio da' Sabini trapiantossi a Roma; per lo che si aggiunse la tribù Claudia; il numero delle tribù si accrebbe fino a vent'una. Aulo Postumio Dittatore combattè prosperamente presso al lago Regillo contro Tarquinio Superbo che guerreggiava colle truppe de' Latini. Essendosi ritirata la plebe sul monte Sacro a motivo dei detenuti per debiti, il senno di Menenio Agrippa calma la sedizione. Egli venuto a morte fu per la sua povertà sepolto a spese del pubblico. Si creano cinque tribuni della plebe. Coriole castello de' Volsci è preso per opera e valore di Cajo Marcio che perciò è nominato Coriolano. Tito Atinio uom della plebe che ammonito in sogno di riferire al Senato alcune cose concernenti la religione, avea trascurato di farlo, perduto il figlio, debilitato nelle membra, poichè portato al Senato in lettiga ebbe fatta la sua riferta, ricuperato l'uso de' piedi tornossi a' casa. Essendosi Cajo Marcio Coriolano che cacciato in bando era stato eletto

Digitized by Google

capitano de' Volsci, avvicinato a Roma coll' esercito nemico; ed avendolo invano pregato prima i legati a lui spediti, poscia gli stessi sacerdoti a non muover guerra alla patria; Veturia sua madre e Volumnia sua moglie ottengono che si ritiri. Si propone per la prima volta la legge Agraria. Spurio Cassio consolare accusato di affettata signoria è condannato e messo a morte. Oppia vergine Vestale rea d' incesto è sotterrata viva. I Vejenti confinanti riuscendo nemici più incomodi che nocivi, la famiglia de' Fabj chiede di addossarsi questa guerra; e vi mandò trecento e sei de' suoi i quali tutti, niuno eccettuato, son tagliati a pezzi presso Cremera, solo rimastone a casa un tenero giovanetto. Il console Appio Claudio, essendosi avuta una rotta da' Volsci per mal talento dell' esercito, fe' perire sotto il bastone un soldato per decina. Il libro inoltre contiene i fatti contro i Volsci, gli Equi ed i Vejenti e le sedizioni fra la plebe ed i patrizj.

Digitized by Google

TITO LIVIO

LIBRO SECONDO.

Anni D.R. 245. A.C. 507.

I. Dirò le cose fatte in pace ed in guerra dal popolo Romano già d'ora innanzi libero (1), gli annui magistrati e l'impero delle leggi più possente di quello degli uomini. Questa libertà l'avea resa più cara assai la superbia dell'ultimo re; perciocchè i re precedenti regnarono in guisa che tutti a buon dritto chiamar si possono fondatori di quelle parti certo della città che nuove aggiunsero (2) a stanza della moltitudine già ricresciutavi per opra loro. Nè v'ha dubbio che lo stesso Bruto cui tanto venne di gloria per l'espulsion del Superbo, avria cagionato gran danno pubblico, se per brama d'imma-

(1) Comincia la seconda età, o a dir meglio l'adolescenza de' Romani alla quale Floro assegna un periodo di dugent'anni.

(2) Roma era a' tempi di Romolo ristretta a' monti Palatino e Tarpeo; questi poi detto Capitolino. Numa vi aggiunse il colle Quirinale, Tullo Ostilio il Celio, Anco Marcio il Gianicolo, Servio Tullio l'Esquilie e il colle Viminale.

Digitized by Google

tura libertà strappato avesse lo scettro a qualcun de' re precedenti. Di fatti e che sarebbe avvenuto, se quella turba di pastori e forestieri, disertori del lor paese, acquistata la libertà, o certo l'impunità sotto la tutela d'inviolabile asilo, non frenata dal timore di regia forza, fosse stata di subito agitata dalle tribunizie procelle? se in nuova estrania città (1) si fosse messa a contendere co' patrizj, prima che i cari pegni delle spose e de' figli e l'amore stesso del suolo cui lunghezza di tempo ci affeziona, stretti avesse gli animi in dolce unione? Avria discordia dissipate le forze non anco adulte, mentre la tranquilla moderazion dell'impero le fomentò, e nudrendole a tal le condusse che poteron poi con maturo vigore sostenere il sano alimento della libertà. Ma l'origine di questa si vuol piuttosto dedurre dall'essersi instituito il consolato ad anno, che dall' aversi punto scemata la regia podestà. Ebbero i primi consoli tutti i regj dritti, tutte le regie insegne (2);

(1) Roma da principio era straniera alla maggior parte degli abitanti che v'erano accorsi da altre parti.

(2) Dionisio ne eccettua la corona, lo scettro e la toga ricamata; ma di questa pur

solo fu provveduto che ambedue ad un tempo non avessero i fascj, acciocchè non sembrasse duplicato il terrore (1). Gli ebbe Bruto il primo per concession del collega; e se fu innanzi conquistatore ardente della libertà, non ne fu poi meno severo custode. Prima di tutto, perchè il popolo, benchè avido della nuova libertà, non avesse ad esser vinto dalle preghiere o da' regj donativi, giurar lo fece che non avrebbe sofferto mai che alcuno regnasse in Roma. E perchè anche la frequenza dell'ordine desse più di forza al senato già diminuito per le stragi fatte dal re, compiè il numero de' padri sino a trecento (2), eleggendovi i principali fra cavalieri (3); e quindi si dice che avesse origine l'uso d'invitare in senato i padri e i coscritti, chiamando

si valsero talvolta i consoli nelle trionfali solennità.

(1) Anche l'altro console avea fasci e littori, ma però senza scuri.

(2) Romolo creò da prima cento senatori, poi altri cento tratti da' Sabini; il primo Tarquinio ne aggiunse altri cento.

(3) E perciò l'ordine equestre fu detto il seminario de' senatori.

Digitized by Google

cioè coscritti i nuovi aggregati (1). Non può dirsi quanto ciò giovasse alla concordia civile ed a legar i patrizj alla plebe.

II. S'ebbe poi cura delle cose di religione. E siccome alcuni pubblici sagrifizj facevansi dagli stessi re in persona, così acciò non vi fosse pretesto di bramar di questi il ritorno, creano un re *sacrificolo* (2); ma lo vollero soggetto al Pontefice, onde l'onor di quel nome non danneggiasse la libertà (3) che si aveva soprattutto a cuore. E non so dire, se troppo da ogni parte puntellandola, oltrepassata non abbiano la misura. Perciocchè uno de' consoli pel solo nome senz'altra sua colpa divenne odioso alla città dicendosi: *che i Tarquinj eran*

(1) Ma in progresso di tempo si chiamarono tutti i senatori indistintamente *Padri Coscritti*.

(2) Questo diminutivo fu forse adottato per attenuare sempre più l'impressione del sempre superbo vocabolo *re* a cui era unito.

(3) Oltracciò non gli era permesso di aver alcun'altra carica, nè di arringare dinanzi al popolo; anzi, celebrato il sagrifizio che precedeva i comizj, egli dovea tosto ritirarsi quasi fuggendo dalla piazza.

Digitized by Google

troppo avvezzi a regnare; che prima regnò Tarquinio Prisco, indi Servio Tullio; ma che pur in questo intervallo non avea potuto Tarquinio Superbo scordarsi del trono qual non più suo; ch'anzi l'avea ricuperato colla forza e col delitto quasi propria eredità; che cacciato Tarquinio, resta tuttavia il potere in mano di Collatino; che non sapeano i Tarquinj viver privati, che spiaceva un tal nome e ch'era pericoloso alla pubblica libertà. Per saggiar le opinioni si fè correr da prima questo discorso a poco a poco per la città; poi Bruto chiama a parlamento la plebe già grandemente venuta in sospetto. Quivi prima di tutto fa recitare il giuramento del popolo il quale conteneva ch'essi non soffrirebbero mai che alcuno regnasse in Roma o alcun vi stesse per cui venisse a pericolo la libertà. *A ciò*, diss' egli, *mirar debbono i nostri sforzi; nè v'ha in ciò cosa che sia di picciolo momento. Parlerò di mala voglia in riguardo alla persona* (1); *e non parlerei*,

(1) Cioè Tarquinio Collatino. Si era egli mostrato bensì risoluto e forte nel vendicar la morte di Lugrezia e nel promovere la li-

Digitized by Google

se la carità della repubblica non prevalesse. Non sa persuadersi il popolo Romano che siasi ricuperata stabilmente la libertà; perciocchè la stirpe regia, il regio nome non solamente è in Roma, ma vi comanda; il che nuoce ed osta ad esser liberi. Deh tu, soggiunse, *Lucio Tarquinio, tu rimuovi spontaneo questo timore. Lo rammentiamo, lo confessiamo, cacciasti i re; compi il tuo benefizio, porta lungi di qua il regio nome. I tuoi concittadini per mio consiglio non solo ti renderanno quanto è tuo, ma se v'ha cosa, che ti manchi, te l'aggiungeranno largamente. Partiti quinci nostro amico, libera la città di questo forse anche vano sospetto. Tutti sono intimamente persuasi che colla famiglia de' Tarquinj partirassi per sempre anche il dominio de' re.* Lo

bertà; ma poscia era caduto in sospetto non tanto per l'odioso nome che portava, quanto per essere stato propenso troppo alla restituzione de' beni di Tarquinio, e più per aver cercato di sottrarre alla pena gli Aquilj figli di sua sorella, convinti di congiura contro la repubblica. Del resto anche Bruto era congiunto de' Tarquinj da lato di madre.

Digitized by Google

stupore per sì nuova e subita cosa avea da principio chiusa al console la voce; indi accingendosi a parlare, i principali di Roma se gli fanno d'intorno e con mille preghi gli dimandano la stessa cosa. Nè gli altri lo moveano gran fatto; ma poichè Spurio Lugrezio maggiore per anni e per credito ed in oltre suo suocero cominciò a stringerlo esso pure in vario modo alternando le ragioni e le preghiere, acciò si lasciasse vincere dal consenso di tutta la città, il console temendo che dappoi, tornando egli privato, non gli accadesse lo stesso colla perdita in oltre de' beni e colla giunta forse d'altro scorno, depose il consolato; e trasportato tutto il suo avere a Lavinio, si esiliò da Roma. Bruto propose al popolo per decreto del senato che tutta la razza de' Tarquinj fosse per sempre sbandita; e ne' comizj centuriati si elesse a collega Publio Valerio della cui opera s'era servito nella cacciata de' re.

III. Benchè nessuno dubitasse che non fosse imminente la guerra per parte de' Tarquinj, pure scoppiò più tardi che si credeva; ben si perdette quasi la libertà per tradimento e per frode, il che non s'era temuto. Fra i giovani Romani ve

Digitized by Google

n' erano alcuni e non di oscuro casato, la cui condotta era stata licenziosa alquanto sotto i re; coetanei e compagni de' giovani Tarquinj eran usi vivere signorilmente. Privi allora di quell' usata licenza per l'introdotta eguaglianza, lagnavansi fra di loro che l' altrui libertà si fosse per essi cangiata in servitù; soggiungevano *che il sovrano era uomo dal quale puoi qualche cosa impetrare giusta o ingiusta che sia*; *esservi luogo a benefizio, a favore*; *poter irritarsi e poter perdonare*; *saper esso far differenza dall'amico al nemico*; *all'incontro la legge esser cosa sorda, inesorabile, migliore e più fruttuosa pel povero che pel potente*; *ch' essa non rimette nè perdona* (1); *e ch' era cosa troppo pericolosa in tanta umana fragilità voler vivere di sola innocenza.* Erano a tal modo naturalmente esulcerati gli spiriti, quando sopravvengono gli ambasciatori del re a chieder la restituzione de' beni senza far parola di ritorno. Udita in senato l' ambasciata, si consultò l'affare per alcuni giorni, temen-

(1) Se la legge piega, non è più legge, è privilegio.

Digitized by Google

dosi che i beni non renduti fosser motivo di guerra, e renduti ne fosser materia ed alimento. Frattanto gli ambasciatori facean diversi maneggi, ripetendo alla scoperta la restituzione de' beni, macchinando segretamente di ricuperare lo stato; e in apparenza intenti all'affar che trattavano, van circuendo e tentando l'animo de' nobili giovanetti, a chi d'essi accoglie di buon grado le lor parole, rimetton le lettere de' Tarquinj e trattano d'introdurli nascostamente in Roma di notte tempo.

IV. La cosa fu da prima confidata ai fratelli Vitellj ed Aquilj. Una sorella de' Vitellj era maritata al console Bruto, e e di quel matrimonio v'eran due giovani Tito e Tiberio. I zii gli associano essi pure al segreto; e vi si ammettono alcuni altri nobili giovanetti di cui spense i nomi l'antichità. Frattanto avendo vinto in senato il parere che si rendessero i beni, e cogliendo gli ambasciatori pretesto di soffermarsi a Roma dall'aver ottenuto tempo da' consoli per allestire i carri al trasporto de' regj effetti, impiegan essi tutto quel tempo a concertarsi coi congiurati; ed insistendo gl'inducono a farsi dar lettere pei Tarquinj; per-

Digitized by Google

ciocchè altrimenti come crederan questi che gli ambasciatori esattamente rapportino il vero, trattandosi massimamente di cosa di tanta importanza? Or le lettere date acciocchè fosser pegno di fede, manifestaron la trama. Perciocchè il giorno innanzi che gli ambasciatori tornassero a' Tarquinj, cenando a caso presso i Vitellj (1), quivi i congiurati fra loro soli intrattenendosi a lungo, come si suole, del nuovo loro disegno raccolse i detti uno degli schiavi che avea già presentito di che si trattava, ma che aspettava che si consegnasser le lettere le quali trovate documentassero il fatto. Quando le seppe consegnate, denunziò il tutto ai consoli. Questi usciti di casa a sorprendere gli ambasciatori e i congiurati, tutta oppressero senza tumulto la trama. Si ebbe cura soprattutto che non si trafugassero le lettere. Cacciati subito i traditori in prigione, si esitò alcun poco rispetto a' legati; ma benchè sembrasse che si fosser condotti in guisa da dover

(1) Plutarco riferisce che vi si pronunciasse un orribile giuramento, bevuto prima il sangue di un uomo immolato.

Digitized by Google

esser trattati quai nemici, pure il dritto delle genti prevalse.

V. Si riporta di nuovo al senato la questione sui beni regj che s'era prima decretato di restituire. I Padri vinti dall'ira vietaron che si rendessero, vietaron che si applicassero al Comune; si diedero da saccheggiare alla plebe, acciocchè, messa mano nella regia preda, perdesse in perpetuo la speranza di aver pace co' Tarquinj. Il loro campo situato fra Roma e il Tevere, consacratosi a Marte, fu detto da quel tempo Campo Marzio. Dicesi che vi fosse su a caso allora una messe di farro già matura; e stimando che religione vietasse di far uso di quel prodotto, cacciatovi dentro buon numero d'uomini, tagliata la biada collo strame, la gittarono con corbe nel Tevere ch'era scarso d'acqua, come accade ne' gran calori. Soffermatosi ne' guadi quel pagliume ammucchiato ed intriso di belletta, vi si depose; di che pel concorso allo stesso punto di quant' altro mena il fiume per avventura, formossi un' isola a poco a poco; credo che vi si sieno aggiunte in appresso moli e ripari e siasi ajutato coll'opere quel suolo in guisa che potè inalzarsi ed assodarsi tanto da sos-

Digitized by Google

tener anche portici e tempj (1). Saccheggiati i beni della famiglia reale, si condannano a morte i traditori; supplizio tanto più notevole, quanto che il consolato impose al padre l'uffizio di punire i proprj figli; e chi avria dovuto esser rimosso dallo spettacolo, quello stesso volle fortuna esecutor del castigo. Stavansi legati al palo i nobilissimi giovanetti; ma tutti gli sguardi s'eran volti dagli altri, quasi da teste ignote, a'figli del console; nè doleva tanto agli astanti la pena, quanto il delitto per cui l'avean meritata, avendo potuto lasciarsi indurre a tradire, a dar in mano ad uno già re superbo, ed ora esule inimicissimo la patria in quell'anno stesso liberata, il padre liberatore, il consolato nato nella famiglia Giunia, i Padri, la plebe, quanti erano gli uomini e gli Dei in Roma. I consoli si avanzarono a prender il lor posto. I littori commessi all'esecuzione, snudati i rei, gli batton colle verghe e gli percuotono colla scure. Era intanto spettacolo a tutti il padre e il viso ed il contegno di lui, grandeggiando la costan-

(1) V'erano i tempj di Giove, di Esculapio e di Fauno.

za paterna in mezzo al ministero della pubblica giustizia. Castigati i traditori, acciocchè esistesse un doppio nobile esempio ad atterrire il delitto, si diede in premio allo schiavo denunziatore denaro del pubblico, libertà e cittadinanza. Dicesi ch'ei fu il primo che fosse liberato colla *vindicta* (1); alcuni anche vogliono che da lui venisse tal nome chiamandosi egli Vindicio. Dopo di lui fu sempre osservato che coloro ch' eran liberati in tal forma, si considerassero fatti cittadini.

VI. Tarquinio, poich' ebbe avviso di tutto l' accaduto, furioso non solo per doglia di tanta speranza fallita, ma per odio ancora e per ira, vistasi chiusa la via all'inganno, determinato di far guerra apertamente, va girando supplichevole per le città dell' Etruria, scongiurando specialmente i Vejenti e i Tarquiniesi *a non permettere ch' egli nato d'uno stesso sangue* (2), *già possessore*

(1) Si suole derivare la parola *vindicta* dalla verga con cui il littore toccava il capo del servo nell'atto di dichiararlo libero; verga detta *vindicta a vindicando in libertatem.*

(2) Era Tarquinio da lato di madre oriundo Toscano; e traeva il nome da Tarquinia città degli Etrusci.

Digitized by Google

di sì gran regno, perisse co' giovanetti suoi figli su gli occhi loro ramingo, mendico. Furon altri chiamati dal di fuori al soglio di Roma; egli re che dilatava coll'armi l'impero Romano, ne fu cacciato per empia congiura da' suoi congiunti (1)*; ed essi non trovando chi degno fosse di regnar solo, si divisero il regno a brani e diedero i suoi beni da saccheggiare alla plebe, perchè nessuno fosse esente da misfatto. Era però risoluto di ricuperare la sua patria, il suo regno e di perseguitare gl'ingrati cittadini; lo secondassero, lo soccorressero; così fariano essi pure vendetta di lor antiche ingiurie, di lor legioni tante volte tagliate a pezzi e del paese lor tolto.* Mosser tai detti i Vejenti; e ciascuno da se minacciosamente susurrava che almeno sotto un comandante Romano si dovean lavare l'onte sofferte e ricuperar coll'armi il perduto. La cognazione ed il nome muove i Tarquiniesi cui parea bello che un lor concittadino regnasse in Roma. I due eserciti dunque delle due città seguitaron

(1) Lucio Giunio Bruto nasceva da una sorella, o da una zia di Tarquinio.

Tarquinio a ricuperare lo stato ed a far guerra a' Romani. Giunto ch' ei fu sul territorio di Roma, se gli muovono incontro i consoli; Valerio conduce i fanti in ordine quadrato; Bruto si spinse innanzi co' cavalli ad esplorare. Allo stesso modo nell' esercito nemico la cavalleria precedeva, avendo alla testa Arunte figlio del re; il re veniva dietro colle legioni. Arunte, poichè da lunge s'accorse dai littori che v'era il console, indi già più dappresso e con più di certezza riconobbe in viso lo stesso Bruto, *ecco*, disse acceso d' ira, *colui che ci cacciò raminghi dalla patria; eccolo che decorato delle nostre insegne orgogliosamente si avanza; deh mi assistete o Numi vendicatori de' re.* Ciò detto, sprona il cavallo e furiosamente lo spinge addosso al console stesso. Scorge Bruto che si veniva contro di lui; era glorioso pe' Duci cominciar essi la battaglia; quindi si offre egli avidamente al cimento. E sì rabbiosamente si scontrarono che obbliando ciascuno, per offendere il nemico, di coprire se stesso, ambedue per mezzo allo scudo da contrario colpo trafitti e nelle due lancie infilzati caddero spiranti da cavallo. A quel momento s'appiccò la

zuffa anche fra la restante cavalleria; sopraggiungono i fanti non molto dopo. Quivi si combattè con alternata vittoria e come del pari. D'ambe le parti l'ale destre furon vincitrici, le sinistre sconfitte. I Vejenti soliti esser vinti dal soldato Romano, sono sbaragliati e fugati; i Tarquiniesi, nemico nuovo, non solo si tenner fermi, ma respinsero anche dalla lor banda i Romani.

VII. L'esito di questa battaglia incusse tanto terrore in Tarquinio e negli Etrusci che, abbandonata l'impresa, ambi gli eserciti il Tarquiniese e il Vejentano ritiraronsi di notte alle lor case. Aggiungon de' prodigj alla pugna; che nel silenzio della notte seguente era uscita una gran voce dalla selva Arsia, creduta voce del Dio Silvano (1), che annunziava *esser morto uno di più dalla parte degli Etrusci*; *ch'era quindi vincitore il Romano*; e certo i Romani se n'andarono come vincitori, gli Etrusci come vinti. Di fatti appena fu giorno, e non apparendo più alcun nemico, il

(1) Nume boschereccio, tutore de' campi e de' bestiami, nato da uomo e capra; perciò si rappresentava capripede.

Digitized by Google

console Valerio fece raccorre le spoglie; indi tornò a Roma trionfante (1), e vi celebrò i funerali del collega (2) con quanto più poteasi a quel tempo grandioso apparato. Ma ciò che onorò maggiormente quella morte si fu la pubblica mestizia soprattutto distintasi nell'aver le matrone pianto Bruto, un anno intero, qual padre per esser egli stato sì robusto vendicatore della violata pudicizia. Dappoi contro il console superstite, siccome il volgo è mutabile, nacque di favore non solo invidia, ma sospetto accompagnato da atroce calunnia. Correa fama ch'egli aspirasse a signoria, sì perchè non si avea surrogato collega in luogo di Bruto; sì perchè ergeva una fabbrica

(1) Fu questo il primo console che entrasse in Roma trionfante su cocchio tirato da quattro cavalli; e che, compiuto il sacrifizio e dedicate le spoglie ostili, consumasse insieme coll'esercito vincitore il resto della giornata in solenni banchetti.

(2) Il corpo di Bruto coronato di alloro fu portato trionfante in Roma sulle spalle de' più scelti cavalieri ed incontrato dal senato. Valerio, convocato il popolo, salì la tribuna e ne fece l'elogio funebre, donde dicesi derivato tal uso.

Digitized by Google

sulla collina Velia (1), dove pareva costruire in luogo alto e difeso, inespugnabil fortezza. Angustiato l' animo del console dall'indegnità di queste voci sparse e credute nel volgo, chiamato il popolo a parlamento e fatti dinanzi a lui abbassare i fasci, montò la tribuna. Fu grato spettacolo alla moltitudine veder abbassate dinanzi a se le insegne del comando; confession manifesta ch'era maggiore la maestà e la forza del popolo che quella del console. Intimato silenzio, *lodò Valerio la fortuna del collega Bruto ch'era morto, dopo di aver liberata la patria, nel colmo dell' onore, combattendo per la repubblica, ed a gloria già matura, nè per anco esposta ad invidia; quand' egli sopravvivendo alla gloria propria restava bersaglio alle accuse, alle calunnie, e di liberator della patria venia pareggiato agli Aquilj ed a' Vitellj. Non mai dunque,* diss'egli, *non mai saravvi per voi virtù sì chiara che non abbiate a violarla col sospetto? doveva io mai temere, io sì acerrimo nemico de' re, d' esser ac-*

(1) Poggio il più alto del colle Palatino, così detto *a lana vellenda*.

Digitized by Google

cusato io stesso di aspirare al regno? io, se pur anche abitassi sulla rocca stessa del Campidoglio, crederei poter essere oggetto d'inquietezza a' miei concittadini? da sì debol filo pende la mia fama presso di voi? su fondamento sì lieve poggia la mia fede, che si tenga più conto dov' io mi sia che quale io sia? No, Quiriti, non faran ombra alla vostra libertà le case di Publio Valerio; non avrete di che temer della Velia; porterò non solo la fabbrica al piano, ma sottoporrolla al colle, perchè anzi voi possiate dall'alto starvi sopra di me sospetto cittadino; s'ergano fabbriche sulla Velia coloro cui si affida meglio che a Valerio la libertà. E tosto fu trasportato tutto il materiale appiè della collina e piantata la fabbrica nella parte più bassa del poggio, dove ora è il tempio della Vittoria.

VIII. Le leggi che portò in appresso il console, non solo valsero ad assolverlo dal sospetto di ambito regno, ma per effetto contrario anzi lo resero sì popolare che gliene venne il cognome di Publicola. Quelle soprattutto furon grate al volgo che permettevano di appellarsi al popolo dai magistrati e che dannavano al-

la pubblica esecrazione il capo, e i beni di colui che avesse macchinato di farsi re. Poichè l' ebbe portate solo, onde solo coglierne il merito, tenne i comizj per surrogarsi un collega. Fu creato console Spurio Lugrezio il quale aggravato dall' età, nè bastandogli le forze a sostener i carichi consolari, tra pochi giorni morì. Fu sostituito a Lugrezio Marco Orazio Pulvillo. Non trovo presso alcuni vecchi autori nominato Lugrezio; metton subito Orazio dopo Bruto; uscì, credo, Lugrezio di memoria, perchè nessuna impresa illustrò il suo consolato. Non era ancora dedicato il tempio di Giove sul Campidoglio. I due consoli trassero a sorte chi dovesse dedicarlo; toccò la sorte ad Orazio; Publicola passò a far la guerra a' Vejenti. I congiunti di Valerio soffrirono di mal animo più che non si conveniva, che la dedica di sì inclito tempio fosse commessa ad Orazio. Dopo aver fatto ogni sforzo e tentato inutilmente ogn' altro mezzo, mentre già il console avea posta la mano sulla porta, gli scagliano fra le solenni preghiere tristo e spaventevole annunzio: *essergli morto il figliuolo, nè poter egli in mezzo al lutto di sua famiglia dedicare il tempio*. S'egli

Digitized by Google

non lo credesse, o se avesse un'anima sì vigorosa, nè ben si sa, nè saria facile indovinarlo; certo che soffermatosi a quell' avviso nulla più che quanto occorreva per ordinare la sepoltura, tenendo sempre in mano la porta, compie egli la preghiera e dedica il tempio. Questo è quanto si è fatto e dentro e fuori nel primo anno dall' espulsione dei re (1). Indi son creati consoli Valerio di nuovo e Tito Lugrezio.

Anni D.R. 246. A.C. 506.

IX. Eran già ricorsi i Tarquinj a Larte Porsena (2), re di Clusio; e mescendo le ragioni alle preghiere ora lo scongiuravano *a non soffrire ch' essi oriundi dagli Etrusci, di un sangue, di un nome istesso, mendichi si vivessero in bando*; ora il consigliavano *a non lasciar impunita la già nascente usanza di scacciare i re. Ha da se sola an-*

(1) Ebbe quest' anno cinque consoli, Lucio Giunio Bruto, Lucio Tarquinio Collatino; a Collatino successe Publio Valerio, a Bruto Spurio Lugrezio, a Lugrezio Marco Orazio.

(2) Larte era nome di dignità presso gli Etrusci, i cui popoli avean ciascuno un annuo dittatore col titolo di *Lucumone*; il capo de' quali era a vita e si chiamava *Larte*.

Digitized by Google

che troppo di dolcezza la libertà; se con quanta forza le città l' appetiscono, con altrettanta i re non difendono i loro troni, tutto si pareggia ad un livello; non vi sarà più negli stati nulla di eccelso, nulla che grandeggi su tutto il resto; spariscono i regni, cosa pur tanto bella fra gli uomini e fragli Dei. Persuaso Porsena esser onor dell' Etruria che siavi a Roma un re e re di schiatta Etrusca, marcia coll' esercito contro Roma. Non mai per l' addietro tanto terrore invase il senato; si grandi eran le forze de' Clusini (1), sì grande il nome di Porsena. Nè temean solamente i nemici, ma gli stessi loro concittadini, dubitando che la plebe Romana atterrita, richiamando i re, non accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Quindi il senato si fè a blandirla in varj modi, specialmente prendendo cura de' viveri e mandando a comperar grani chi dai Volsci e chi a Cuma. Anche il

(1) Per formarsi un' adeguata idea della lor grande potenza e ricchezza, veggasi in Plinio lib. 3. cap. 13. la descrizione del famoso Laberinto che Porsena si aveva fatto fabbricare per esservi seppellito.

Digitized by Google

dritto di vendere il sale che si vendeva carissimo, fu levato a' privati (1) ed assunto a carico pubblico; e fu sgravata la plebe da ogni gabella e tributo, facendo contribuire i ricchi che potean reggere al peso; perciocchè i poveri pagavano abbastanza, se allevavano i figli. Questa indulgente condotta del senato nelle sopraggiunte angustie di assedio e di fame tenne la città si concorde che il regio nome fu non meno in orrore a' grandi che a' piccioli; nè vi fu alcuno dappoi che tanto riuscisse con male arti popolare, quanto fu allora tutto il senato colla rettitudine del governo.

X. Al primo presentarsi dell' inimico, ciascuno dal contado rifugge alla città; la cingono d'ogni parte di presidio; qua si vedea tutelata dalle mura, là dal Tevere a rincontro. Ma il ponte di legno quasi fè strada al nemico, se non vi fosse stato un uomo solo, Orazio Co-

(1) Ho seguito Gronovio che legge: *salis quoque arbitrium, quia impenso pretio venibat, in publicum omne sumptum, ademptum privatis*. E' da notarsi che la voce *arbitrium* significa talvolta *gabella*.

Digitized by Google

clite; questi fu lo schermo ch' ebbe in quel dì la fortuna di Roma. Posto egli per avventura alla guardia del ponte, visto ch' ebbe il Gianicolo preso d'improvviso assalto e giù ratti correrne i nemici e la turba de' suoi spaventata già lasciare l'armi e l'ordinanza, rampognando, ritenendo ciascuno (1), invocando uomini e Dei, alto gridava *che abbandonati i lor posti, inutilmente fuggiansi; perciocchè se lasciavano alla schiena il passo del ponte, già si sarien veduti più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che non ve n' avea sul Gianicolo*; *gli avvisava, gli scongiurava, che tagliassero il ponte col ferro, col fuoco, comunque meglio potessero; ch' egli intanto sosterrebbe l' impeto de' nemici, quanto poteva farsi da uom solo*. Indi si mette alla testa del ponte; ed osservabile fra tutti gli altri che si vedean fuggendo mostrar le spalle, voltosi coll' armi in faccia al nemico per combatterlo da corpo a corpo, lo sbalordì collo stesso prodigio dell' ardire. Un senso però di pudore avea ritenuti presso di lui due

(1) Il *reprehensans* pare qui un addoppiamento di *prehenso*.

Digitized by Google

cittadini, Spurio Larzio e Tito Erminio ambi chiari per sangue e per gesta. Con essi sostenne alcun tempo la prima burrasca del pericolo, il maggior tumulto della zuffa; ma non restando oramai che poca parte del ponte, ed essendo richiamati essi pure da coloro che lo tagliavano, Orazio stesso gli obbligò a mettersi in salvo. Indi volgendo minaccioso gli occhi truci verso i principali fra gli Etrusci, ora gli sfidava uno ad uno, or tutti gli rampognava *quai vili schiavi di re superbi che immemori della propria veniano a combattere l'altrui libertà*. Soprastettero alcun poco gli Etrusci guardandosi l'un l'altro, se alcun principiasse l'assalto; finalmente scosse vergogna tutto l'esercito; e levato grande schiamazzo, scaglian da ogni banda un nembo di giavelotti contro l'unico nemico. Tutti accogliendoli nell' opposto scudo, niente meno ostinato Orazio ingombrava il ponte con largo passo; e già metteansi a balzarnelo per forza, quando il fracasso del rotto ponte e insieme il grido alzato da' Romani per la gioja del compiuto lavoro, con subito spavento frenò quell' impeto. Allora Coclite, *ti prego*, disse, *o padre santo Tiberino, accogli deh*

Digitized by Google

propizio nel tuo fiume quest'armi e questo guerriero; e così armato saltò nel Tevere, e fra un nembo di nemici giavellotti nuotando si condusse salvo a'suoi, fatta sì ardita impresa che otterrà presso i posteri più rinomanza che fede. Fu la città riconoscente a tanto valore; gli fu eretta statua nel comizio e se gli donò tanto terreno, quanto ne potè arare all' intorno in un dì. Nè in mezzo a' pubblici onori meno si distingueva l'affezion de' privati; perciocchè infierendo la carestia, ciascuno secondo le sue forze, scarseggiando il proprio vitto, gli contribuì qualche cosa.

XI. Respinto Porsena sul primo tentativo, voltosi dall' assaltare ad assediar la città, messo presidio sul Gianicolo, si accampa al piano e sulle rive del Tevere, fatti venir navigli da ogni parte sì per vegliare ed impedire che non entrasse grano in Roma, sì per poter trasportare all' occasione i soldati oltre il fiume a bottinare qua e là; e in breve tempo infestò sì fattamente il paese Romano che non solo ogn' altra cosa, ma persin tutto il bestiame si cacciava dal contado nella città; nè alcuno si arrischiava di mandarlo fuor delle porte. Fu lasciata sì gran

licenza agli Etrusci non tanto per timore, quanto per meditato disegno. Perciocchè attento il console Valerio a coglier occasione di dar addosso improvvisamente a' nemici, quando fossero in buon numero e sparpagliati, negligentando le picciole si riservava alle maggiori vendette. Per chiamar fuori dunque i predatori, ordina a' suoi che nel dì seguente in buon numero spingano il lor bestiame fuor della porta Esquilina ch' era alla parte del tutto opposta a' nemici, pensando che verriano a risaperlo; perciocchè l' assedio e la fame facean disertar sempre qualche schiavo infedele. E di fatti il seppero da un fuggitivo; sicchè tragittarono il fiume in assai maggior numero sulla speranza di far sua tutta quella preda. Indi P. Valerio commette a Tito Erminio che con poca truppa si fermi in agguato sulla strada Gabina a due miglia da Roma, e a Spurio Larzio che si pianti alla porta Collina colla più lesta gioventù, finchè oltrepassino i nemici; poi si faccia lor contro, cosicchè non possano tornare al fiume. Tito Lugrezio l' altro console uscì con alcune compagnie dalla porta Nevia; Valerio cala dal monte Celio colle più scelte coorti; e queste si

Digitized by Google

mostraron prime al nemico. Erminio, udito il romore, balza fuor dagli agguati e investe alle spalle gli Etrusci ch' eran volti contro Valerio; lo schiamazzo ripetesi a destra ed a sinistra quinci dalla porta Collina, quinci dalla Nevia; così colti in mezzo i predatori e disuguali di forze, chiusa loro ogni via allo scampo, son tutti tagliati a pezzi. Questo si fu il termine delle scorrerie degli Etrusci.

XII. Durava tuttavia l'assedio (1) e con esso la gran carestia e penuria di grano; e Porsena si lusingava di prender la città senza scagliar colpo, quando a Cajo Mucio nobile giovanetto parve indegna cosa che il popolo Romano il quale schiavo sotto i re non era stato assediato mai in nessuna guerra, da nessun nemico, or divenuto libero fosse assediato da quegli stessi Etrusci che tante volte avea sbaragliati; perciò determinato di vendicar tanto oltraggio con qualche fatto grande e ardimentoso, risolse prima fra di se di penetrar nel campo nemico; poi temendo, se vi andasse senza licenza de' consoli, senza saputa d' alcuno, d' esser per avventura scoperto dalle guar-

(1) Da tre anni.

Digitized by Google

die Romane e rimenato indietro qual disertore, colpa credibile in quell' angustie di Roma, presentossi al senato: *io voglio*, disse, *o Padri, passare il Tevere ed entrar potendo nel campo nemico, non a predare o a vendicare i sofferti saccheggi; medito, se gli Dei mi assistono, più grande impresa.* I Padri annuiscono; Mucio parte, celatosi un ferro fra le vesti. Giunto colà fermossi dinanzi al tribunale del re in mezzo a folla numerosissima. Quivi a caso si distribuiva la paga alla truppa; uno scrivano seduto a fianco del re, ornato quasi delle stesse insegne, avea molto che fare, e i più de' soldati si drizzavano a lui; nè osando Mucio di chiedere qual di loro fosse Porsena, per non tradir se medesimo col non conoscere il re, come cieca fortuna guidogli il braccio, invece del re ammazza lo scrivano. Indi mentre si ritirava per dove s'era fatto largo col ferro insanguinato frammezzo alla turba sbigottita, corsa gran gente alle grida, i regj satelliti lo arrestano e lo rimenano indietro; e rilasciato in faccia al tribunale del re, egli anche in allora e in sì minacciosa fortuna più terribile che atterrito: *son*, disse, *cittadino Ro-*

Digitized by Google

mano; mi chiamo Cajo Mucio; volli nemico uccidere il nemico; nè ho men di coraggio a morire che non n'ebbi a ferire; è da Romano fare e soffrir gran cose. Nè fui solo a formare questo disegno contro di te; v' ha lunga schiera d'altri dopo di me che vagheggian lo stesso onore. Ti accingi dunque, se t'aggrada, a questa lotta di combatter ad ognora per la tua vita, di aver nel vestibolo della reggia un ferro sempre, un nemico; quest'è la guerra che ti s'intima dalla Romana gioventù; non temer nè di eserciti, nè di battaglie; avrai a pugnar solo e con ciascuno di noi. Infiammato d'ira, spaventato dal pericolo il re comanda in tuono minaccioso che si circondi Mucio di fiamme, se tosto non palesa qual minaccia d'insidie vada accennando fra le tortuose parole; ed egli: *vedi*, disse, *quanto è vile il corpo a chi mira ad una gran gloria*; e in così dire slancia la destra mano sul fuoco ch'era lì acceso pel sagrifizio. Mentr'egli se l'ardea quasi privo fosse di senso, il re sbalordito da maraviglia, balzato dal seggio e fatto rimuovere il giovane dall'are, *vanne*, disse, *o tu che osasti più nemica impre-*

Digitized by Google

sa contro di te, che contro di me; incoraggiarei cotesta virtù, s'ella s' adoprasse a pro della mia patria; ora non usando teco del dritto di guerra ti rimando intatto e salvo. Allora Mucio quasi a rimeritarlo, *poichè sai*, disse, *onorare il coraggio, ottieni col benefizio ciocchè non potesti colle minaccie; sappi che trecento giovani de' primi di Roma congiurarono di assalirti a questo modo; la prima sorte fu la mia; verranno gli altri, come toccherà loro, ciascuno alla sua volta, fino a che la fortuna t' offra opportuno a' lor colpi.*

XIII. Licenziato Mucio cui fu aggiunto dall' arsa destra il cognome di Scevola (1), gli tengon dietro a Roma gli ambasciatori di Porsena. Il corso primo pericolo da cui non l' avea scampato che l' error della mano, e la necessità di cimentarsi tante volte, quanti erano i congiurati, aveano indotto il re ad offrire spontaneo patti di pace a' Romani. Si trattò, ma senza effetto, di restituir lo sta-

(1) *Scevola* diminutivo di *Sceva* suona in greco *sinistro*. I Latini chiamavan *Scevae* quelli che usavan della sinistra invece della destra, come dovette poi fare Scevola per necessità.

Digitized by Google

to ai Tarquinj più per non aver potuto Porsena ricusar loro di trattarne, che perch'ei non sapesse che la proposta saria stata rigettata da' Romani. Ben ottenne che si restituisser le terre tolte a' Vejenti (1), e fu imposto obbligo a' Romani di consegnar degli ostaggi (2), se volean ritirato il presidio dal Gianicolo. Fatta adunque la pace a queste condizioni, ritrasse Porsena l'esercito dal Gianicolo e uscì dal territorio Romano. I Padri per rimunerare la bella azione, donarono a Mucio un podere di là del Tevere chiamato poscia i *Prati Mucj*. Il coraggio onorato in tal guisa eccitò pur anche le femmine a meritarsi pubbliche distinzioni. Clelia una delle donzelle date in ostaggio, essendo il campo degli Etrusci non troppo lontano dal Tevere, deluse le guardie (3), alla testa dell' al-

(1) Da Romolo, come vedemmo. Porsena però non le restituì a' Vejenti, ma titenutele, non molto dopo nuovamente le ritornò a' Romani, come in appresso.

(2) Cioè dieci giovani ed altrettante giovanette.

(3) Avendo ottenuta licenza di bagnarsi, potè rimuovere con tal pretesto i custodi.

Digitized by Google

tre compagne, passò il Tevere a nuoto fra il saettar de' nemici e le restituì tutte salve a' lor congiunti. Riportata la cosa al re, dapprima acceso d'ira mandò a Roma oratori a ripeter Clelia, non troppo curandosi dell'altre; indi voltosi ad ammirare il fatto disse *ch' era tale che superava i fatti dei Cocliti e de' Mucj*; e lasciò comprendere *che siccome terrebbe rotto l'accordo, se non gli si rendesse la fanciulla, così renduta che fosse, l'avrebbe rimandata intatta a' suoi*. Serbaronsi la fede ambe le parti; i Romani, giusto il convenuto, restituirono il pegno della pace, e presso il re fu non solo sicura, ma pur anche onorata la virtù. Di fatti lodata la fanciulla, disse che le donava una parte degli ostaggi; ch' ella scegliesse chi più bramava. Clelia, chiamate alla sua presenza tutte le donzelle, dicesi che scegliesse le più giovanette; il che e si doveva a quella innocenza, ed ottenne anche l'assenso degli altri ostaggi persuasi che si avesse a tor di mano al nemico l'età che poteva esser più esposta agl' insulti. Riconfermata la pace, i Romani premiarono tanta virtù nuova in donna con nuova foggia di onore, decretando a Clelia una

statua equestre; fu quindi posta in capo alla via Sacra una fanciulla sedente a cavallo.

XIV. Sì tranquilla partenza del re d'Etruria da Roma non ben si accorda coll' usanza tramandataci dagli antichi e che dura tuttavia fra l'altre solennità nel vender beni all' incanto, cioè di vender i beni del re Porsena. Convien dire o ch' essa sia nata durante la guerra, nè sia stata intermessa alla pace, o che abbia avuto più amica origine di quel che sembra dinotare l' espressione di vendere ostilmente que' beni. Di tutte le tradizioni la più verisimile si è che, lasciando Porsena il Gianicolo e trovandosi la città sprovvista per lungo assedio, abbia egli donato a' Romani il suo accampamento ricco di vettovaglie tratte da' vicini e fertili paesi dell' Etruria, e che vendutele, acciocchè non fossero tumultuariamente saccheggiate dal popolo, siensi denominate beni di Porsena con titolo piuttosto significante la riconoscenza del benefizio che la vendita all' asta delle regie sostanze che non mai vennero in potere del popolo Romano. Tralasciata la guerra contro i Romani, per non parere di aver condotto inutilmente l' esercito in

que' luoghi, manda Porsena il figlio Arunte con parte della truppa ad assaltare Aricia. L'improvvisa aggressione colpì dapprima gli Aricini; ma poi chiamato ajuto dai popoli del Lazio e da Cuma, vennero a tanta fiducia che osarono venir a battaglia. Appiccatasi la zuffa, si diportaron gli Etrusci con tal impeto che d'un sol corso sbaragliarono gli Aricini. Le coorti di Cuma opponendo l'arte alla forza, declinarono alquanto; indi volte le insegne, investirono alle spalle il nemico oltre trascorso e sbandato; sicchè gli Etrusci pressocchè vincitori, colti in mezzo, furon tagliati a pezzi; una picciola parte, perduto il comandante (1), non essendovi rifugio più vicino, fu balzata a Roma senz' armi in atto e foggia di supplicanti. Vi furono accolti benignamente e distribuiti per le case. Curate le ferite, altri tornaronsi al lor paese nunicj della benefica ospitalità; molti ne ritenne a Roma l'affezione presa pegli ospiti e per la città; si assegnò a questi per abitazione quel sito che poi chiamarono *Borgo Tosco*.

(1) Cioè lo stesso Arunte figlio di Porsena.

Digitized by Google

XV. Indi son fatti consoli Publio Lugrezio e Publio Valerio Publicola. Vennero in quell'anno per l'ultima volta ambasciatori di Porsena a trattar di rimettere Tarquinio in trono. Fu risposto che si sarebbero spediti de' legati al re; e tosto gli si mandarono alcuni de' più illustri senatori. *Non che non si potesse risponder brevemente non volersi rimettere i re; ma si era*, disser essi, *preferito d' inviargli una scelta deputazione di Padri, invece di rispondere in Roma a' suoi legati, per impor perpetuo silenzio a questo affare, onde in mezzo a tanti mutui benefizj non s'inasprissero gli animi, chiedendo egli cosa ch' era contro la libertà del popolo Romano, e negandola i Romani, se non voleano esser facili alla propria rovina, a chi non vorrebber negare cosa alcuna. Il popolo Romano non è più suddito, è libero; e determinato di aprir piuttosto le porte a' nemici che a' re. Questo è il comun voto di tutti, che Roma pera quel dì che perir potesse la libertà. Perciò se gli è caro che Roma sia salva, il pregano a consentire che sia libera.* Vinto il re da una specie di pudore, *quando è questa*, rispo-

Anni D.R. 247. A.C. 505.

Digitized by Google

se, *la certa e ferma vostra risoluzione, nè io vi stancherò più oltre cogli stessi inutili trattati, nè lusingherò invano i Tarquinj colla speranza di un soccorso che non avranno; cerchinsi un altro asilo o voglian guerreggiare o starsi cheti, acciocchè nulla intorbidi la mia pace con voi.* Alle parole amiche aggiunse fatti più amici; rilasciò il resto degli ostaggi e restituì le terre Vejentane che avea lor tolte col trattato fatto presso il Gianicolo. Tarquinio, vistasi tronca ogni speranza di ritorno, si ritirò a Toscolo presso il genero Mamilio Ottavio; così fu stabile e fida la pace con Porsena.

Anni D.R. 249. A.C. 503.

XVI. Son consoli Marco Valerio (1) e Publio Postumio. In quell' anno si combattè prosperamente contro i Sabini; i consoli trionfarono. Già si apparecchiavano i Sabini a più gran mole di guerra; perciò contro di essi e perchè non sorgesse nel tempo stesso qualche improv-

(1) Figlio di Voluso e fratello di Poplicola; ruppe due volte i Sabini e ne trionfò; gli si fabbricò una casa sul monte Palatino a pubbliche spese.

Digitized by Google

viso pericolo dalla parte di Toscolo (1), da dove non si avea guerra aperta, ma si sospettava, furon fatti consoli Publio Valerio la quarta volta, Tito Lugrezio la seconda. La sedizione insorta ne' Sabini fra gli autori della pace e quei della guerra fece di là passare a Roma qualche somma di forze. Perciocchè Atto Clauso (2) detto poscia a Roma Appio Claudio, essendo qual promotor della pace soperchiato da chi aizzava la guerra, nè potendo reggere a quella fazione, da Regillo ricovrossi a Roma seguito da numeroso stuolo di clienti; si donaron loro e cittadinanza e terreni di là dall'Aniene. La vecchia tribù colla giunta de'nuovi abitanti venuti da quel paese fu detta Claudia. Appio ascritto al senato non tardò ad essere de' primi. I consoli, invaso il territorio Sabino, avendo prima col guasto, poscia co' fatti d' arme afflitte in

Anni D. R. 250. A. C. 502.

(1) Castello distante da Roma dodici miglia, su d' un poggio celebre poi pel *Toscolano* di Cicerone, per la fecondità del terreno e l'abbondanza delle piantagioni e delle acque.

(2) Da cui trasse origine la gente Claudia, rinomata per potenza e per superbia e per dura costante avversione alla plebe.

Digitized by Google

modo le forze de'nemici (1) che non v'era per gran tempo da temer d'altra mossa, tornaronsi a Roma trionfanti. L'anno seguente sotto i consoli Agrippa Menenio e Publio Postumio, muore Publio Valerio il primo a que'tempi per comune consentimento nell'arti della guerra e della pace, lasciando un gran nome e sì meschina fortuna che mancò di che supplire al funerale; fu seppellito a spese del pubblico. Le matrone lo piansero come Bruto. Lo stesso anno due colonie Latine Pomezia e Cora si ribellano dandosi agli Aurunci (2); fu dichiarata a questi la guerra; e sbaragliato il grosso esercito che s'era ferocemente presentato incontro a'consoli al loro ingresso sul confine, tutto lo sforzo si concentrò sotto le mura di Pomezia. Nè fù maggiore la strage nella battaglia che dopo; i morti furono alquanti più che i presi; e di questi ne furon anche trucidati alcuni qua e là; e il furore guerresco non risparmiò neppure

Anni D.R. 251. A.C. 501.

(1) Questa battaglia si trova descritta per disteso nel Poplicola di Plutarco.

(2) Popoli sul confine del nuovo Lazio, presso al fiume Liri, a un dipresso dove sta ora Fondi e Gaeta.

Digitized by Google

gli ostaggi che si avean ricevuti in numero di trecento. Anche in quest' anno a Roma si trionfò.

XVII. I consoli seguenti Opitero Virginio e Spurio Cassio investirono Pomezia prima di viva forza, poi colle *vinee* (1) e cogli altri lavori. Contro d'essi insorti gli Aurunci più per odio implacabile che per opportunità o lusinga di vincere, facendo una scorreria la maggior parte più di fuoco armati che di ferro, tutto riempion di strage e d'incendio. Bruciate le macchine, feriti e uccisi molti, ammazzaron quasi anche uno de' consoli, (non dicono gli autori quale de' due) rovesciatolo da cavallo con grave ferita. Quindi i nostri tornaronsi a Roma, andata a male la spedizione. Fra i molti feriti fu lasciato il console in forse di sua vita. Frapposto poscia non lungo spazio, quanto fu bastante a curar le ferite e risarcire l'esercito, si riportaron l'armi sotto Pomezia con più rabbiosa guerra di prima ed anche con aumento

Anni D.R. 252. A.C. 500.

(1) *Vinee* eran certe macchine fabbricate con tavolati e craticci ricoperti di terra, che si spingevan col mezzo di rotoli fin sotto le mura, dove i lavoratori difesi travagliavano a spiantarne i fondamenti.

Digitized by Google

di forze. E già riparate le macchine ed ogn'altro militare apparato, era il soldato sul punto di scalare le mura, quando Pomezia si rendette; ma non fu rendendosi trattata men crudelmente che se si fosse presa d'assalto; i principali fra gli Aurunci furon pressocchè tutti decapitati, gli altri abitanti messi all'incanto, il castello diroccato, i terreni venduti. I consoli trionfarono più per aver tratta una solenne vendetta che per aver terminata una gran guerra.

Anni D.R. 253. A.C. 499.

XVIII. L'anno seguente ch'ebbe consoli Postumo Cominio e Tito Larzio, la gioventù Sabina essendosi data ne' giuochi di Roma a rapir le meretrici, si attruppò gran gente e si venne a rissa e quasi a battaglia; e da sì picciola cosa parea potersi temere una generale rivolta. Oltre il sospetto della guerra co' Latini (1) si aggiungeva la certezza che già trenta popoli s'eran messi in arme d'accordo suscitati da Ottavio Mamilio. Inquieta però essendo la città nell'espettazione di sì gran cose, udissi la prima

(1) Leggesi più ragionevolmente Sabini, che Latini; perciocchè i trenta popoli qui nominati eran pur tutti Latini.

Digitized by Google

volta far menzione di doversi creare un Dittatore (1). Ma non si sa di certo nè in qual anno, nè a quali consoli venisse meno la pubblica confidenza per esser del partito de' Tarquinj (perciocchè si narra anche questo), nè chi sia stato il primo Dittatore; pur trovo presso i più vecchj scrittori creato primo Dittatore Tito Larzio, e primo maestro de' cavalieri (2) Spurio Cassio. Si doveano eleggere uomini consolari (3); così ordinava la legge fatta per la creazione del Dittatore; e perciò tanto più m' induco a credere che siasi dato a' consoli per moderatore e maestro (4) piuttosto Lar-

(1) Se ne parlò in quest' anno, secondo Dionisio ma non fu creato che tre anni dopo. Il nome di dittatore provenne prima dagli Albani, forse così detto dal pien potere di cui godeva, *dicendi ac jubendi.*

(2) Così detto, perchè aveva una piena autorità su tutta la cavalleria; anche il dittatore era chiamato talvolta *magister populi.*

(3) Si ha creduto bene di così tradurre, avendo motivo di giudicare che il testo sia viziato, non essendovi esempio che i consolari abbiano avuto mai il dritto esclusivo dell' elezion del dittatore.

(4) Non ben s' intende, come il dittatore si potesse considerare dato moderatore e

Digitized by Google

zio ch'era consolare, che Marco Valerio figlio di Marco e nipote di Voleso che non era stato per anche console. Che se pur avesser voluto trarre il Dittatore dalla famiglia de' Valerj, piuttosto avrebbero scelto Marco Valerio il padre uom consolare e di sperimentata virtù. Creatosi a Roma il primo Dittatore, poichè lo viddero preceduto dalle scuri, concepì la plebe tanto timore che fu più sollecita in obbedire. Perciocchè non trovavasi, come ne' due consoli ch'eran pari di potere, l'appoggio di uno contro dell'altro, non la facoltà dell'appello; nè v'era altro schermo che nell'esatta obbedienza. La creazione a Roma di un dittatore incusse anche gran tema ne' Sabini; tanto più che lo stimavan creato appositamente contro di essi. Mandano perciò ambasciatori a chieder pace; e pregando eglino il dittatore ed il senato a perdonare a' giovani quell'errore, fu risposto loro *che si potea perdonare a' giovani, ma non a' vecchj, i quali andavan suscitando guerra sopra guerra.* Tuttavia si trattò della pace; e l'avrieno ottenuta

maestro ai consoli, se l' autorità consolare cessava affatto per la di lui creazione,

Digitized by Google

i Sabini, se avesser potuto indursi a pagar le spese incontrate, come chiedevano i Romani. Fu dunque intimata la guerra; ma una tacita tregua tenne quieto tutto quell'anno.

XIX. Sotto i consoli Servio Sulpicio e Marco Tullio non s'è fatta cosa degna di memoria. Succedono Tito Ebuzio e Cajo Vetusio. Nel consolato di questi fu assediata Fidena e presa Crustumeria. Preneste (1) ribellatasi dai Latini si diede a' Romani; e non fu differita più oltre la guerra latina che già serpeggiava da molt'anni. Aulo Postumio dittatore e Tito Ebuzio maestro de' cavalieri, usciti con molta gente a piedi e a cavallo, si fecero incontro al nemico sul territorio Toscolano presso al lago Regillo; ed essendosi udito che i Tarquinj si trovavan nell'esercito Latino, non si potè frenare l'ira del soldato, sicchè non cominciasse subito ad azzuffarsi; e quindi la battaglia fu alquanto grave ed atroce più d'ogn'altra. Perciocchè i comandanti non solo furono alla testa per governar col consiglio l'azione, ma combatterono in

Anni D.R. 254. A.C. 498.

Anni D.R. 255. A.C. 497.

(1) Celebre pel tempio della Fortuna, donde le *sortes Praenestinae*.

Digitized by Google

persona a corpo a corpo; e dei principali dell'una e l'altra armata quasi nessuno uscì del campo senza ferite fuorchè il dittatore Romano. Tarquinio Superbo, benchè carico d'anni e scemo di forze, spinge rabbiosamente il cavallo contro Postumio che nelle prime file esortava e dirigeva i suoi; ma ferito di fianco, accorso rinforzo, fu messo in salvo. All'ala opposta Ebuzio maestro de' cavalieri corse con impeto sopra Ottavio Mamilio; e il duce Toscolano, vistolo venire, gli sprona incontro il cavallo; e si urtaron correndo sì fieramente coll'aste che n'ebbe Ebuzio il braccio trapassato, Mamilio percosso il petto; anche questi fu ritirato da' Latini nelle seconde file. Ebuzio non potendo per la ferita regger la lancia si ritrasse dalla pugna. Niente smarrito il comandante Latino pel colpo ricevuto, anima la zuffa; e vedendo i suoi battuti, chiama la coorte de' fuorusciti Romani ch'era guidata dal figlio di Lucio Tarquinio; così perchè combatteva con più di rabbia per la doglia de' beni tolti e della patria perduta, ristabilì alcun poco l'azione.

XX. Già perdean terreno da quella parte i Romani, quando Marco Valerio

Digitized by Google

fratello di Publicola, adocchiato il feroce giovane Tarquinio che facea di se mostra nelle prime file de' fuorusciti, stimolato anche dalla domestica gloria, onde fosse vanto della stessa famiglia che avea cacciati i re, l'averli anche spenti, sprona il cavallo e colla lancia in resta investe Tarquinio; questi retrocedendo fra suoi cesse all' ardito nemico; Valerio temerariamente trascorso in mezzo allo stuolo degli esuli vien trapassato da parte a parte; e la ferita del cavaliere non ritardando l'impeto del cavallo, moriente sotto il peso dell' armi proprie cadde a terra. Il dittatore Postumio, visto cadere un tal uomo e i fuorusciti ferocemente di veloce passo avanzarsi e i Romani scompigliati retrocedere, fa segno alla sua coorte, scelta truppa che teneva a presidio intorno di se, di trattar da nemico chiunque de' suoi fosse visto fuggire; così i Romani stretti da doppio spavento si volser dalla fuga contro il nemico e rimisero la battaglia. La coorte del dittatore entrata allora per la prima volta in azione, intatta di corpo e di forze fa strage degli esuli già stanchi. Quivi altra zuffa appiccossi fra i primi delle due armate. Il comandante

Digitized by Google

Latino (1) appena vide la schiera de' fuorusciti quasi affatto circondata dal dittatore, seco tragge alle prime file alcune compagnie cavate dai sussidiarj (2). Tito Erminio legato vedendoli venire a stuolo e riconoscendo fra d'essi Mamilio distinto all'armi ed al vestito, con più d'impeto che non innanzi il maestro de' cavalieri, investì il duce Latino; sicchè passatogli il fianco d'un solo colpo l'uccise; ed egli stesso nell'atto che dispogliava il corpo nemico, trafitto da spiedo ostile e riportato vincitore negli alloggiamenti sulla prima cura spirò. Allora vola il dittatore a' cavalieri scongiurandoli che, essendo già stanchi i fanti, voglian metter piè in terra e ripigliar la battaglia. Ubbidiron tosto; balzan giù da' cavalli, si lancian sul dinanzi e coprono i primi combattenti co' proprj scudi. Subito riprende animo la fanteria vedendo la primaria gioventù, adeguato il modo di combattere, sostener seco parte del pericolo. Allora finalmente furon respinti i Latini e piegò l'oste nemica. Si fecero avvicinare i cavalli a' cavalieri, perchè potessero inseguire i fuggitivi; tenne lor die-

(1) Cioè Ottavio Mamilio.

(2) Truppe di riserva.

Digitized by Google

tro la fanteria. E quivi non trascurando il dittatore alcun ajuto umano o divino, dicesi che votasse un tempio a Castore e promettesse premj al primo, ed al secondo soldato che entrasse nel campo de' nemici; e fu sì grande l'ardor de' Romani che con quell'impeto stesso con cui avean rotto il nemico, ne preser anche gli alloggiamenti. Tal si fu la battaglia del lago Regillo. Il dittatore ed il maestro de' cavalieri tornaronsi a Roma trionfanti.

XXI. Non vi fu nel susseguente triennio, nè ben pace, nè ben guerra. Furon consoli Quinto Clelio e Tito Larzio, poi Aulo Sempronio e Marco Minucio; sotto di questi fu dedicato il tempio a Saturno ed assegnato un giorno alle feste Saturnali (1). Son poscia fatti consoli Aulo Postumio e Tito Virginio. Trovo presso alcuni avvenuta solo in quest'anno la battaglia sul lago Regillo e che Aulo Postumio avendo un collega di dubbia fede, si sia dimesso dal consolato, poi sia stato fatto dittatore. È ravvolto in tanti errori il calcolo de' tempi per la serie de'

Anni D.R. 256. A.C. 496.

Anni D.R. 257. A.C. 495.

Anni D.R. 258. A.C. 494.

(1) Augusto fu il primo che assegnasse trè giorni a quelle feste.

magistrati presso questi o quelli diversamente ordinata, che in tanta antichità di cose non solo, ma di scrittori non puoi con precisione fissare nè quali sieno stati i consoli, nè quali i fatti di ciascun anno. Indi si crearon consoli Appio Claudio e Publio Servilio. È insigne quest'anno per la morte di Tarquinio (1); morì a Cuma, dove s'era ritirato presso il tiranno Aristodemo (2) dopo la sconfitta de' Latini. Questa notizia rincorò i Padri e la plebe; se non che fu la gioja de' Padri alquanto troppo intemperante; e cominciarono i primati a soperchiare la plebe che aveano sino a quel dì con grande cura accarezzata. In quell' anno stesso Signia colonia già mandata dal re Tarquinio, fu ripopolata con nuovo supplemento di abitatori. Le tribù di Roma si portarono al numero di vent' una; e il tempio di Mercurio fu dedicato alla metà di Maggio.

Anni D.R. 259. A.C. 493.

XXII. Durante la guerra Latina non v' era stato co' Volsci nè pace, nè osti-

(1) Morì piucchè nonagenario.

(2) Descrive Dionisio sul principio del libro settimo, l'origine, gli artifizj e le guerre di questo tiranno.

Digitized by Google

lità; i Volsci avean preparati de' soccorsi da spedirsi a' Latini, se non che gli prevenne la celerità del dittatore Romano; e il Romano gli avea prevenuti per non aver a fare ad un tratto co' Volsci e co' Latini. Perciò irritati i consoli trassero le legioni sul territorio de' Volsci i quali non aspettandosi che si volesse punir l'intenzione, rimasero sbigottiti all'improvviso assalto. Dimesso il pensier dell'armi, consegnano ostaggi trecento giovani delle primarie famiglie di Cora e di Pomezia, e quindi si ritiraron le legioni senza combattere. Di là a non molto, passata la paura, tornarono i Volsci al mal talento di prima e di nuovo ordiscono occulta guerra collegandosi cogli Ernici e mandan pure qua e là legati a suscitare il Lazio. Ma la rotta recente avuta al lago Regillo aveva sì accesi d'odio e d'ira i Latini contro chiunque proponesse la guerra che non s'astennero nemmeno dal violare i legati; presi e condotti a Roma li consegnarono a' consoli ed avvertirono che i Volsci e gli Ernici si apparecchiavano a muover guerra a' Romani. Riferita la cosa al senato, aggradiron tanto i Padri l'atto de' Latini che restituiron loro seimila prigionieri

Digitized by Google

e rimisero a' nuovi magistrati il trattato dell' alleanza che si era quasi definitivamente e per sempre rigettato. Allora sì che i Latini esultaron dell'operato e vennero in grande estimazione i promotori della pace. Mandano una corona d'oro in dono a Giove sul Campidoglio; viene a Roma cogli ambasciatori e col dono gran turba di que' prigioni ch'erano stati rimandati a casa, visitano i padroni che avean servito, li ringraziano d'essere stati amorevolmente guardati e trattati nella loro calamità e legansi poscia ad essi co' dolci nodi ospitali. Non fu mai per l'innanzi nè in pubblico nè in privato più strettamente legata la nazion de' Latini all'impero Romano.

XXIII. Era da una parte imminente la guerra co' Volsci e dall'altra la città discorde fra se stessa bolliva d'odio intestino accesosi fra i Padri e la plebe a motivo specialmente dei detenuti per debiti (1). Ripetevan fremendo *che mentre combattevan di fuori per l'indipenden-*

(1) Per antico diritto de' Romani riconfermato dalle dodici tavole, aveano facoltà i creditori di tener tra ferri, quali schiavi, i lor debitori e di esigerne un lavoro servile,

Digitized by Google

za e per la libertà, erano in casa in-
carcerati ed oppressi dai lor proprj
concittadini; ch'era la plebe più vera-
mente libera in guerra che in pace,
più fra nemici che fra suoi. E questa
animosità che da sè ogni dì più serpeg-
giava, fu maggiormente attizzata dalla
calamità di un tale. Certo vecchiardo si
gettò in piazza con tutte le insegne de'
suoi malanni; era squallida la veste, più
squallido il corpo di macilenza consunto
e di pallore; oltre a ciò la lunga barba
e il capo arruffato gli davan ceffo di bel-
va. Pur anche in tanta deformità si ri-
conosceva; diceano ch'era stato centu-
rione; e il volgo compassionandolo van-
tava altri suoi fregj militari; egli stesso
mostrava sul petto le cicatrici testimonj
onorati di sue imprese in varj incontri;
e chiesto dalla gente che se gli era af-
follata d'intorno quasi ad udienza, *donde*
quella figura, quella deformità? men-
tr'egli militava, rispose, *nella guerra*
Sabina, mancategli non solamente le
rendite per la devastazione de' campi,
ma bruciate le case, derubatagli ogni
cosa, via menatogli il bestiame e get-
tata un'imposta in circostanze per lui
sì calamitose, aveva egli incontrato un

debito; questo poi raggravato dall'usura l'avea prima spogliato del patrimonio avito e paterno, poi di tutte l'altre sostanze fin ch'era giunto qual tabe ad infettargli anche il corpo; e che il creditore l'avea non ridotto a schiavitù, ma cacciato in ergastolo a barbara carnificina. Indi si snuda il dosso guasto dalle recenti traccie delle percosse. All'udirsi, al vedersi tai cose scoppia un grandissimo clamore. Nè il tumulto si limita sulla piazza, ma qua e là tutta invade la città. I debitori e i non debitori da ogni parte si gettano in pubblico ed implorano l'ajuto de' Quiriti; non v'ha luogo, dove qualcun non si associ ai sediziosi; e qua e là da tutte le strade concorrono in piazza a grosse bande schiamazzando. I senatori ch'eran sul foro per avventura, furono in gran pericolo abbattendosi in quella frotta; e si sarien menate le mani, se i consoli Publio Servilio ed Appio Claudio non fossero accorsi tosto a comprimer la sedizione. Verso di loro si volse allora la moltitudine mettendo in vista le sue catene e l'altre sue sciagure: *se le siamo*, diceano, *meritate*, rinfacciandosi l'un l'altro il militare servigio; fanno istanza

più con minaccie che con preghi, acciò radunino il senato ed attornian la curia per farsi essi stessi arbitri e moderatori de' pubblici decreti. Pochissimi Padri che il caso offerse, si serraron d'attorno ai consoli; la paura tenea gli altri lontani dalla curia non solo, ma dalla piazza; nè si potea deliberare, atteso lo scarso numero del senato. Allora credette la plebe d'esser giocata, tenuta a bada; i Padri che mancavano, mancar non a caso o per timore, ma per impedir qualunque risoluzione; e i consoli stessi tergiversare e chiaramente farsi beffe di lor miserie. Già si era al punto che la stessa maestà de' consoli non più potea frenare gli sdegni, quando incerti i Padri, se più fosse pericoloso il ristarsi o il venire, finalmente vengono in senato; ridotto che fu a buon numero, non però si accordavano i Padri e nemmeno i stessi consoli fra loro. Appio di carattere veemente era di parere che si finisse la cosa da consoli colla forza; che arrestatine uno o due, gli altri si sarebber chetati; Servilio più inclinato a blandi rimedj giudicava più cauto insieme e più facile piegare gli animi che domarli.

Digitized by Google

XXIV. In questo mezzo sopravvenne altro più grave terrore. Alcuni Latini vengono a briglia sciolta tumultuariamente annunciando, *i Volsci con grosso esercito marciare alla volta di Roma.* Questa nuova toccò assai diversamente i Padri e la plebe; sì la discordia avea fatte di una due città. Gioiva la plebe; dicea *che i Numi veniano a punir la superbia de' patrizi*; s'incoraggiavan l'un l'altro a ricusar di arrolarsi; *meglio*, aggiungevano, *perir tutti insieme che perir soli; vadano i Padri a militare, i Padri prendano l'armi, onde corra i rischj della guerra chi ne coglie i premj.* La curia all'incontro mesta e doppiamente spaventata quindi dal cittadino, quinci dall'inimico, scongiurava il console Servilio ch'era d'indole più popolare, a salvar la repubblica posta in mezzo a tanti terrori. Allora il console, licenziato il senato, chiama il popolo a parlamento; gli rappresenta che i Padri hanno a cuore che sia provvisto alla plebe; ma che mentre attendevano a ciò che interessa una massima sì, ma pur una sola parte della città, era sopraggiunto motivo di tremare per tutta la repubblica; nè potersi col nemico alle porte preferir

Digitized by Google

altro pensiere al pensier della guerra; e quand'anche fosse dato di respirare alcun poco, non esser nè cosa onesta per la plebe ricusare di pigliar l'armi per la patria, se non abbia prima conseguita la mercede, nè cosa onorifica pe' Padri ora piuttosto per timore che in appresso per libera volontà cercar riparo alle afflitte fortune de' suoi concittadini. Indi avvalora le parole con un editto con cui si ordinava *che nessuno tenesse in ferri o rinchiuso un cittadino Romano, sicch' ei non potesse dare il suo nome a' consoli per la milizia; e che nessuno potesse ritenere o vendere i beni del soldato, finch' ei si trovasse al campo, nè incarcerarne i figli o nipoti.* Pubblicato l'editto, i debitori ch'eran presenti si fecero tosto iscrivere; e gli altri da tutti gli angoli della città, sbucando dalle case de' privati che non avean più diritto di ritenerli, corsero sulla piazza a dare il giuramento. Grande ne fu il numero; e nella guerra coi Volsci non fu d'altri chiara tanto l'opera e la virtù. Il console guida l'esercito contro il nemico e gli si accampa in poca distanza.

XXV. Indi i Volsci nella notte seguente, fidando sulla discordia de' Romani,

Digitized by Google

fansi a tentar il campo nemico, se potesse aver luogo fra le tenebre la diserzione e il tradimento. Se ne accorsero le sentinelle, svegliossi l'esercito al segnale, si corse all'armi e cadde a voto il tentativo de' Volsci. D'ambe le parti si diede il resto della notte alla quiete. Il dì seguente i Volsci sull'alba, colmate le fosse, assaltano il campo; e già spiantavansi da ogni banda gli steccati, quando il console, non ostante che tutti insieme e specialmente i debitori gridassero che si desse il segno, soprastato alquanto per saggiare l'animo de' suoi, visto il grande ardor della truppa, dato finalmente il segnale della sortita, spinge fuori il soldato avido di combattere. Furon subito al primo urto rovesciati i Volsci, i fuggitivi alle spalle incalzati e tagliati a pezzi per quanto si potè inseguirli co' fanti, la cavalleria li cacciò atterriti ne' loro alloggiamenti; e questi stessi attorniati dalle legioni, indi abbandonati da' Volsci per lo spavento, furono in brev'ora presi e saccheggiati. Il terzo giorno condotte le legioni sotto Suessa Pomezia, dove s'erano rifuggiti i nemici, in pochi dì si prende la terra, e presala si mette a sacco; sicchè ne trasse qualche ristoro il solda-

Digitized by Google

to bisognoso. Il console riconduce a casa l' esercito vincitore con grandissima sua gloria; e mentre egli era in atto di partire, gli si presentano i legati de' Volsci Eccetrani spaventati del proprio stato dopo la presa di Pomezia; fu quindi per decreto del senato conceduta loro la pace, tolto il contado.

XXVI. Subito dopo i Sabini fecero essi pure uno spauracchio a' Romani; perciocchè fu quello più veramente tumulto che guerra. Venne di notte la nuova a Roma che l' esercito Sabino era giunto depredando sino al fiume Aniene; e che qua e là si saccheggiavano e si incendiavan le ville. Fu tosto colà spedito con tutta la gente a cavallo Aulo Postumio, quegli ch' era stato dittatore al tempo della guerra Latina; gli tenne dietro il console Servilio con eletta banda di fanti. Parecchi qua e là sparpagliati furono tolti in mezzo dalla cavalleria; nè al sopraggiunger de' fanti tenne fermo la legion de' Sabini. Stanchi e dalla marcia e dal saccheggio notturno, la maggior parte sparsi per le ville pieni di cibo e di vino ebber appena forza di fuggire. Scoppiata e terminata in una sola notte la guerra Sabina, il dì seguente, mentre ognuno si

Digitized by Google

credeva di aver conseguito la pace da per tutto, si presentano al senato gli ambasciatori degli Aurunci, guerra intimando, se non si sloggiava dal territorio de' Volsci. S'era mosso di casa insieme cogli ambasciatori anche l'esercito degli Aurunci; e portando la fama che s' eran già visti non troppo lungi da Aricia, tal si destò tumultuazion fra i Romani che nè si potè consultare i Padri regolarmente, nè poteron questi in atto di armarsi dare a chi veniva in arme risposta di pace. Si marcia ad Aricia; nè molto di là discosto si venne alle mani; e in una sola battaglia fu terminata la guerra.

XXVII. Sconfitti gli Aurunci, il Romano rimasto in pochi giorni vincitore in tante battaglie aspettava che il console serbasse le promesse ed il senato la data fede; quando Appio e per innata superbia e per render vano l'impegno assunto dal collega si pose con quanto più potea d' asprezza a giudicar le cause de' crediti; in modo che da lì a non molto i primi detenuti venian di nuovo riconsegnati a' creditori e se ne imprigionavan degli altri. Se la cosa toccava a qualche soldato, egli appellava all' altro console; tutti correano a Servilio, gli allegavan

le sue promesse, gli rinfacciavan ciascuno le benemerenze della guerra, le riportate cicatrici, lo scongiuravano o a portar l'affare al senato, o a soccorrer console il cittadino, comandante il soldato. N' era Servilio commosso, ma la circostanza l'obbligava a tergiversare; sì perdutamente s' era buttato all' altro partito non solamente il collega, ma la fazion tutta dei nobili. Così standosi infra due, nè schivò l' odio della plebe, nè guadagnò la grazia de' Padri; questi il giudicavan console molle ed ambizioso, la plebe lo chiamava menzognero; e in breve apparve ch' egli era divenuto odioso non meno di Appio. Era insorto contrasto fra i consoli qual di loro dedicar dovesse il tempio a Mercurio. Il senato ne rimise la decisione al popolo e decretò che quello dei consoli cui avesse il popolo conceduta la dedicazione, quello stesso dovesse prender cura dell' annona, istituir il collegio de' mercatanti e far le usate ceremonie invece del Pontefice. Il popolo concedette la dedicazione del tempio a Marco Letorio centurione primipilare (1); e ben facilmente appariva aver

(1) Così chiamavano il centurione della pri-

ciò fatto più per adontare i consoli che per onorare Letorio cui si attribuiva un' incombenza superiore al suo grado. Allora sì che più infierirono Appio ed i Padri; ma la plebe avea preso ardimento e camminava per via molto diversa da quella tenuta in prima. Disperando dell'ajuto de' consoli e del senato, quando vedeano trarsi in giudizio un debitore, accorrean di volo da ogni parte, tanto che nè il decreto del console poteva udirsi per lo strepito e per le grida, nè alcuno vi obbediva. Si faceva tutto colla forza; e vedendosi che i singoli eran violati impunemente dai molti sugli occhi stessi de' consoli, tutta la paura ed il pericolo di perder la libertà s' era volto dai debitori a ridosso de' creditori. Vi si aggiunse la tema della guerra Sabina; ed essendosi ordinata una leva, nessuno volle dare il suo nome; Appio infuriava e malediva l' ambizion del collega che per conciliarsi la plebe tradiva tacendo la cosa pubblica, e oltre a non far ragione a' creditori, non promovea nemmeno la leva a seconda degli ordini del senato.

ma centuria di una legione; ed aveva il carico di scortare l'Aquila Romana e di difenderla.

Digitized by Google

Ma non era, diceva egli, *abbandonata del tutto la repubblica, nè avvilito affatto l'impero consolare; ch' egli solo bastava a vendicare la sua e la maestà del Senato*. Assediato ogni giorno da quella moltitudine licenziosa, fece egli arrestare uno de' più insigni capi di que' tumulti. Costui già trascinato dai littori appellò; nè Appio prevedendo chiaro il giudizio del popolo, ceduto avrebbe all' appellazione, se non che fu a gran pena vinta quella sua ostinatezza più dal consiglio e dall' autorità de' primi personaggi che dai clamori popolari; tanto d'anima gli restava in petto da far fronte a tutto l' odio del volgo. E già ogni dì più cresceva il male non solo con aperti schiamazzi, ma, ciò ch' era peggio, colle combriccole e co' segreti abboccamenti. Escon finalmente di magistrato i due consoli odiosi tanto alla plebe, Appio sommamente accetto a' Padri, Servilio non accetto nè a questi, nè a quella.

XXVIII. Subentran nel consolato Aulo Virginio e Tito Vetusio. Incerta allora la plebe di qual pensiero si fossero i nuovi consoli, comiciò a tener notturni congressi parte sull' Esquilie, parte sull' Aventino, onde non esser colta all' im-

Anni D.R. 260 A.C. 492.

Digitized by Google

provviso sulla piazza e non far poi tutto a caso ed alla cieca. I consoli giudicando la cosa, com'era, perniciosa, la denunciano al senato; ma non si potè discuterla tranquillamente, tanto fu il tumulto con cui fu accolta fra i clamori d'ogni parte e con indignazione de' Padri irritati che i consoli riversassero sul senato l'odioso carico di ciò ch'essi soli doveano spicciare colla consolare autorità. *Se vi fossero*, diceano, *veri magistrati, non si vedrebber altre adunanze in Roma che le pubbliche; ora essendovi delle unioni là sull'Esquilie, colà sull'Aventino, la repubblica è distratta, squarciata in mille curie, mille assemblee; un uomo solo per Dio (e questo è ben essere più che console), come Appio Claudio, avrebbe dissipate in un baleno tutte coteste combriccole*. I consoli così rimbrottati domandarono che cosa dunque avessero a fare, perciocchè non volevan diportarsi nè più lentamente, nè più mollemente di quel che a' Padri piacesse. Questi decretano che sia fatta una leva rigorosissima, perciocchè la plebe non per altro insolentiva che per ozio. Licenziato il senato, i consoli montan la tribuna, citano i più giovani a nome;

Digitized by Google

nè rispondendo alcun de' citati, la turba intorno affollatasi cominciò a gridare *che non si poteva ingannar più oltre la plebe; che non se ne trarrebbe un soldato, quando non si serbasse la fede pubblica; che bisognava restituir a ciascuno la libertà prima di fargli prender l'armi, acciocchè abbiano a combattere per la patria e pe' loro concittadini, invece che per de' tiranni*. Aveano ben compresa i consoli la mente del senato, ma non vedevano alcun di quei che tenean sì fiero linguaggio fra le pareti della curia, venir a parte con essi dell'odio pubblico; e pareva imminente lo scoppio di zuffa atroce colla plebe. Prima pertanto che si venisse agli estremi, vollero consultar di nuovo il senato. Allora vidersi quasi tutti i più giovani senatori ratti correre al seggio de' consoli, intimando loro di rinunciare il consolato e di deporre quell'autorità che non avean coraggio di difendere.

XXIX. Fatto inutilmente un doppio esperimento, finalmente i consoli aggiungono: *acciocchè non possiate mai negare che non vi sia stato predetto, sap-*

Digitized by Google

piatelo, Padri coscritti, siam minacciati di una grande sedizione. Domandiamo che quei specialmente che ci accusano di debolezza, sieno con noi presenti alla leva; la faremo, quando così piace, a genio de' più risoluti rigorosissima. Tornano alla tribuna e fanno a bella posta citare a nome un di coloro che aveano a dirimpetto. Standosi egli tacito immobilmente ed avendolo attorniato una frotta di gente, perchè non fosse violentato, gli mandano i consoli il littore; viene questi respinto; allora i senatori ch' erano a fianco de' consoli, gridando *esser questa un'indegnità*, balzan giù dalla tribuna per dar ajuto al littore; allora dal littore cui s' era soltanto impedito di eseguire l' arresto, tutta la furia si volse contro i Padri; se non che i consoli accorrendo sedaron la rissa nella quale senza trar ferro o gettar sasso furon più gli schiamazzi e lo sdegno che le offese. Il senato tumultuariamente raccolto più tumultuariamente si consulta, chiedendo tutti quei ch' erano stati respinti colla forza che si procedesse contro de' rei e battagliando i più inferociti non tanto colle opinioni, quanto collo strepito e colle grida. Finalmente allentatesi l' ire e rinfac-

Digitized by Google

ciando i consoli a' Pàdri che non vi fosse punto più di saggezza in senato che sulla piazza, si cominciò una regolare discussione. Tre furono i pareri. Publio Virginio non si estendeva al generale; stimava *che si dovesse trattar di que' soli che affidati alle promesse del console Servilio avean militato contro i Volsci, gli Aurunci ed i Sabini*. Tito Larzio sosteneva *che non era adesso il tempo di rimunerare solamente; che tutta la plebe era inabissata di debiti; che non si sarebbe calmata, se non si fosse provvisto a tutti; che anzi se la condizione degli uni fosse diversa da quella degli altri, invece di spegnersi, più si accenderebbe la discordia*. Appio Claudio e fiero per natura e attizzato quinci dall' odio del volgo, quindi dagli elogj de' Padri, *non è*, disse, *la miseria, è la troppa licenza che suscita tanti fracassi; la plebe non tanto infierisce, quanto insolentisce. Questo male proviene dall' appello; perciocchè i consoli minacciano, ma non comandano, qualora è lecito appellare a coloro con cui si ha comune la colpa. Orsù dunque si crei un dittatore da cui non si appella; e allora questo furore, di che*

ora tutto divampa, si cheterà. Vada allora a percuotere il littore colui che ben sa starsi il pien diritto sulla sua persona, sulla sua vita nella sola mano di colui di cui egli avesse violata la maestà.

XXX. Pareva a molti aspro, com'era, e violento troppo il parere di Appio; all' incontro i pareri di Larzio e di Virginio sembravan pericolosi per l'esempio; perciocchè quel di Larzio annientava il credito; e quel di Virginio era di mezzo e quasi composto del parere di Larzio e di quello di Appio. Ma per forza di fazione e per privati riguardi che nocquero e nuoceran sempre a'pubblici consigli, Appio vinse; e poco stette ch' egli stesso non fosse fatto dittatore; il che avrebbe alienata affatto la plebe in un tempo pericolosissimo, essendo per avventura i Volsci, gli Equi ed i Sabini tutti insieme sull'arme. Ma i consoli ed i più attempati senatori procurarono che un'autorità veemente tanto di sua natura fosse affidata ad un carattere mansueto. Creano dunque dittatore Manio Valerio figlio di Voleso. La plebe, sebben vedesse che s'era creato un dittatore contro di essa, pur conservando il dritto di appellare per legge

portata dall'altro fratello Valerio, non temeva da quella famiglia atto che fosse austero troppo e superbo. Tranquillò in appresso gli spiriti l'editto pubblicato dal dittatore, quasi simile a quello del console Servilio; ma perchè stimavan che fosse più da credersi a Valerio ed a Valerio dittatore, corsero ad arrolarsi. Se ne formaron dieci legioni, il maggior esercito che mai s'abbia avuto in addietro; se ne consegnarono tre a ciascun console; quattro n'ebbe il dittatore. Nè si potea tardare più oltre; gli Equi aveano invaso il territorio Latino; e gli oratori Latini chiedevano al senato o che mandasse de' soccorsi, o che consentisse ch' essi stessi impugnassero l'armi a difesa de' lor confini. Parve più cauta cosa al senato difendere i Latini disarmati che soffrire ch' essi rimaneggiassero l'armi. Vi fu spedito il console Vetusio; da quel punto cessarono i saccheggi. Gli Equi abbandonaron la pianura; e più fidandosi nel sito che nell'armi cercavan difesa nell' alte cime de' monti. L'altro console mossosi contro i Volsci, non amando egli pure di perder tempo, seppe, devastando il paese d'intorno, forzare il nemico ad accamparsi più dappresso e venir a giornata.

Digitized by Google

Gli eserciti sotto le bandiere fermaronsi nella pianura di mezzo fra i due alloggiamenti, ciascuno dirimpetto al proprio steccato. Erano i Volsci alquanto più numerosi; quindi cominciarono a battagliare sbandati e quasi spregiantemente. Il console Romano nè fece avanzare la truppa, nè permise che si rispondesse alle grida; ordinò che i suoi si stessero fermi coll' aste fitte in terra; ma che quando si venisse alle prese, allora levandosi con tutta la forza usassero le spade. Stanchi i Volsci dal correre e dal gridare, avendo dato addosso a' Romani quasi credendoli intorpiditi dalla paura, poichè sentiron di rincontro l'urto vigoroso e vidersi lampeggiare i ferri sul viso, sbigottiti, come se caduti fossero in qualche agguato, voltan le spalle; e non ebbero nemmeno forze bastanti a fuggire, perch' eran venuti alla pugna di tutta corsa. I Romani all' opposto, perch' erano stati cheti sul principio della battaglia, freschi di corpo raggiunsero facilmente gli stanchi; e presi d'assalto gli alloggiamenti e cacciatone il nemico ed inseguitolo fino a Veletri, balzaron vincitori in un gruppo stesso co' vinti nella città; dove si versò più sangue che nella stessa battaglia, fat-

Digitized by Google

tavi promiscua strage di tutti e conceduto perdono a pochi soltanto che disarmati si arresero.

XXXI. Mentre fannosi queste cose fra i Volsci, il dittatore cui era toccata guerra più rilevante, sbaraglia, fuga i Sabini e prende i loro alloggiamenti. Aveva egli, cacciatavi dentro la cavalleria, scompigliato il centro de' nemici che non era internamente abbastanza stretto ed assodato per essersi allargate l' ale alquanto troppo; rotti che furono, la fanteria gli assalì; e d'un sol colpo fu preso il campo e terminata la guerra. Dopo quello al lago Regillo non fuvvi in quegli anni fatto d'armi più rinomato. Il dittatore entra trionfante in Roma. Oltre i soliti onori, si concedette a Valerio ed a' suoi posteri un posto distinto nel circo dove assistere agli spettacoli e vi si collocò una sedia curule. Ai Volsci vinti fu tolto il contado Veliterno e si mandò da Roma una colonia a Veletri. Poco dopo si combattè cogli Equi, però contro voglia del console, perchè bisognava salire al nemico per sito assai svantaggioso; ma i soldati incolpandolo che protrar volesse la guerra, acciocchè il dittatore lasciasse il magistrato prima ch'essi tornassero a Roma e così

Digitized by Google

cadessero a voto le di lui promesse, com' eran prima cadute quelle del console, l' obbligarono a spinger l'armata a tutto rischio su per la costa del monte. Questa imprudenza si volse in bene per la viltà de' nemici i quali prima che si venisse a tiro di giavellotto, sbalorditi dall' audacia de' Romani abbandonato il campo in siti fortissimi, scesero nelle valli ch'erano a dirimpetto; e quivi si ottenne assai di bottino ed incruenta vittoria. Così essendosi combattuto prosperamente in tre luoghi (1) diversi, non però aveano i Padri, nè la plebe abbandonato il pensiero delle cose di dentro; ma gli usuraj tanti artifizj avean preparati e tante protezioni da poter deluder non solamente la plebe, ma lo stesso dittatore. Perciocchè Valerio, dopo il ritorno del console Vetusio, prima d' ogni altra cosa trattò in senato la causa del popolo vincitore e propose il suo parere sui detenuti per debiti; il quale essendo stato rigettato, *non piaccio dunque*, diss'egli, *promotor di concordia; per Dio bramerete fra pochi dì ch' abbia la plebe dei difensori che mi*

(1) Virginio vinse i Volsci, Veturio gli Equi, Valerio i Sabini.

somiglino. Quanto a me nè terrò più oltre delusi i miei concittadini, nè mi resterò inutilmente dittatore. Le discordie intestine e la guerra esterna fecero che abbisognasse la repubblica di tal magistratura; di fuori s'è conquistata la pace, di dentro la si ricusa; vò vedere le sedizioni piuttosto privato che dittatore; ed uscito di senato depose il carico. La plebe conobbe chiaro ch'egli l'avea deposto indispettito per di lei conto; perciò quasi avesse mantenuto ciocchè non era per lui restato di mantenere, lo accompagnano a casa in mezzo agli encomj ed agli applausi.

XXXII. Indi temettero i Padri che licenziando l'esercito non si facesser nuove combriccole, nuove congiure; perciò persuasi che i soldati, sebbene la leva fosse stata fatta dal dittatore, pur si trovassero ancora stretti dal giuramento, perchè l'avean prestato in mano de'consoli, ordinarono che le legioni fosser tratte fuori a pretesto che gli Equi rinnovavan la guerra. Quest'ordine maturò la sedizione. Dicesi che da prima si trattò di uccidere i consoli per liberarsi dal giuramento; ammoniti però che il delitto non scioglie un impegno religioso, sulla pro-

Digitized by Google

posizione di certo Sicinio, senza licenza de' consoli si ritiraron sul monte Sacro (1) ch'è di là dall'Aniene a tre miglia di Roma. Questa tradizione ha più credito di quella tramandataci da Pisone, cioè che si ritirassero sull'Aventino (2). Quivi senz' alcun capo, fortificatisi di fossa e di steccato, non avendo seco tolte che le cose necessarie al vitto, stettersi quieti alcuni giorni nè provocanti, nè provocati. Fu grande in Roma lo spavento e vi rimase tutto in sospeso pel vicendevol timore. La plebe abbandonata da' suoi temeva la violenza de' Padri; i Padri temevano la plebe rimasta in Roma, non sapendo se più dovessero bramare che si fermasse, o se n'andasse; *e poi*, diceano, *per quan-*

(1) Così detto o dall' ara ivi eretta a *Giove-Fauno*, o dalle sacre leggi colà stabilite, colle quali fu dichiarata sacra e inviolabile la persona de' tribuni.

(2) Tre furono le diserzioni, ossia separazioni della plebe dal senato; questa prima a motivo della crudeltà dei creditori l'anno di Roma 260; la seconda sull'Aventino, indi sul monte Sacro per la tirannia dei decemviri l'anno 305.; finalmente la terza sul Gianicolo a motivo essa pure dei detenuti per debiti l'anno 469.

Digitized by Google

to tempo quella moltitudine rimarrassi tranquilla e ritirata? che averrà, se scoppiasse intanto qualche guerra di fuori? Non vedeano adunque altra salvezza che nella concordia de' cittadini; e pensavano che bisognasse a buoni o tristi patti riconciliar la plebe colla città. Piacque pertanto che si mandasse oratore alla plebe Menenio Agrippa (1) uomo eloquente e caro ad essa, perchè n' era oriundo. Introdotto nel campo, narrano ch' egli con quell' antico e rozzo modo di dire non altro dicesse che questo: *nel tempo in cui tutti i membri del corpo umano non erano, come son ora, d' accordo, ma ognuno d' essi avea la sua propria volontà, il suo linguaggio, l' altre parti si sdegnarono che la lor cura, l'opera e fatica loro fruttasse tutto pel ventre, mentre il ventre ozioso nel mezzo non altro facea che godersi le offerte voluttà. Quindi congiurando si accordarono che nè le mani presentassero il cibo alla bocca, nè la bocca lo ricevesse, nè i denti lo triturassero. Ma mentre così*

(1) Chiamavansi *Agrippae* quei che nell' uscir alla luce presentavansi co' piedi invece che colla testa.

Digitized by Google

istizziti *voglion domar il ventre colla fame gli stessi membri insieme e il corpo tutto vennero ad estrema consunzione. Allora apparve non esser inutile nemmen l'opera e il ministero del ventre; e che s' egli era nodrito, nodriva pur anche rendendo a tutte le parti del corpo questo per cui siam vivi e vegeti, sangue diffuso equabilmente per le vene, e pe' concotti cibi maturo*. Quindi paragonando l'intestina sedizione del corpo all' ira della plebe contro i Padri, piegò quegli animi.

XXXIII. S' incominciò dunque a trattare della concordia e si venne a patteggiare che la plebe avesse i suoi proprj magistrati, e questi sagrosanti, i quali dovessero proteggerla contro i consoli; e che nessun de' Padri occupar potesse quella carica (1). Così furon creati due tribuni della plebe Cajo Licinio e Lucio Albino i quali si aggiunsero tre colleghi (2) fra quali mettono Sicinio autore

Anni D.R. 261. A.C. 491.

(1) Ma in progresso di tempo, cioè l'anno di Roma 306. fu accomunato anche a' patrizj il tribunato.

(2) Cinque furono i tribuni da principio; ma trentasei anni dopo si accrebbero sino al numero di dieci.

Digitized by Google

della sedizione; è ancora più incerto chi fossero gli altri due. V'ha chi pretende che non siensi creati sul monte Sacro che due tribuni e che quivi pure siasi fatta la legge Sacrata. Nel tempo che la plebe era tuttavia ritirata, Spurio Cassio e Postumo Cominio presero il consolato; sotto di essi fu fatta alleanza co' Latini; e per conchiuderla un de' consoli restossi a Roma, l' altro mandato alla guerra sbaraglia e fuga i Volsci d' Anzio, ed inseguitili fin dentro Longula, se ne impadronisce. Indi prese Polusca pur dei Volsci e tosto pose l' assedio a Coriole con grandi forze. Era allora al campo fra la primaria gioventù Cajo Marcio giovanetto pronto di mano e di consiglio che poi fu soprannominato Coriolano. Ed avendo le legioni Volsce venute d'Anzio investito all' improvviso l' esercito Romano che assediando Coriole senza aspettarsi vicino alcun assalto esteriore, si stava solamente intento a' terrazzani, tenendoli strettamente chiusi di dentro; ed essendo in pari tempo sboccati fuor delle porte i Coriolani, Marcio che si trovò allora per avventura in guardia, con una scelta banda di soldati non solo ribattè l' impeto della sortita, ma ferocemente entrò per

Digitized by Google

la porta aperta; e fatta strage ne'luoghi vicini, gettò il fuoco che potè aver alle mani, qua e là nelle fabbriche adjacenti alle mura. Quindi le grida dei terrazzani levatesi, come avviene, sul primo terrore miste al pianto delle femmine e de' fanciulli, accrebbero l'ardir dei Romani e sbigottirono i Volsci che vedean presa la terra ch'eran venuti a soccorrere. A questo modo furono sconfitti i Volsci e preso Coriòle. E la gloria di Marcio nuocque tanto alla fama del console, che se non vi fosse il documento scolpito in colonna di bronzo dell'alleanza fatta co'Latini dal solo Spurio Cassio, perchè l'altro console era assente, non vi sarebbe memoria che Postumo Cominio avesse guerreggiato co' Volsci. Muore in quell'anno Menenio Agrippa uomo per tutta la sua vita caro egualmente a'Padri ed alla plebe ed ancor più caro a questa dopo l'affare del monte Sacro. A questo mediatore ed arbitro della concordia cittadinesca, a questo ambasciatore de' Padri alla plebe, a questo ricondutter della plebe in città mancò di che supplire alle spese del funerale; la plebe lo fece seppelire contribuendo un *sestante* per testa.

Anni di R. 262. A. C. 490.

XXXIV. Son poi fatti consoli Tito Geganio e Publio Minucio. In quell' anno essendo di dentro sedata la discordia e tutto cheto e pacifico al di fuori, più grave sciagura invase la città; prima la carestia occasionata dai campi lasciati incolti dalla plebe ritiratasi sul monte Sacro; poi la fame quanta se ne suole avere in terra assediata. E sarebbe senza dubbio perita la plebe, non che gli schiavi, se non vi avessero i consoli provveduto col mandar gente non solo a comperar grani in Etruria pel destro litorale di Ostia e pel mar sinistro, di mezzo a' Volsci, insino a Cuma, ma pur anche a cercarne in Sicilia (1); sì l' odio de' confinanti (2) gli avea costretti ricorrere a lontani ajuti. Ed essendosi acquistato del grano a Cuma, il tiranno Aristodemo fece arrestare i navigli per conto de' beni dei Tarquinj de' quali egli era erede. Non se ne potè trarre nemmen dai Volsci e dal paese Pontino (3), ch' anzi corse

(1) Vi regnava allora il tiranno Gelone, figlio di Dinomene, succeduto al fratello Ippocrate.

(2) Sabini, Vejenti, Latini.

(3) Vasto tratto di paese allora fecondissimo, detto quasi *Pometino* da *Pomezia* cit-

grave pericolo dall'insorgenza popolare chi v' era stato mandato. Ne venne però dall' Etruria pel Tevere e si potè con questo sostentare la plebe. Sarebbero stati i Romani travagliati anche da guerra molto incomoda in tanta angustia di vettovaglia, se i Volsci che già moveano l'armi, non fossero stati assaliti da grande pestilenza. Ed acciocchè i nemici spaventati ora da tal flagello, cessato questo, ritenuti fossero da qualche altra tema, si accrebbe il numero de' coloni a Veletri e si mandò nuova colonia a Norba sui monti quasi rocca che dominasse sul Pontino. Sotto i consoli seguenti Marco Minucio ed Aulo Sempronio fu portata dalla Sicilia gran copia di grano; e si agitò nel senato a qual prezzo si dovesse vendere alla plebe. Molti stimavan venuto il tempo di opprimerla e di ricuperare i dritti estorti coll' ammutinamento e colla forza. Marcio Coriolano sopra tutti, nemico della podestà tribunizia, *se vogliono*, dicea, *la primiera abbondanza, rendano a' Padri gli an-*

Anni D.R. 263. A.C. 489.

tà dei Volsci che per elisione fu detta *Pomzia* e *Ponzia*; donde *Pontino* e poi le *Paludi Pontine*.

tichi dritti. Perchè mentre son posto sotto il giogo e vivo quasi uomo riscattato dalle man de' ladroni, veggio poi de' magistrati plebei e Sicinio potente? ch'io tolleri più oltre e più che non è d'uopo, cotanta indegnità? Io che non sopporterei Tarquinio, sopporterò Sicinio? si ritiri pur egli, chiami seco la plebe; la via è libera al monte Sacro e agli altri colli. Rapiscan pure dai nostri campi le biade, come fecero da tre anni; godansi quell' abbondanza che si son comprata coi lor furori; oso assicurarvi che domi da cotesto malanno si faran essi stessi coltivatori delle terre, piuttosto che ammutinandosi vietar coll' armi ch' altri le coltivino. Non è facile a dirsi, se i Padri dovessero, come credo potevano agevolmente, patteggiando di abbassare il prezzo de' viveri, torsi di dosso il giogo della tribunizia podestà ed ogn' altro peso imposto contro lor voglia.

XXXV. Parve al senato aspra troppo cotal sentenza; e la plebe sbuffante d'ira diede quasi di piglio all' armi dicendo: *che si combatton colla fame quai nemici; che si privan di cibo e di vitto; che si toglie loro di bocca quel grano*

Digitized by Google

forestiero unico alimento fuor di speranza offerto dalla fortuna, quando pur non consegnino a Cajo Marcio incatenati i tribuni, se la plebe non lo sconti a forza di battiture; ch' erale nato questo nuovo carnefice che le intimava di morire o di servire. E si sarieno certo scagliati addosso a Coriolano, quand' egli usciva di curia, se i tribuni non l'avessero opportunamente citato dinanzi al popolo. Allora sedaronsi l'ire; ognuno vedeasi fatto giudice ed arbitro della vita e morte del suo nemico. Marciò da prima si facea beffe delle minaccie de' tribuni e dicea ch' era loro conferita facoltà di soccorrere, non di punire; e che i tribuni eran tribuni della plebe, non del senato. Ma era dessa insorta sì fieramente che non altro partito restava a' Padri che di sagrificare un di loro. Pure fecer fronte a quella rabbia popolare; e adoprò ciascuno tanto le proprie, quanto le forze di tutto l'ordiue. Da principio tentarono, se appostando de' lor clienti qua e là e cercando d' intimorire e di distogliere questo e quello dagli attruppamenti e dalle unioni, potessero far tramontare la cosa. Poi quanti erano si portaron tutti sulla piaz-

za (avresti detto che ogni patrizio fosse un reo) pregando e ripregando la plebe, *se non voleva assolverlo come innocente, a donar loro come colpevole quest' unico cittadino, quest' unico senatore.* Non essendo comparso Coriolano nel dì prefisso, durò la plebe nello sdegno. Condannato assente (1) passò in bando fra i Volsci; giurando vendetta contro la patria, e covando sin d'allora sensi e disegni ostili. L' accolsero i Volsci benignamente; e ogni dì più l' accarezzavano, quanto più d'ira spiegava egli contro de' suoi, quanto più spesse facea sentire or le querele, or le minaccie. Era Coriolano alloggiato in casa di Azio Tullo che primeggiava allora di gran lunga fra i Volsci e sempre contrario a'Romani. Stimolato quindi uno dall' odio antico, l' altro dal fresco rancore si consigliano insieme di mover guerra a' Romani. Non trovavano facile indur la plebe a ritentar la sorte dell'armi dopo tante prove infelici; erano abbattuti gli spi-

(1) Questa è la prima sentenza pronunciata dal popolo contro un patrizio; per il che venne a crescere enormemente la potenza de' tribuni.

Digitized by Google

riti per la gioventù perduta nelle molte guerre passate e ultimamente nella pestilenza; bisognava usar arte onde, essendo l' odio già quasi spento per vecchiezza, esacerbare gli animi con qualche nuovo irritamento.

XXXVI. Preparavasi a Roma per avventura la rinnovazione de' giuochi Grandi (1), ecco qual era stato il motivo di rinnovarli. La mattina stessa de' giuochi innanzi che si principiasse lo spettacolo, certo padre di famiglia fe' girare per mezzo al Circo un suo schiavo passato prima per le verghe sotto la forca; indi cominciaronsi i giuochi, come se quella cosa non riguardasse punto la religione. Non molto dopo Tito Atinio uom della plebe ebbe questo sogno. Parevagli che Giove gli dicesse: *non essergli piaciuto quel danzatore* (2) *che avea prece-*

(1) Ovvero *Circensi*, o anche semplicemente *Romani*. Lo scrupolo di aver ommessa qualche ceremonia bastava, perchè si dovessero rinnovare; e Plutarco ricorda che furon talvolta rinnovati persino tre volte.

(2) Chiamavasi *praesultor* quel danzatore che precedeva danzando la compagnia de' saltatori; e qui figuratamente si applica al servo che flagellato faceva mille brutte contorsioni.

duti i giuochi; e che se non si rifacessero magnificamente, sovrastava gran pericolo alla città; andasse e riferisse a' consoli la visione. Benchè religion lo pungesse, pure un non so quale rispetto per la maestà del magistrato vinse la sua coscienza, temendo di correre schernito per la bocca di tutti. Gli costò caro l'indugio; perciocchè tra pochi dì perdette un figlio. Ed acciò non fosse dubbia la causa dell' improvvisa sciagura, mentr' era così addolorato, gli apparve in sogno la immagine sembrando chiedergli, *se gli paresse di aver avuto bastante premio della sprezzata Divinità; più grave pena soprastargli, se non corresse subito e rapportasse il fatto a' consoli.* La cosa stringeva; pur mentre va egli indugiando e prolungando, fu colto da grave infermità con subita debolezza de' membri. Allora sì riconobbe l' ira celeste. Abbattuto pertanto dai mali presenti e dai soprastanti, chiamati a consulta i parenti ed esposto loro ciocchè avea veduto ed udito e come Giove gli era apparso tante volte in sogno e le minaccie e l'ire celesti manifestatesi nelle sue proprie sciagure, per unanime consentimento di quanti eran presenti vien

Digitized by Google

portato sulla piazza in lettiga dinanzi a'consoli. Fatto da essi tradurre in senato, poich'ebbe narrate a' Padri le stesse cose con gran maraviglia di tutti, ecco un altro prodigio; colui ch'era stato portato in senato perduto delle membra, dicesi che compiuto l'ufficio, siasi tornato a casa a' piedi.

XXXVII. Il senato decretò che si celebrassero i giuochi colla massima magnificenza; vi accorse gran numero di Volsci a istigazione di Azio Tullo. Prima che si desse principio a' giuochi, Tullo, come s'era convenuto a casa con Marcio, viene a' consoli; dice che ha da trattar cose in segreto che interessano la repubblica. Fatto uscire ciascuno, *di mala voglia*, diss' egli, *debbo dir cose non troppo onorevoli a' miei concittadini; non ch' io venga ad accusarli di aver commesso qualche misfatto, ma sì a provvedere che nol commettano. Il carattere de' nostri è mobile più che non vorrei; ne abbiam fatta prova colle molte nostre sconfitte; siamo salvi non per nostro merito, ma per vostra sofferenza. V'ha qui gran concorso di Volsci; è tempo di giuochi; la città sarà tutta intenta allo spettacolo. Mi*

Digitized by Google

ricordo quel che fu fatto in una simile occasione e in questa istessa città dalla gioventù de' Sabini; tremo al pensiere che si commetta qualche imprudenza, qualche temerità. Ho creduto di farvene avvertiti, o consoli, a vostro e a nostro riguardo. Quanto a me ho risoluto di tornarmene tosto a casa per non essere esposto presente a qualche oltraggio di fatti o di parole. Detto cio, se ne partì. Avendo i consoli denunziata al senato la cosa dubbia per se, ma non di dubbio autore, più l'autore, come avviene, che la cosa stessa mosse i Padri a prendere delle precauzioni anche superflue. E fatto un decreto che i Volsci uscissero di Roma, si mandano banditori che intimin loro di sgombrare la città innanzi notte. Dapprima furon colpiti i Volsci da grande spavento correndo ciascuno agli alberghi a riprender le cose sue; ma sul partire sdegno li punse *d' esser cacciati in dì festivi quai scellerati e contaminati, dai giuochi e per così dire dal consorzio degli uomini e degli Dei.*

XXXVIII. Mentre se n' andavano a stuolo a stuolo, Tullo passato innanzi al Capo Ferentino, accogliendo i principali

Digitized by Google

secondo che venivano, mostrandosi or dolente or corrucciato trasse nel campo sottoposto alla strada prima quei che udian volentieri parole e sensi sdegnosi poi dietro ad essi tutta l'altra moltitudine. Quivi quasi arringando cominciò a dire: *per quanto vogliate dimenticare gli antichi insulti del popolo Romano e le stragi fatte dei Volsci e tutto il resto che taccio, con qual animo sopportate l'oltraggio di questo giorno in cui si celebrarono i giuochi a prezzo di nostra ignominia? non vi accorgete che in oggi si è trionfato di voi? che foste partendo il ludibrio di tutti i cittadini, i forastieri, di tanti popoli confinanti? che le vostre mogli, i vostri figli son corsi per le bocche di tutti? e chè credete si pensassero quelli che udiron la voce del banditore? quelli che vi videro partire? quelli che incontraron per via questo stuolo disonorato, avvilito? non altro certo, se non che si macchinava da noi qualche grande misfatto con cui, se fossimo intervenuti allo spettacolo, violati avremmo i giuochi e meritato l'ultimo supplizio; e che perciò siamo esclusi dalla sede, dalla unione e dal consorzio della gente pia*

Digitized by Google

e religiosa (1). *Oltre a ciò non v'è presente che siete in vita unicamente, perchè v' affrettaste di partire? se questa è però partenza, non fuga. E voi non giudicate nemica quella città, dove se vi foste fermati un solo giorno, dovevate tutti perire? vi s' intimò la guerra; ma però con gran danno di coloro che l' hanno intimata, se avete cuore.* Così e da per se pieni d'ira e di più aizzati se ne tornarono alle lor case; e ciascuno istigando i suoi concittadini, fecer sì che tutta la nazione de' Volsci si ribellò.

XXXIX. Capitani di quella guerra furono eletti per consentimento di tutti que' popoli Azio Tullo e Cajo Marcio esule Romano in cui posta aveano alquanto più di speranza. Nè egli punto la ingannò; sicchè si vide chiaramente starsi la forza Romana più ne' comandanti che nell' esercito. Coriolano venuto prima a Circèo, ne cacciò tutti i coloni Romani e consegnò a' Volsci libera la città; indi voltosi alla strada Latina, attraversando il paese, tolse a' Romani Satrico, Lon-

Anni D.R. 263. A.C. 489.

(1) Perchè i giuochi eran connessi colle idee e cerimonie religiose.

Digitized by Google

gula, Polusca, Coriòle nuovi acquisti (1). Poi ebbe in mano Lavinio; prese dopo Corbione, Vitellia, Trebbia, Lavico, Pedo; da Pedo finalmente si portò in vicinanza di Roma, e piantato il campo alle fosse Cluilie che ne son distanti cinque miglia, di là si pose a saccheggiare il territorio Romano, avendo mandato misti a' predatori, de' guardiani che facessero rispettare le possessioni de' patrizj (2), o perchè fosse irritato più contro la plebe, o per accendere discordia fra questa e quelli. E saria dessa certamente scoppiata; sì rabbiosamente i tribuni concitavan colle calunnie la plebe già di per se inferocita contro i primati della città; se non che il timor delle cose di fuori, massimo vincolo di concordia, teneva gli animi uniti, benchè sospetti e nemici. In ciò solo non si accordavano che il senato ed i consoli non mettevano speranza in altro che nell' armi; la plebe tutto voleva fuorchè la guerra. Eran già consoli Spurio Nauzio e Sesto Furio. Men-

Anni D.R. 266. A.C. 486.

(1) Eran caduti in poter de' Romani da tre anni addietro.

(2) Usò anche Annibale lo stesso artifizio, lasciando intatti da ogni guasto i fondi di Q. Fabio Massimo.

Digitized by Google

tr'essi rassegnavano le legioni e collocavano i presidj sulle mura e negli altri luoghi, dove parea loro opportuno di piantar posti e vedette, da prima gli atterrì un grande stormo di gente che con grida sediziose domandava la pace; poi questi stessi gli obbligarono a convocar il senato ed a proporvi che si mandassero ambasciatori a Cajo Marcio. I Padri, visto che gli animi della plebe vacillavano, accolsero la proposizione; e gli ambasciatori che furon mandati a Marcio, ne riportaron questa fiera risposta: *che se si rendesse il paese tolto a' Volsci, si saria potuto trattar di pace; ma che se volean godersi tranquillamente le prede fatte in guerra, egli memore delle ingiurie de' suoi cittadini e del benefizio de' Volsci farebbe sì che conoscessero avergli il bando irritato, non iscemato il coraggio.* Rimandatigli nuovamente gli stessi ambasciatori, non furono ammessi nel campo. È stato scritto esservi andati supplichevoli anche i sacerdoti rivestiti di loro insegne, nè aver potuto punto più che gli ambasciatori piegargli l'animo.

XL. Allora le matrone in gran numero vanno a Veturia madre, a Volumnia

Digitized by Google

moglie di Coriolano; non trovo se fosse per pubblico consiglio, o per timor femminile. Certo ottennero che e Veturia di già attempata e Volumnia portando in braccio i due figliuolini di Marcio seco venissero al campo; onde quella città che non poteano gli uomini difendere coll'armi, fosse difesa dalle femmine colle preghiere e col pianto. Giunte che furono al campo ed avvisato Coriolano esservi gran moltitudine di donne, egli da prima, come quello cui non avea smosso nè la pubblica maestà de' legati, nè l'offerto alla mente ed agli occhi grave spettacolo di religione, stettesi fermo più che mai incontro a' pianti femminili. Dipoi uno de' suoi famigliari che alla tristezza più segnata avea fra l'altre riconosciuta Veturia stantesi fra la nuora ed i nipoti, *se la vista*, disse, *non m'inganna*, *son quà tua madre e tua moglie co' tuoi figli*. Coriolano quasi smarrito e fuori di se balzando dal seggio per farsi incontro ad abbracciare la madre; la donna, volte in ira le preghiere, *ferma*, disse; *ch'io sappia prima di ricevere un amplesso, s'io son venuta ad un nemico, o ad un figlio? se son qui tua prigioniera, o tua madre? a ciò dunque serbommi la*

lunga vita e l'infelice vecchiezza di vederti esule, poi nemico? potesti saccheggiar questa terra che ti ha generato e nodrito? benchè venisti nemico e minaccioso, non ti caddero gli sdegni al toccare i confini? non ti si offerse alla mente al vederti Roma di fronte, colà dentro di quelle mura ho la casa e gli Dei domestici, ho la madre, la moglie, ed i figliuoli? dunque, se io non avessi partorito, Roma non sarebbe combattuta, e se non avessi figlio, sarei morta libera in patria libera. Ma già omai soffrir non posso altra cosa che a me più di affanno, a te più aggiunga d'infamia; nè, se la mia sciagura è giunta al colmo, durerà gran tempo. Tu pensa a questi; pensa, se persisti, ch'altro non resta loro che morte immatura, o lunga schiavitù. Indi lo abbracciarono e moglie e figli; e il pianto levatosi da tutta quella turba di femmine e il gemer che faceano sulla loro e sulla sorte della patria fransero finalmente quel cuore. Abbracciati i suoi, Coriolano gli licenziò e ritrasse indietro il campo da Roma; poi scostò le legioni dal territorio Romano. Dicono ch'ei perisse oppresso in odio dell'accaduto, altri

Digitized by Google

d'altra morte. Trovo che Fabio antichissimo scrittore lo fa vivere sino all'ultima vecchiezza; certo riferisce ch'egli spesso in età avanzata solea ripetere *che l'esiglio riusciva assai più grave ad uomo invecchiato.* Non invidiarono gli uomini Romani alle lor donne i meritati elogj; così vivevasi a que' tempi senza detrazione dell'altrui gloria. E acciocchè restasse un monumento del fatto, fabbricarono e dedicarono un tempio alla Femminile Fortuna. Indi i Volsci unitisi agli Equi tornaron sul territorio Romano; ma gli Equi non vollero soffrir più oltre che comandasse Azio Tullo. Quindi dalla contesa, se i Volsci o gli Equi avessero a nominare il comandante delle truppe alleate, si venne a sedizione, poi a fiero azzuffamento. Quivi la fortuna del popolo Romano distrusse due nemici eserciti in sanguinosa non meno che pertinace battaglia. Si crean consoli Tito Sicinio e Cajo Aquilio; toccarono a Sicinio i Volsci, ad Aquilio gli Ernici, perciocchè questi pure s'erano messi in arme. In quell'anno gli Ernici furon vinti; si combattè coi Volsci del pari.

Anni D.R. 267. A.C. 485.

XLI. Poi son creati consoli Spurio Cassio e Proculo Virginio. Si fe' accordo

Digitized by Google

Anni D.R. 268. A.C. 484.

cogli Ernici e si tolsero loro due parti di contado; era pensiero del console Cassio ripartirne la metà ai Latini, l'altra metà alla plebe. Aggiungeva a questo dono alquanti terreni ch'egli accusava i privati di possedere di ragion pubblica. Molti de' patrizj che n'eran possessori, temevano, a dir vero, il pericolo di lor sostanze; ma temevano in oltre per conto dello stato che non si fabbricasse il console con queste largizioni una potenza pericolosa alla pubblica libertà. Allora per la prima volta si propose la legge agraria (1) di cui non si è mai trattato dappoi senza grandissime commozioni. L'altro console si opponeva a questa liberalità sostenuto dai Padri e non contraddetto da tutta la plebe, sì perchè aveva ella da principio cominciato a disdegnare

(1) Chiamavansi leggi agrarie quelle per cui dividevansi alla plebe i pubblici terreni, specialmenre quelli tolti al nemico. Presiedevano al riparto dei duumviri e talvolta dei decemviri. Molte furono le leggi di tal fatta, come questa detta *Cassia*, la *Licinia* di Stoloue, la *Sempronia* de' Gracchi ec. Dell' origine e dei progressi delle leggi agrarie vedi Appiano che ne tratta diffusamente nel lib. 1. *de bello civ.*

Digitized by Google

nn presente passato ad accomunarsi dai cittadini cogli alleati, sì perchè dipoi sovente udiva il console Virginio nelle pubbliche allocuzioni dir quasi vaticinando *ch'era pestifero il regalo del suo collega; che quei campi porterebbero servitù a chi gli avesse accettati; ch'era questo un aprire la strada al trono. Perciocchè a qual fine si ammettono gli alleati ed i Latini? a che proposito rendere agli Ernici l'altr'jeri nostri nemici la terza parte de' terreni conquistati? se non se perchè questi popoli abbiano alla testa Cassio invece di Coriolano.* E già Virginio avea cominciato a farsi accetto al popolo dissuadendo e combattendo la legge agraria; ma in appresso si videro ambedue i consoli favoreggiare a gara la plebe. Dicea Virginio ch'ei sopporterebbe che si assegnassero le terre, purchè fosse a' soli cittadini Romani; e Cassio, perchè cercando di guadagnarsi gli alleati nella distribuzione, s'era più invilito agli occhi de' cittadini, colla mira di riconciliarsi gli animi con altro dono pretendeva che il danaro tratto dalla vendita del grano di Sicilia si restituisse al popolo. Ma la plebe disdegnò il regalo, quasi non altro fosse che ma-

Digitized by Google

nifesto prezzo di regno; e tanto era fitta nel sospetto ch'egli aspirasse a signoria che disprezzava in cuor suo i doni di Cassio, come se nuotasse nell'abbondanza. È certo ch'egli uscito appena di magistrato, fu condannato e messo a morte. V'ha chi dice il padre autor del supplizio e ch'egli, piantato un domestico tribunale, abbia fatto battere e morire il figlio e ne abbia consecrato a Cerere il peculio con cui si fece una statua coll'iscrizione: DONO DELLA FAMIGLIA CASSIA. Trovo presso alcuni, ed è più verisimile, che Cassio sia stato accusato di lesanazione dai questori Cesone Fabio e Lucio Valerio e condannato dal popolo, atterrata la sua casa d'ordine pubblico nel sito, dov'ora è la piazza dinanzi al tempio della Dea Tellure. Ma o fosse pubblico, o domestico quel giudizio, certo fu condannato sotto i consoli Sergio Cornelio e Quinto Fabio.

Anni D.R. 269. A.C. 483.

XLII. Non fu lungo l'odio della plebe contro di Cassio. La dolcezza della legge agraria, spentone l'autore, solleticava gli animi da se sola; e la malignità de' Padri ne fe' più calda la brama; i quali, vinti in quell'anno i Volsci e gli Equi, defraudarono i soldati del bottino. Quan-

Digitized by Google

to fu tolto a' nemici, tutto fu fatto vendere dal console Fabio e ripor nell'erario. Era odioso alla plebe il nome de' Fabj a motivo dell'ultimo console. Pur i Padri tennero fermo che Cesone Fabio fosse creato console con Lucio Emilio. La plebe maggiormente irritata destò colla domestica sedizione la guerra; la guerra poi sospese le dissensioni civili. I patrizj ed i plebei d'accordo vinsero in prospera battaglia sotto la condotta di Lucio Emilio i Volsci e gli Equi ribellatisi; ma molti periron più nella fuga che nell'azione; sì ostinatamente, rotti che furono, gl' inseguì la cavalleria. Fu dedicato in quell'anno il tempio di Castore (1) a' quindici di Luglio; l'avea votato nella guerra co' Latini Postumio dittatore; lo dedicò suo figlio a tal uopo creato duumviro. Anche in quell'anno la dolcezza della legge agraria stuzziccò gli animi della plebe. I tribuni rendean più cara con quella legge popolare la popolare podestà. Ma

Anni D.R. 270. A.C. 482.

(1) Lo avea votato il dittatore Aulo Postumio nella battaglia presso il lago Regillo, dove dicevansi apparsi due giovani che davano addosso a' nemici e che primi portaron la nuova della vittoria a Roma e perciò creduti figli di Giove.

Digitized by Google

i Padri persuasi che la moltitudine fosse anche da per se sola troppo furente, abborrivano le largizioni e ogn'altro incentivo di temerità; ed ebber essi ne' consoli de' capi vigorosissimi per resistere. Fu dunque vincitore il partito de' patrizj e non solo per ora, ma pur anche per l'anno appresso pel quale fe' sceglier consoli Marco Fabio fratello di Cesone e Lucio Valerio più odioso ancora alla plebe qual accusatore di Spurio Cassio. Anche in quell'anno si lottò co' tribuni. Cadde la legge e ne caddero gli autori che faceano vana pompa di un regalo senza effetto. Venne quindi a farsi grande il nome de' Fabj per tre successivi consolati, tutti provati quasi d'uno stesso tenore nelle tribunizie contese; a modo che quell'onore, come ben collocato, rimase alquanto tempo in quella famiglia. Cominciò poi la guerra Vejentana ed anche i Volsci si ribellarono; ma le forze de' Romani eran quasi sovrabbondanti per le guerre esterne: se non che ne abusavano contrastando fra di loro. Si aggiunsero a quella quasi malattia generale i celesti prodigj che pressocchè ogni dì minacciavano in Roma e nel contado: nè gl'indovini consultando in pubblico ed in privato

Anni D.R. 271. A.C. 481.

Digitized by Google

or le viscere delle vittime ed or gli augelli, altra cagione assegnavano dell'irritata Divinità, se non che non si facevano i sacrifizj a dovere: tutti però que' terrori andavano a finire nel supplizio di Oppia vergine Vestale condannata per incesto.

Anni D.R. 272. A.C. 480.

XLIII. Indi son fatti consoli Quinto Fabio e Cajo Giulio. In quell'anno nè si allentò in casa la discordia e fu più atroce di fuori la guerra. Gli Equi presero l'armi; anche i Vejenti invasero saccheggiando il territorio Romano. Crescendo l'inquietezza per queste guerre, Cesone Fabio e Spurio Furio son creati consoli. Gli Equi combattevano Ortona città de' Latini. I Vejenti già pieni di bottino minacciavano di dar l'assalto a Roma istessa. Questi terrori che dovean frenarla, resero più ardita la plebe; e tornava essa al costume di ricusarsi alla milizia, non però da se, ma perchè il tribuno Spurio Licinio stimando venuto il tempo d'imporre a' Padri stretti nell'ultima angustia la legge agraria per forza, s'era messo ad impedire l'arruolamento. Quanto però avea di odioso il tribunizio potere, tutto si volse a danno di chi l'usava; nè insorsero contro di Licinio tanto ferocemente i consoli, quanto gli stessi suoi col-

Anni D.R. 273. A.C. 479.

Digitized by Google

leghi; e sostenuti da questi i consoli fan la leva. Si arruola un esercito per due guerre ad un tempo. Fabio ha quello destinato contro gli Equi, Furio quello contro i Vejenti. Guerreggiando con questi non s'è fatta cosa degna di memoria; ebbe Fabio alquanto più di briga co' cittadini che co' nemici. Quest'uomo solo sostenne console la repubblica cui l'esercito, per quanto stava in esso, abbandonava e tradiva in odio del console. Perciocchè oltre l'altr'arti di gran capitano che Fabio avea spiegate sì spesso nell'allestire e far la guerra, avendo egli disposte in modo le sue schiere che sbaragliò il nemico colle sole genti a cavallo, i fanti non vollero inseguire i fuggitivi; e non che l'esortazioni dell'odiato comandante, ma nè la propria infamia ed il presente pubblico disonore e nemmeno il proprio pericolo, se il nemico avesse ripreso ardire, poterono indurli ad affrettare il passo e, se non altro, a tenergli dietro in ordinanza. Senza averne licenza voltano le insegne e mesti (gli avresti creduti vinti) esecrando ora il comandante, ora l'opera egregia prestata dalla cavalleria, tornansi al campo. Nè Fabio apportò alcun rimedio a sì pestifero esem-

Digitized by Google

pio; sì manca talvolta a' migliori ingegni più presto l'arte di governare il cittadino che quella di vincere il nemico. Il console si tornò a Roma, non avendo tanto accresciuta la sua gloria militare, quanto irritato ed esacerbato contro di se l'odio de' soldati. Nondimeno ottennero i Padri che il consolato si rimanesse nella famiglia de' Fabj; creano console Marco Fabio a cui si dà per collega Gneo Manlio.

Anni D.R. 274. A.C. 478.

XLIV. Ebbe anche quest'anno un tribuno promotore della legge agraria e fu Tiberio Pontificio. Messosi egli sulla strada stessa, come s'ella fosse riescita a Spurio Licinio, impedì per alcun poco l'arruolamento. Di che essendo di nuovo perturbati i Padri, Appio Claudio si pose a dire *che il poter tribunizio era stato vinto nell'anno scorso col fatto per allora, coll'esempio in perpetuo, essendosi veduto che colle stesse sue forze si dissolve. Perciocchè non mancherà mai un tribuno che non voglia e riportar vittoria del suo collega e guadagnarsi il favore del partito più sano congiuntamente alla pubblica utilità. Ed occorrendo si potrà aver più d'un tribuno pronto al soccorso de' consoli; ed anche un solo può bastar con-*

tro tutti. Si adoprino dunque i consoli e i principali patrizj per affezionare alla repubblica ed al senato, se non tutti, almeno qualchèdun de' tribuni. I Padri seguendo i consiglj di Appio, tutti generalmente si ravvicinarono a' tribuni con modi affabili e benigni; e i consolari, secondo che ciascuno in particolare avea più stretta relazione con questo o con quello, parte colla cortesia, parte coll'autorità ottennero ch' essi volessero render salutari alla repubblica le forze della podestà tribunizia; sicchè sostenuti da quattro tribuni contro un solo che ritardava il pubblico vantaggio, i consoli fan la leva. Indi sen vanno alla guerra contro i Vejenti, dov'erano da ogni parte dell'Etruria concorsi ajuti non tanto mossisi in grazia de' Vejenti, quanto perchè era nata loro speranza che l'intestina discordia potesse sciogliere la potenza Romana. I principali spargevano in tutte le assemblee dell'Etruria *esser eterne le fòrze di Roma, se tra se stessi non si laceravano colle sedizioni; quest'era il solo veleno, la sola peste data alle città più fiorenti, acciocchè anche i grandi imperj fossero mortali. Si resse per lungo tempo a questo male*

parte per la pazienza della plebe, parte per la saggezza de' Padri; or la cosa è giunta all'estremo; di una si son fatte due città: ogni partito ha i suoi magistrati (1), *le sue leggi; prima furon soliti tumultuare all'occasion della leva; pure nella guerra obbedivano a' loro comandanti; qualunque fosse lo stato di dentro, se mantenevasi la militar disciplina, si poteva durare; ma già il soldato Romano segue anche sotto l'armi il costume di non obbedire a' magistrati; nell'ultima guerra, sul campo istesso, nel bollor dell'azione l'esercito rinunciò volontario la vittoria agli Equi già vinti; si abbandonaron le insegne, si lasciò solo nella zuffa il comandante, si tornò senza suo ordine agli alloggiamenti. Non v' ha dubbio, se s'insiste, Roma è vinta da suoi stessi soldati, nè altro abbisognava che intimare e presentar la guerra; faranno il resto i destini e gli Dei.* Questa spe-

(1) Stavano i consoli pel senato, i tribuni per la plebe; questa disprezzava i decreti del senato; il senato non si credeva obbligato dalle determinazioni della plebe; se non che ve gli obbligò espressamente trenta due anni dopo la legge Orazia.

Digitized by Google

ranza avea messe l'armi in mano agli Etrusci già in addietro con varie vicende or vincitori ed or vinti.

XLV. Anche i consoli non altro paventavano che l'armi e le forze proprie; gli atterriva la ricordanza del pessimo esempio dato nell'ultima guerra; sicchè non voleano avventurarsi a temere due eserciti ad un tempo. Stavansi dunque nelle trincee atterriti dal doppio pericolo, sperando che forse il tempo mitigherebbe gli sdegni e ritornerebbe gli animi a sanità. Perciò i Vejenti e gli Etrusci tanto più s'adopravano e s'affrettavano; sfidavan i Romani a battaglia, prima cavalcando fin sotto il campo e provocandoli; finalmente poichè nulla valeva a smuoverli, rampognando ora i consoli, ora l'esercito dicendo *che la simulata discordia non era che un velo trovato per mascherare il timore; che i consoli diffidavan meno della fede che del valor de' soldati; ch'era davvero una nuova foggia di sedizione l'ozio ed il silenzio fra gente armata.* Oltre a ciò rinfacciavan loro sulla novità della stirpe e dell'origine cose in parte vere, in parte false. Così veniano strepitando fin sotto lo steccato e in sulle porte; nè lo sof-

Digitized by Google

ſrivano i consoli di mal' animo; ma or onta, or cruccio bollia nel petto dell'imperita moltitudine e la distraeva da mali interni; non voleano l' impunità de' nemici, non il trionfo de' consoli e de' Padri; contrastavano in cuor loro gli odj esterni ed i domestici. Gli esterni vincono alfine; sì gli scherniva superbamente e insolentemente il nemico. Si raccolgono in gran numero alla tenda del comandante; chiedon la battaglia, chiedono che ne sia dato il segnale. I consoli fingendo di deliberare, mettonsi a conferire insieme e s'intrattengono a lungo; bramavano la battaglia, ma bisognava ritenerne ed occultarne la brama, onde colla contraddizione e coll' indugio accrescer impeto al già incitato soldato. Si risponde loro che la cosa non è per anche matura; che non è ancor tempo di azzuffarsi; che si stieno ne' lor quartieri. Poi fan pubblicare che non si esca a combattere; se alcuno combatterà senza licenza, sarà trattato da nemico. Licenziati in tal guisa, quanto credono averne i consoli manco voglia, tanto cresce ne' soldati l'ardor di azzuffarsi; si aggiunge il nemico fatto più insolente d'assai, poichè seppe aver i consoli fissato di non venir a battaglia; sti-

Digitized by Google

mava di potere insultare impunemente; dicea negarsi l'armi a' Romani, esser prossima all'ultimo scoppio la sedizione, essere venuto il fine dell'impero Romano. Con questa fidanza scorrono fin sotto le porte, scagliano invettive, si astengono a mala pena dall' assaltare gli alloggiamenti. Ma non può il Romano tollerar più oltre l'affronto; da tutte le parti del campo si corre a' consoli; fanno istanza non come prima quietamente col mezzo de' principali centurioni, ma levan grida e schiamazzi. Era matura la cosa: pure i consoli temporeggiavano ancora. Indi Fabio, crescendo col tumulto il pericolo della sedizione, avuto il consenso del collega, fatto intimar silenzio colla tromba; *io so*, disse, *o Gneo Manlio, che costorò posson vincere; essi stessi han fatto, ch'io non sappia, se il vogliano. Son dunque fermo di non dare il segnale, se non giurano di tornar vincitori dalla battaglia; il soldato ingannò una volta il console sul campo, ma non ingannerà certo gli Dei*. Un de' primi a chieder la battaglia era stato il centurione Marco Flavolejo; *tornerò*, disse, *Marco Fabio, vincitor della pugna*. E se fia che manchi alla promessa, chiama

egli sul suo capo l'ira di Giove Padre di Marte Gradivo, degli altri Dei. Poscia tutto l'esercito ad uno ad uno giura lo stesso sul proprio capo. Si dà il segnale; piglian l'armi; vanno alla battaglia pieni d'ira e di speranza. Ora sfidano gli Etrusci a scagliar improperj; or ch' hanno l'armi in mano, venga ad offrirsi qual è più ardito di lingua. Fu segnalato in quel giorno il valore di tutti sì patrizj che plebei; brillò specialmente la gloria e la famiglia de' Fabj; si eran proposti di riconciliarsi con quel fatto d'armi gli animi della plebe alienati per tante civili contese. Schierasi l'armata, nè l'oste Vejente e l'Etrusche legioni ricusano la battaglia.

XLVI. Nodrivan questi quasi certa speranza che i Romani niente più avrien combattuto contro di essi, di quel che avean fatto contro gli Equi; nè disperavano che in tanta irritazione degli animi e in così dubbia occasione non accadesse anche qualche più decisivo avvenimento. La cosa riuscì molto diversa; in nessun altro fatto mai non appiccò il Romano battaglia più ferocemente; sì gli avea esasperati il nemico cogli scherni, i consoli coll'indugio. Appena ebber tempo gli Etrusci di distender le file che sul primo

Anni D.R. 274. A.C. 478.

scontro, gettate piuttosto a caso che lanciate l'aste, s'era già venuto alle mani, alle spade, modo crudelissimo di guerreggiare. Vedeasi fra i primi nobili la faglia de' Fabj, spettacolo ed esempio insigne a' cittadini. Mentre un d'essi Quinto Fabio stato console tre anni innanzi, primo si lancia fra densa schiera di Vejenti e si avvolge incauto fra grande stuolo di nemici, un Tosco fiero di forze, nell'armi esperto gli trapassa il petto colla spada; e ritiratala, Fabio cadde boccone sulla ferita. S'accorse l'una parte e l'altra della caduta del grand'uomo; e già il Romano cedeva, quando il console Marco Fabio balzando al dinanzi del corpo giacente ed opponendo lo scudo, *è questo*, disse, *quel che giuraste, o soldati, di tornarvene fuggendo a' vostri alloggiamenti? tanto temete più questi vilissimi nemici che Giove e Marte per cui giuraste? ma io che non ho giurato, o tornerò vincitore, o ti cadrò qui appresso, o Quinto Fabio, combattendo*. Cesone Fabio console dell'anno innanzi, *credi*, soggiunse, o *fratello, di ottener con queste parole che combattano? l'otterranno bensì gli Dei per cui giurarono. E noi, come conviene*

al nostro grado, com'è degno del Fabio nome, accendiamo il coraggio del soldato combattendo in vece che arringando. Così i due Fabj gettansi sul dinanzi coll'aste in resta e seco trassero tutto il corpo.

XLVII. Rinfrancata la battaglia da una parte, nell'altra il console Manlio attizzava la pugna con non minore ardimento; e vi fu a un di presso la medesima fortuna. Perciocchè siccome i soldati avean seguito intrepidamente in quell'ala Quinto Fabio, così in questa seguirono lo stesso console Manlio che cacciava dinanzi a se quasi sbaragliati i nemici; ma poi ch'egli ferito gravemente si ritrasse dall'azione, credutolo morto, diedero indietro; ed avrieno abbandonato il posto, se l'altro console corso a tutta briglia a quella parte con alcune bande di cavalli, gridando esser vivo il collega, ed egli Fabio, disfatta l'altr'ala, venir vincitore, non avesse rimessa l'azione che già piegava. Manlio stesso si fa vedere, onde rianimare la zuffa. La nota faccia de' due consoli rinfiamma il coraggio de' soldati. E già s'era alquanto diradata l'ordinanza de' nemici, avendo eglino, fidatisi nel numero, staccati ed inviati alcuni corpi ad

Digitized by Google

assaltare gli alloggiamenti, e sforzati che gli ebbero senza grande contrasto, mentre vanno indugiando più intenti alla preda che alla pugna, i triarj che non avean potuto sostenere il primo impeto, fatti avvertire i consoli in che stato s'eran le cose, tornano a stringersi presso la tenda del comandante e da se soli rinnovan la battaglia; intanto Manlio tornato verso gli alloggiamenti, prese tutte le porte, avea chiusa l'uscita al nemico. La disperazione accrebbe a' Toschi la rabbia più che l'ardire; perciocchè scorrendo e alquante volte vanamente urtando qua e là, dove si offriva speranza di sortita, un denso stuolo di giovani investe il console istesso distinto all' armi. Ribattono i circostanti le prime freccie; poi non si può più sostenerne la gran carica; il console mortalmente ferito cade; quei che gli erano intorno, son tutti sbaragliati. Cresce a' Toschi l'ardire; il terrore caccia i Romani, e gli aggira per tutto il campo; e si saria venuto agli estremi, se i legati, levato via in fretta il corpo del console, non avessero spalancata una delle porte a' nemici. Sboccan fuori per quella; e mentre avviansi costernati, s'abbatton nell'altro console vincitore. Quivi son nuo-

Digitized by Google

vamente tagliati a pezzi e dispersi. Riportossi un'egregia vittoria rattristata però da due morti cotanto insigni. Ond'è che il console, mentre il senato stava per decretargli il trionfo, rispose *che se l'esercito potesse trionfare senza il suo comandante, lo soffrirebbe di buon grado per le belle azioni che aveva fatte in quella guerra; ma ch'egli nel lutto di sua famiglia per la morte del fratello Quinto Fabio, nel lutto della repubblica vedova in parte per la perdita di uno de' consoli, non accetterebbe un alloro deformato dal pubblico e dal privato cordoglio.* Il trionfo ricusato fu più bello assai d'ogni menato trionfo; sì la gloria sprezzata a tempo torna talvolta maggiore. Indi assistè ai funerali del fratello e del collega, egli stesso ne fe' l'elogio, ed attribuendo loro le proprie lodi, ne riportò per se stesso la maggior parte. Nè immemore di ciò ch'egli si era proposto sul principio del consolato, di riconciliarsi gli animi della plebe, distribuì i feriti per le case de' patrizj ad esser curati. Molti se ne assegnarono a' Fabj, nè furon trattati altrove con più amorevolezza. Da quel tempo cominciaron i Fabj ad esser popolari; in che non al-

tr'arte adoperarono che quella di giovare alla repubblica.

LXVIII. Quindi fu fatto console col favore non meno de' plebei che de' patrizj Cesone Fabio con Tito Virginio. Vista egli balenare qualche speranza di concordia, non di guerra, non di leva, non d'altro prima occupossi che di rappacificare, come più presto potesse, la plebe co' Padri. Perciò sul cominciar dell'anno propose ch'innanzi ch'alcun tribuno mettesse in campo la legge agraria, i Padri essi stessi, prevenendo e quasi offerendo un proprio dono, distribuissero alla plebe colla più equa ripartizione le terre tolte a' nemici, essendo pur giusto che se l'avessero coloro col cui sangue e sudore s'erano acquistate. Rigettarono i senatori la proposta ed anche alcuni si dolsero che Cesone d'animo già sì elevato, ora per troppa gloria s'inorgogliasse ed invanisse. Dappoi non vi furon fazioni di dentro. Gli Equi travagliavano i Latini con incursioni; Cesone mandatovi con esercito passa a saccheggiare il contado stesso degli Equi; questi si ritrassero ne' castelli e si tenean chiusi dentro le mura; non vi fu perciò alcun fatto degno di memoria. Ma s'ebbe gran rotta dai Vejenti per

Anni D.R. 275. A.C. 477.

Digitized by Google

imprudenza dell'altro console; e si saria perduto l'esercito, se Cesone Fabio non lo avesse soccorso a tempo. Da quel dì non v'ebbe coi Vejenti nè pace, nè guerra; la cosa avea quasi preso forma di ladroneccio; all'apparire delle Romane legioni ritiravansi in città; come le sentiano partite, scorrevano il paese scambiando a vicenda la guerra colla quiete, la quiete colla guerra. Così non potea nè compiersi, nè abbandonarsi l'impresa. V'era anche minaccia d'altre guerre, o imminenti affatto, come dagli Equi e dai Volsci cheti soltanto, finchè passasse il recente dolore dell'ultima rotta, o non lontane, già vedendosi disposti a muoversi i sempre avversi Sabini e tutta l'Etruria. Ma i Vejenti, più assiduo che temuto nemico, inquietavan piuttosto coll'esser insultanti che col mostrarsi pericolosi; il che però nè si poteva in alcun tempo trascurare, nè permetteva di potersi volgere altrove. Allora la famiglia de'Fabj presentossi al senato; il console Cesone prende a parlare per essa. *La guerra*, disse, *co' Vejenti abbisogna, come sapete, Padri Costritti, più di continua che di gran forza. Voi badate all'altre guerre; i Fabj dateli per ne-*

Digitized by Google

mici a' Vejenti. Vi possiam promettere che sarà salva la maestà del nome Romano. Ci proponiamo di far questa guerra a spese private, quasi guerra nostra di famiglia; non vi deve contribuir la repubblica nè soldati, nè denari. I Fabj son grandemente ringraziati. Il console uscito di curia tornossi a casa accompagnato da tutto lo stuolo de' Fabj che s'eran fermati nel vestibolo ad attendere il decreto; ed essi pure, avuto l'ordine di presentarsi in arme nel dì seguente innanzi la casa del console, se ne vanno.

XLIX. La nuova corre per tutta Roma; i Fabj son portati alle stelle; ognun ripete che una sola famiglia (1) s'è addossato il carico di tutta la città: che la guerra co' Vejenti è fatta guerra privata, impresa d'armi private; che se vi fossero in Roma due case di un'egual forza (2), una che si prendesse i Volsci (3), l'altra

(1) Così Ovidio: *Una domus vires et onus susceperat urbis.*

(2) Virgilio:

Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.

(3) Tre nemici aveano allora i Romani,

Digitized by Google

gli Equi, si potrien soggiogare, standosi in tranquilla pace il popolo Romano, tutti i confinanti. I Fabj nel dì seguente pigliau l'armi e si raccolgono al luogo prescritto. Il console uscito in grand'abito militare, tutta passa in revista la sua famiglia disposta nel vestibolo in ordinanza; ed accolto in mezzo ad essi ordina che si spieghino le bandiere. Non mai si mosse esercito per la città più scarso di numero, più chiaro per ammirazione e per fama. Trecento e sei soldati tutti patrizj, tutti di uno stesso sangue, nessuno de' quali in nessun tempo saria stato rifiutato per comandante da qualsiasi egregio senato, se n'andavan minacciando colle forze di una sola famiglia esterminio ai Vejenti. Seguivanli due torme, una particolare (1) di parenti ed amici che non

cioè i Vejenti, i Volsci e gli Equi. I Fabj si erano assunta la guerra contro i primi; restava che due altre famiglie si assumessero l'una di combattere i Volsci, l'altra gli Equi.

(1) Che Dionisio fa ascendere a quattro mille uomini; il che rende un po' meno temerario l'assunto dei Fabj contro i Vejenti i quali poco innanzi avean potuto sostenere tutto il peso delle legioni Romane.

Digitized by Google

conosceva misura nella speranza o nella inquietezza, ma tutto esagerava in suo pensiero; l'altra pubblica che ansiosa ed affannata, trasportata dall'ammirazione e dall' affetto, *vadano animosi*, gridava, *vadano felici*; *corrisponda l'esito all'impresa*; *indi si aspettino pure e consolati e trionfi, tutti i premi, tutti gli onori*. E mentre i Fabj passavan dinanzi al Campidoglio, alla rocca e agli altri tempj (1), questi quanti numi s'offrono agli occhi, quanti al pensiero, li pregan tutti a fausti e propizj accompagnar quello stuolo e restituirli in breve salvi a' lor parenti. Le preci furon vane. Per la sciagurata via che vede il tempio di Giano a destra, escono i Fabj dalla porta Carmentale e giungono al fiume Cremera; il sito parve opportuno a piantarvi un campo fortificato. Son poi fatti consoli Lucio Emilio e Cajo Servilio: e finchè la cosa stette in soli saccheggiamenti, non

Anni D. R. 276. A.C. 476.

(1) Oltre quello di Giove vi erano i tempj di Giunone, di Minerva e di alcuni altri Dei; ond'è che Manlio nel lib. VI. invocandoli dice: *Jupiter optime maxime, Junoque regina, ac Minerva, caeterique Dii Deaeque, qui Capitolium arcemque incolitis.*

Digitized by Google

solo i Fabj bastarono a difendere il posto, ma per tutto il tratto che lega il territorio Toscano a quello di Roma, vagando sull'uno e sull'altro confine, tutte salvaron le cose proprie e danneggiaron le altrui. Fu sospeso indi per alcuni giorni il saccheggiare, mentre i Vejenti con esercito chiamato dall'Etruria combattono il posto di Cremera, e le legioni Romane condotte dal console Emilio vengono a giornata cogli Etrusci. Benchè appena ebber campo i Vejenti di schierarsi; sì sul primo scontro, mentre spingono gli squadroni al dinanzi delle bandiere e rinforzano i posti, un'ala di cavalleria Romana corsa subito ad investirli per fianco, tolse loro il tempo non solamente di principiar la battaglia, ma di piantarsi a piè fermo. Così respinti indietro fino a' Sassi Rossi, dove avevano il campo, chiedon supplichevoli la pace; ed ottenutala, se ne pentiron subito per natural leggerezza, prima che i Romani si fossero ritirati dal posto di Cremera.

L. Aveano i Vejenti nuovamente a fare coi soli Fabj senza tema d'altra guerra maggiore; nè v'eran soltanto scorrerie pe' campi e frammezzo a quelle subiti assalti, ma più d'una volta si combattè in

Digitized by Google

campo aperto ed a bandiere spiegate; e spesso una sola famiglia Romana riportò vittoria sull'Etrusca nazione per quei tempi poderosissima. Ciò parve da principio ai Vejenti dura cosa ed indegna; indi l'occasione fece nascere il disegno di trarre in agguato il feroce nemico; giungon persino ad allegrarsi che i molti successi crescan l'audacia de' Fabj. Perciò talvolta si spinse il bestiame fin sotto la mano de' predatori, quasi a caso vi s'imbattessero; e i contadini disertarono i campi; e le bande speditesi a far cessare le incursioni, fuggironsi più spesso per simulata che per vera paura. E già i Fabj sì altamente disprezzavano il nemico ch'eran persuasi non poter esso in alcun tempo o luogo sostener l'invitte lor armi. Questa fidanza li trasse tant'oltre che avendo adocchiati de' bestiami a non picciola distanza da Cremera, vi corser sopra, benchè apparisse qualche raro armato qua e là; ed avendo incauti a tutta briglia trapassati gli agguati, ch'eran disposti intorno la strada, e spandendosi a rapir il bestiame disperso, come avviene, per la paura, in un subito si balza fuori dall'imboscata; v'eran nemici a fronte, ne-

Digitized by Google

mici da per tutto. Prima gli atterrì lo schiamazzo levatosi d'ogn'intorno; poi da tutte le parti piovevan dardi; ed affollandosi gli Etrusci, i Romani attorniati da fitto stuolo di armati, quanto più il nemico si avanzava, tanto più eran costretti essi pure a raccogliersi in breve giro; il che, condensate le file nell'angustia del sito, rendea più visibile il gran numero degli Etrusci e la pochezza de' Romani. Questi allora, tralasciato di combattere come facean su tutti i punti, piomban tutti sopra d'un punto solo; e fatta forza d'armi e di corpi, quasi cuneo, si aprirono il varco. La via li condusse ad un poggio dolcemente elevato. Quivi da prima si arrestarono, poi appena il vantaggio dell'eminenza diede lor agio di respirare e di raccogliersi da tanto spavento, respinsero anche quelli che si attentavan di salire; e i pochi ajutati dal sito vinceano i molti, se il Vejente facendo il giro del monte non fosse sboccato sulla sommità. Così il nemico prese nuovamente il dissopra. Tutti i Fabj, non eccettuatone alcuno, furon tagliati a pezzi; il posto fu forzato. Si ha di certo che perirono in numero di trecento e sei, solo rimastone un tenero giova-

Digitized by Google

netto (1) a rimetter la stirpe de' Fabj e ad essere ne' tempi scabrosi del popolo Romano anche spesso di grande ajuto in guerra e in pace.

LI. Erano già consoli Cajo Orazio e Tito Menenio, quando s'ebbe questa rotta. Menenio fu spedito subito contro i Toschi fatti boriosi per la vittoria. Anche allora si combattè con mal esito; i nemici occuparono il Gianicolo; e siccome avean già passato il Tevere, avrebber posto l'assedio a Roma travagliata, oltre la guerra, da carestia, se non si fosse richiamato dai Volsci l'altro console Orazio; e si venne alle mani tanto presso le mura che si combattè la prima volta senza disparità presso il tempio della Speranza, la seconda alla porta Collina. Quivi ebbero i Romani un qualche vantaggio, benchè di poco rilievo, ma che pur valse, richiamando ne' soldati l'ardire, a renderli più animosi nelle battaglie seguenti. Son fatti consoli Aulo Virginio e Spurio Servilio. Dopo l'ultima sconfitta s'astennero i Vejenti dal venir a giornata; si attenevano a'saccheggi

Anni D.R. 277. A.C. 475.

Anni D.R. 278. A.C. 474.

(1) Quinto Fabio Vibulano, bisavolo di quel celebre Quinto Fabio soprannominato l'*indugiatore*.

Digitized by Google

e dal Gianicolo quasi da rocca si scagliavano qua e là sul territorio di Roma; non v'era in alcun luogo sicurezza nè pel contadino, nè pel bestiame. Furon poi colti i nemici nel laccio stesso in cui avevan essi colto i Fabj; mentre inseguono il bestiame che a bella posta s'era cacciato fuori qua e là per allettarli, precipitaron negli agguati e quanti più erano, tanto fu maggiore la strage. Il grave cruccio di questa rotta fu principio e cagione di rotta più grande. Perciocchè passato il Tevere di notte, cominciarono ad assaltare il campo del console Servilio; ma respinti con grave perdita poterono a gran pena rifuggirsi sul Gianicolo. Sul fatto stesso anche il console passa il Tevere e si fortifica appiè del colle. Il dì seguente sull'alba Servilio imbaldanzito alquanto dal vantaggio del giorno precedente e specialmente perchè la penuria de' viveri lo spingeva a qualunque anche precipitoso purchè sollecito partito, drizzò temerariamente i suoi su per l'erta del Gianicolo, ma respinto più bruttamente che non aveva egli respinti i nemici il giorno innanzi, fu salvato insiem coll' esercito dal collega sopraggiunto. Gli Etrusci colti infra due, vol-

gendo le spalle or a questi ed or a quelli sono interamente disfatti. Così una felice temerità diede presto fine alla guerra Vejentana.

LII. Tornò a Roma colla pace più discreto il prezzo de' viveri e pel grano venutovi dalla Campania e per quello che occultato si trasse fuori, appena cessò il timore di minacciata carestia. Allora nell' ozio e nell' abbondanza nuovamente gli spiriti insolentirono; e poichè mancavano al di fuori, cercarono i soliti mali al di dentro. I tribuni istigavan la plebe col lor veleno, la legge agraria; e gl'incitavan contro i Padri che resistevano; e non solamente contro tutti in generale, ma persino contro i particolari. Quinto Considio e Tito Genucio promotori della legge agraria citano dinanzi al popolo Tito Menenio; gl' imputavan la perdita del posto di Cremera, nel tempo che console aveva il suo campo non troppo lunge di là; e giunsero ad opprimerlo, sebben si fosse adoprato il senato non men per lui che per Coriolano e non fossero ancor caduti di mente i meriti di Agrippa suo padre. I tribuni si limitarono ad una multa; sicchè avendolo inquisito capitalmente, lo condannarono

Digitized by Google

soltanto in duemila assi. Ma ciò stesso gli costò la vita; dicono ch'ei non potè reggere all'onta e alla stristezza e che infermatone morì. Altro reo fu Spurio Servilio che, come uscì di consolato, venne tosto sul principio dell'anno accusato dai tribuni Lucio Cedicio e Tito Stazio, essendo consoli Cajo Nauzio e Publio Valerio. Egli però non come Menenio, co' suoi e co' preghi de' patrizj, ma colla fiducia di sua innocenza e del suo credito fece fronte agli assalti tribunizj. Si apponeva anche esso la battaglia coi Toschi presso al Gianicolo, ma uomo d'anima fervida sì nel proprio, come innanzi nel pubblico pericolo, confutando con vivo e fiero discorso non meno i tribuni che la plebe e rinfacciando loro la condanna di T. Menenio (per opra del di cui padre la plebe restituita a'suoi focolari aveva ora quelle leggi e que' magistrati di cui valevasi a incrudelire) coll'arditezza del coraggio si salvò. Giovogli anche il collega Virginio che testimonio introdotto gli accomunò i proprj meriti; ma più giovogli il giudizio seguito contro Menenio; tanto s'eran essi cangiati.

Anni D.R. 279. A.C. 473.

LIII. Han fine i contrasti di dentro. Insorse pöi la guerra co' Vejenti a' quali

congiunti s' erano i Sabini. Publio Valerio console mandato con esercito contro Veja, chiamati gli ajuti de' Latini e degli Ernici, assalta subito il campo Sabino ch' era piantato in faccia alle mura degli alleati, e mise loro tanto spavento che mentre a bande staccate sboccano da una porta onde respingere il nemico, egli prende l' altra contro di cui aveva mosso il primo assalto. Nello steccato poi fu più un macello che una zuffa. Dal campo il tumulto penetra nella città; i Vejenti corrono all'armi spaventati, come se Veja fosse presa; parte vola a soccorrere i Sabini, parte investe i Romani intenti con tutte le forze ad espugnare l' accampamento. E furono i Romani respinti alquanto e scompigliati; ma poi voltate le bandiere, fan fronte d' ambe le parti; la cavalleria scagliata dal console contro i Toscani gli sbaraglia e li fuga; e in un' ora stessa due potentissime e per gran tratto di suolo confinanti nazioni son superate. Mentre tai cose accadono sotto Veja, i Volsci e gli Equi s' erano accampati sul territorio Latino e aveano messo a sacco tutto il confine; ma i Latini stessi, presi gli Ernici in compagnia, senza condottiero, senza soc-

Digitized by Google

corso Romano s'impadroniscon del loro campo; e ricuperate le cose proprie, fanno in oltre gran bottino. Pure si spedì da Roma contro i Volsci il console Cajo Nauzio; non piaceva, credo, l'esempio che gli alleati senza capitano, senza soldati Romani da per se facesser la guerra colle proprie forze e consigli. Non fuvvi onta, non calamità che non s'abbia fatta provare a' Volsci; tuttavia non si potè mai trarli a combattere in campo aperto.

Anni D R. 280. A.C. 472.

LIV. Indi son consoli Lucio Furio e Cajo Manlio. Tocca a Manlio il guerreggiar co' Vejenti; ma non si venne alle mani; fu concessa a' lor preghi una tregua di quarant'anni, mediante una contribuzione di grano e di denaro. Alla pace di fuori si appiglia tosto la discordia di dentro. Infuriava la plebe aizzata dai tribuni col pungolo della legge agraria. I consoli niente atterriti nè dalla condanna di Menenio, nè dal pericolo corso da Servilio, con tutta forza resistevano; usciti che furono di magistrato, Gneo Genucio tribuno della plebe gli abbrancò. Lucio Emilio e Opitero Virginio subentran consoli; trovo in alcuni annali invece di Virginio, Giulio Vopisco. In que-

Digitized by Google

st' anno, chiunque si fossero i consoli, Furio e Manlio accusati dinanzi al popolo vanno circuendo in veste dimessa non tanto la plebe, quanto i più giovani patrizj, gli pregano, gli ammoniscono *che si astengano dagli onori e dall'amministrazione della repubblica, nè altro esser si pensino i fasci consolari, la pretesta e la sedia curule, se non che pompa di funerale, poichè i primi magistrati di onorevoli insegne, quasi di bende velati, si destinano a morte. Che se pur tanta è la dolcezza del consolato, voglian pur persuadersi che ora esso è vinto ed oppresso dal poter tribunizio, dovendo il console, quasi ministro del tribuno, eseguirne i cenni ed il comando. Che s' egli osa scuotersi, se volge uno sguardo a' Padri, se crede qualche altra cosa esistere nella repubblica, oltre la plebe, pongasi dinanzi agli occhi l' esilio di Cajo Marcio, la condanna e la morte di Menenio.* Infiammati da queste voci mettonsi i Padri a conferire insieme e non in pubblico, ma in privato e colla maggior secretezza; dove essendosi in ciò solo accordati che si dovessero salvare per dritto o per torto gli accusati, ogni parer

Anni D.R. 281. A.C. 471.

Digitized by Google

più violento era pur anche il più accetto; nè mancava chi si facesse capo di qualunque impresa più audace. Or dunque venuto il giorno della sentenza, mentre la plebe si stava sulla piazza in grande aspettazione, cominciò ella dapprima a meravigliarsi che non comparisse il tribuno; poi divenendo ognor più sospetto il ritardo, credette che i primati ne l'avessero atterrito e dolevasi che la causa pubblica fosse abbandonata e tradita. Infine i tribuni che si erano avvicinati all'abitazion di Genucio, annunciano ch' egli era stato trovato morto in casa. Si diffuse appena questo romore per l'assemblea che come si dissipa un'armata, uccisone il capitano, così tutti si dispersero chi qua chi là. Era venuta gran paura specialmente a'tribuni avvertiti dalla morte del collega non esservi per essi alcun presidio nelle leggi sacrate. Nè i Padri portavano la lor gioja con discreta moderazione; e sì poco pentivansi del misfatto che anche innocenti avrieno voluto parerne autori; e pubblicamente spacciavano che bisognava domar in tal modo la podestà tribunizia.

LV. Dietro a questa vittoria di pessimo esempio s'intima una leva; ed essendo

Digitized by Google

costernati i tribuni, la eseguiscono i consoli senza opposizione. Allora montò in furia la plebe più pel silenzio de' tribuni che pel comando de' consoli, dicendo *esser omai spacciata la libertà; che s'era tornato di nuovo all'antico stato e ch'era morta e sepolta insiem con Genucio la podestà tribunizia; che bisognava tener altra via e pensare come resistere a' patrizj; non v'esser altro partito, se non che la plebe, poichè le manca ogni altro ajuto, difenda se stessa. Stanno a scorta de' consoli venti quattro littori e questi stessi tratti dalla plebe* (1), *forza la più spregevole e meschina, se si trovi chi osi disprezzarla; ell' è la fantasia di ciascuno che si fa grandi e terribili queste cose.* Mentre con tai voci s'istigano gli uni gli altri, mandano i consoli il littore a Volerone Publilio uomo della plebe il quale negava di poter esser fatto soldato per essere stato in addietro centurione. Volerone appella a' tribuni; nè accorrendo alcun d'essi, comandasi da'

(1) I littori si solevan trarre dalla plebe; ma dopo la seconda guerra Punica si cominciò a trarli dai Bruzj, in pena di essere stati i primi di tutti i popoli d'Italia a ribellarsi ed unirsi ad Annibale.

Digitized by Google

consoli che l'uomo venga spogliato e che si approntin le verghe. *Appello al popolo*, disse Volerone, *poichè i tribuni preferiscono di veder battuto sotto i lor occhi un cittadino Romano, piuttosto ch' essere da voi scannati sul proprio letto*. Quanto più forte egli grida, tanto più rabbiosamente il littore gli straccia d'indosso le vesti e lo spoglia. Allora Volerone e pien di forza egli stesso e chiamati altri in soccorso, respinto il littore, si rifugge dov'era maggior la calca e lo schiamazzo di chi sentiva indignazione per lui, alto gridando: *appello e invoco la fede della plebe; cittadini accorrete, compagni d'arme accorrete; non occorre che aspettiate i tribuni che han d'uopo essi stessi del vostro ajuto*. La moltitudine in tal modo concitata s'apparecchia quasi a battaglia; pareva il pericolo giunto all'estremo e che non si saria rispettata nè cosa pubblica nè privata. Avendo osato i consoli affrontare sì gran tempesta, facilmente si convinsero esser poco sicura la sola maestà senza forza; violati i littori, infranti i fasci, son risospinti dal foro nella curia, grandemente incerti fin dove volesse spingere Volerone la vittoria. Chetatosi in fine il

Digitized by Google

tumulto, fatto convocare il senato, dolgonsi delle sofferte ingiurie, della violenza della plebe, dell'audacia di Volerone. Dopo molte sentenze e tutte violentissime, vinsero i più attempati, a' quali non piacque che si mettesse alle prese l'escandescenza de' patrizj colla temerità della plebe.

LVI. Favoreggiando questa grandemente Volerone, lo crea ne' seguenti comizj tribuno per l'anno ch'ebbe a consoli Lucio Pinario e Publio Furio. Egli contro l'opinione di tutti, i quali credevano ch'ei si sarebbe valso del tribunato per vessare i consoli dell'anno antecedente, posposto alla causa pubblica il privato risentimento, non avendo offeso i consoli pur d'una parola, portò al popolo che i magistrati plebei si dovessero fare ne' comizj tributi (1). Non era in se picciola questa cosa proposta sotto un titolo che a prima vista non atterriva, ma che toglieva

Anni D.R. 282. A.C. 470.

(1) Così chiamavansi, quando il popolo dava i suffragj diviso per tribù. Soccombeva ordinariamente in questa sorta di comizj il partito de' patrizj, specialmente perchè votavano anche le tribù rustiche e gli abitanti delle colonie e de' castelli ed i poveri tutti indistintamente.

Digitized by Google

in fatto a' patrizj la facoltà di creare co' suffragj de' lor clienti chi più lor piacesse a tribuno. Resistendo i patrizj a questa proposizione sì grata alla plebe, nè avendo potuto l'autorità de' consoli o de' primi cittadini indur alcuno degli altri tribuni ad opporvisi, il che era l'unico mezzo di far fronte, null'ostante la cosa già grave pel proprio peso, a forza di contese vien protratta per tutto l'anno. La plebe rifà tribuno Volerone. I Padri giudicando che si sarebbe spinta l'altercazione all'ultimo grado, creano console Appio Claudio figlio di Appio già sin dalle paterne contenzioni odioso ed avverso alla plebe. Gli si aggiunge a collega Tito Quincio. Sul principio dell'anno, di null'altro più si trattava che della legge; ma siccome l'avea Volerone imaginata, così Letorio suo collega n'era il più recente ed insieme il più fiero sostenitore. Lo rendeva orgoglioso una grande fama nell'armi; perciocchè non v'era in quell'età chi fosse più di lui valente di persona. Egli, mentre Volerone astenendosi dall'inveir contro i consoli, non d'altro parlava mai che della legge, cominciò a scagliarsi contro di Appio e contro quella famiglia superbissima e crudelissima sempre verso

Anni D.R. 283. A.C. 469.

Digitized by Google

la plebe Romana; sostenendo che i Padri avean creato non un console, ma un carnefice per tormentarla e lacerarla; nè la lingua rozza in uom militare bastava a tanto impeto di fervore e di libertà. Mancandogli quindi le parole, *poichè*, disse, *o Quiriti, non parlo tanto agevolmente, quanto son presto ad eseguire ciocchè mi avvenne di dire, domani vi attendo qui; o qui morirò sugli occhi vostri, o farò adottare la legge.* Nel dì seguente i tribuni occupano il tempio (1); i consoli e la nobiltà prendon posto nell'assemblea per combatter la legge. Letorio comanda che si faccian ritirare tutti quelli che non han dritto di dare il voto (2). I giovani patrizj stavansi immobili, non badando al viatore. Letorio allora ordina che se n'arresti qualcuno. Si oppose il console Appio negando autorità al tribuno contro chicchessia, se non fosse plebeo; ch'era quello un magistrato non del popolo, ma della plebe; nè poter esso per istituto de' maggiori ordinare che alcuno sia rimosso per forza, usandosi dire: *se così vi*

(1) Cioè il Capitolino.
(2) Non l'avevano i patrizj ne' comizj tributi.

pare, *o Quiriti*, *ritiratevi*. Era ben facile ad Appio e di poca briga imbrogliare Letorio, questionando di dritto. Quindi il tribuno bollente di sdegno manda il viatore al console, il console manda il littore al tribuno, gridando ch'egli non era niente più che privato (1), senza forza, senza autorità; e sarebbe stato violato il tribuno, se tutta l'assemblea non si fosse fieramente levata contro il console e se l'incitata moltitudine non fosse accorsa sulla piazza da tutti gli angoli della città. Pur Appio sosteneva ostinatamente tanta tempesta; e si saria venuto alle mani non senza sangue, se l'altro console Quincio, avendo imposto a' consolari di trarre Appio di piazza anche colla forza, quando non potessero altrimenti, non avesse e mitigata colle preghiere la plebe invipe rita, e pregati i tribuni a licenziar l'assemblea e dare spazio all'ira, insinuando che il tempo non torrebbe loro punto di

(1) Il tribuno della plebe, dice Plutarco, non è un magistrato; perciocchè non ha littori co' fasci e scuri, non siede a giudicare, non entra in carica come gli altri uffizj, al principio dell'anno, nè cessa, creato che sia il dittatore.

Digitized by Google

forza, ben aggiungerebbe alla forza il consiglio; e che i Padri intanto rimarrebbero a discrezione del popolo, i consoli de' Padri.

LVII. Quincio accheta con fatica la plebe, i Padri con più fatica l'altro console. Alla fine licenziata l'assemblea, i consoli adunano il senato. Quivi, dopo che il timore e lo sdegno variarono a vicenda i pareri, quanto più gli animi nel frapposto spazio di tempo andavansi dall'effervescenza richiamando alla ragione, tanto più abborrivan di contendere e giunsero sino a render grazie a Quincio che per opera sua si fosse calmata la discordia. Chiedesi da Appio *ch' egli voglia esser pago che tanto sia grande la maestà consolare, quanto può conciliarsi coll' unione e concordia della città; perciocchè, mentre i tribuni ed i consoli tirano ogni cosa ciascuno alla sua parte, non si è lasciato punto di forze nel mezzo, sicchè, smembrata e lacerata la repubblica, si cerca piuttosto in mano di chi ella sia, di quello che cercar che sia salva.* Appio all' incontro attestava gli Dei e gli uomini *che si tradiva, si abbandonava la repubblica per viltà; che non il console al*

Digitized by Google

senato, ma il senato mancava al console e che si riceveano leggi più dure (1) *di quelle già ricevute sul monte Sacro*. Vinto tuttavia dal consenso unanime de' Padri si acquetò; la legge fu presa senza strepito.

LVIII. Allora per la prima volta (2) si crearono i tribuni ne' comizj tributi. Pisone asserisce che se ne aggiunsero tre a' primi nominati, come se innanzi non fossero stati che due, e novera Cajo Licinio, Lucio Numitorio, Marco Duilio, Spurio Icilio e Lucio Mecilio. Frammezzo alla sedizione Romana si accese la guerra de' Volsci e degli Equi. Avean dato il guasto alla campagna, acciocchè se la plebe facesse qualche mossa di separarsi da' Padri, potesse ricettarsi presso di loro; ma poi, chetate le discordie, ritrassero il campo indietro. Appio Claudio vien mandato contro i Volsci; gli Equi

(1) La plebe non altro aveva ottenuto sul monte Sacro, se non se che si creassero i tribuni; ora insisteva Volerone, perchè si creassero ne' comizj tributi; ma ciò annientava affatto l'influenza de' patrizj e de' loro clienti.

(2) Costume seguito senza interruzione fino a' tempi di Augusto.

Digitized by Google

toccano a Quincio. Appio serbava nel campo la stessa fierezza che a Roma, ed anzi più libera, perchè non era infrenato da' tribuni. Odiava la plebe più che non l'aveva odiata suo padre, perciocchè n'era stato vinto; e messosi console solo a far fronte al poter tribunizio, avea visto adottarsi quella legge che i consoli precedenti con manco sforzo e con assai minor aspettazione de' Padri avean potuto impedire. Questa rabbia e indignazione spingeva quell'anima feroce a vessare l'esercito colla durezza del comando; ma non v'era forza che valesse a domarli, tal guerra gli aveano giurata in cuore. Facean ogni cosa lenti, sbadati, trascurati, dispettosi; non li frenava onta, nè timore. S'egli affrettava la marcia, essi a bella posta si muovean più tardamente; se gl'incoraggiava in qualche lavoro, allentavan la diligenza usata in prima spontaneamente; quando Appio era presente, abbassavan gli occhi; quando passava, tacitamente l'esecravano; sicchè quel cuore non mai domo dall'odio che gli portava la plebe, pur talvolta vacillò. Ed egli, usata invano ogni sorta di rigore, già più non trattava co' soldati. Dicea che i centurioni avean guasto l'eser-

Digitized by Google

cito; e motteggiandoli talvolta li chiamava *tribuni della plebe e Voleroni.*

LIX. Niente di ciò ignoravasi da' Volsci e quindi tanto più insistevano per combattere, sperando pure che l'esercito Romano avrebbe contro di Appio quella stessa animosità che avuto aveva contro di Fabio. Ma il soldato era assai più inasprito contro di quello che non era stato contro di questo; perciocchè non solo non volle vincere, come l'esercito Fabiano, ma volle esser vinto. Presentato alla battaglia torna agli alloggiamenti con turpe fuga; nè si ristette se prima non vide i Volsci spinger le bandiere sin sulle porte e farsi della retroguardia crudo macello. Allora furon forzati a combattere, onde rimuovere dallo steccato il vincitore nemico; pur vedeasi abbastanza che il soldato volle solamente che non fosser presi gli alloggiamenti. Alcuni persino si rallegravano del proprio danno e vergogna. Pur tuttociò non abbatteva l'animo feroce di Appio; che anzi volendo usar l'estremo rigore, chiama a parlamento i soldati; se non che corrono a lui e legati e tribuni ammonendolo a non metter a repentaglio la sua autorità la cui forza consiste tutta nel consenso di chi obbedisce;

Digitized by Google

perciocchè i soldati palesemente negano di venire all'udienza e s'ode qua e là chi domanda che sia ritirato il campo dal paese de' Volsci; poco fà il nemico vittorioso esser corso quasi sin sulle porte e quasi dentro dello steccato. e già affacciarsi non solamente il sospetto, ma l'evidente imagine di qualche grande sciagura. Appio finalmente vinto, riflettendo che non altro lucravano i soldati che dilazion di castigo, sospese il parlamento; ed ordinata la marcia pel dì seguente, sul far del giorno diede colla tromba il segno di partire. Nel mentre che l'esercito dispiegavasi all' uscire dallo steccato, i Volsci quasi riscossi dallo stesso segnale danno addosso agli ultimi; e lo scompiglio da questi passato a' primi tal terrore gettò tra le file e le bandiere, che nè si poteva udire il comando, nè mettersi in ordinanza. Niuno ad altro pensò che alla fuga; e sì disperatamente scamparono fra mucchj d' armi e di cadaveri che cessò prima il nemico d' inseguire, che il Romano di fuggire. Finalmente raccolti dalla scompigliata fuga i soldati, il console che avea tenuto dietro a' suoi vanamente richiamandoli, pose il campo in luogo sicuro; ed intimato parlamento, scatena-

Anni D.R. 284. A.C. 468.

Digitized by Google

tosi non a torto contro l'esercito traditore della militar disciplina, disertor delle insegne, domandando a ciascuno dove fossero le bandiere, dove l'armi, fece batter di verghe e decapitare i soldati trovati senz'armi, gli alfieri senza stendardi, non che i centurioni e i *duplicarj* (1) che aveano abbandonate le file; della restante moltitudine, uno per decina fu tratto a sorte e condannato al supplizio.

LX. All'incontro nella guerra cogli Equi si gareggiò fra il console e l'esercito di generosità, di cortesia. Era Quincio d'indole più mansueta; e la mal riuscita durezza del collega avea fatto ch'ei maggiormente si compiacesse di sua dolce natura: Non osando gli Equi affrontare tanta concordia della truppa e del comandante, tollerarono che i Romani saccheggiassero il paese; nè in altra guerra in addietro se ne trasse mai tanta preda; fu tutta distribuita a'soldati. Vi si aggiungevano gli elogj di cui non men che del premio s'allegra il soldato. Tornossi quin-

(1) Il testo ha: *Centuriones duplicariosque.* Eran così detti questi ultimi, perchè si concedeva loro per benemerenza una doppia porzione di cibaria.

Digitized by Google

di l'esercito più placato verso il suo comandante e per ciò verso i patrizj, dicendo che il senato avea dato ad essi un padre, all'altro esercito un tiranno. Quell' anno passato in varia vicenda di guerra e con fierissime discordie in casa e fuori, fu specialmente notabile pe' comizj tenuti dalle tribù; avvenimento più rilevante per la vittoria riportata che pel frutto che se ne trasse; perciocchè rimuovendo i Padri dall'assemblea s'è tolto più di dignità agli stessi comizj che aggiunto di forza alla plebe o scematane a' patrizj.

LXI. Fu più torbido ancora l' anno seguente sotto i consoli Lucio Valerio e Tito Emilio, sì pel contrasto fra gli ordini a motivo della legge agraria, sì pel giudizio di Appio Claudio; il quale ferocissimo oppositor della legge e quasi fosse terzo console, difensor di quanti possedevan terreni pubblici, fu accusato da Marco Duilio e da Cajo Sicinio. Non fu mai per l' addietro citato dinanzi al popolo, reo più odioso alla plebe, carico della sua, carico dell' esecrazione paterna. Nè i Padri fecero per altri mai tanta forza, vedendo il difensor del senato, il vindice della di lui maestà che avea sem-

Digitized by Google

pre fatto fronte a' plebei e tribunizj tumulti, solamente eccedendo la misura nel contrastare, esposto e dato in balìa ad una plebe corrucciata. Solo fra i Padri Appio non si curava nè di tribuni, nè di plebe, nè di accusa. Non poterono indurlo mai nè le minaccie della plebe, nè le istanze del senato non che a mutar veste (1) e supplichevole raccomandarsi, ma neppure, avendo a trattar la sua causa dinanzi al popolo, a mitigare ed allentar alquanto quella sua asprezza di parlare; serbava lo stesso viso, la stessa arroganza in volto, la stessa veemenza di linguaggio; a tal che gran parte della plebe non temea punto meno Appio accusato, di quel che l'avea console temuto. Trattò una volta la sua causa con quella sorte di accanimento con cui solea trattar ogni cosa; e colla sua intrepidezza sbalordì talmente i tribuni e la plebe ch' essi stessi spontaneamente gli prorogaron la giornata; e poi lasciaron che la cosa n' andasse in lungo. Non fu però troppo lungo questo intervallo di

(1) Grande esempio di fermezza, imitato poi da Scipione Emiliano e a' tempi di Mario da Rutilio.

Digitized by Google

tempo. Prima però che arrivasse il dì prefisso, Appio muore di malattia (1). E volendo i tribuni impedirne l'elogio funebre (2), la plebe non consentì che la morte di tant'uomo fosse defraudata del solenne onore ed ascoltò le lodi del defunto niente men volentieri di quando vivo l'udì accusato; e numerosa concorse a celebrarne l'esequie.

LXII. In quell'anno stesso il console Valerio andato coll'esercito contro gli Equi, non potendo trarre il nemico a battaglia, si pose ad assaltarne gli alloggiamenti; ma ne fu impedito da orribile temporale che scagliava fulmini e gragnuola. Accrebbe la maraviglia che appena fu suonato a raccolta, rinacque la tranquilla serenità; sicchè parve delitto assaltar nuovamente quel campo che parea quasi difeso da qualche nume; tutto il furor della guerra si volse a saccheggiar il contado. L'altro console Emilio ebbe a far co'Sabini; e quivi pure, standosi il

(1) Anzi, secondo Dionisio, si ammazzò.

(2) Costume che abbiamo veduto introdotto da Valerio Poplicola ed esteso poi anche a favore delle donne dopo che Roma fu ricuperata da'Galli, come si vedrà al lib. V.

Digitized by Google

nemico fra le mura, si devasta la campagna. Indi scossi i Sabini dagl'incendj non solo de' villaggi, ma pur anche delle borgate più folte di abitazioni, si mossero incontro a' predatori; e rimasta dubbia la vittoria, il dì seguente ritirarono il campo in luogo più sicuro. Parve al console che ciò bastasse per lasciare il nemico qual vinto; e di là partissi a guerra non per anche terminata.

Anni D.R. 285. A.C. 467.

LXIII. Nel mezzo di queste guerre continuando la discordia intestina, son fatti consoli Tito Numicio Prisco ed Aulo Virginio. Pareva risoluta la plebe a non soffrire più oltre che si differisse la legge agraria; e già minacciava di portarsi all'ultima violenza, quando si rilevò dal fumo delle ville incendiate e dalla fuga de' contadini che i Volsci eran presso. Questo accidente valse a reprimere la sedizione già matura e prossima a scoppiare. I consoli dal senato obbligati a portarsi subito alla guerra, tratta fuori la gioventù, resero più tranquillo il resto della plebe. Ma i nemici si ritirarono in fretta, non avendo fatto altro che gettar un vano terrore fra i Romani. Numicio passò ad Anzio contro i Volsci; Virginio andò contro gli Equi. S'ebbe

Digitized by Google

quivi da un' imboscata quasi una gran rotta; se non che il valor de' soldati rimise la cosa ch' era per negligenza del console rovinata. Meglio si condusse chi comandò contro i Volsci. I nemici sbaragliati nel primo assalto furon cacciati di fuga in Anzio città per que'tempi doviziosissima; nè osando il console di combatterla, prese Cenone altro castello degli Anzianti, non però così ricco. Mentre gli Equi ed i Volsci tengon occupate l'armi Romane, i Sabini corsero saccheggiando fin sulle porte di Roma; ma di là a pochi giorni essendo entrati nel paese ambi i consoli grandemente irritati, ebbero dai due eserciti più danno assai, che non avevan dato essi stessi.

Anni D.R. 286 A.C. 466.

LXIV. Verso il fine dell' anno vi fu alcun poco di pace, ma però inquieta, come sempre in addietro, per le contenzioni del senato e della plebe. Sdegnata questa non volle intervenire a' comizj consolari; son qnindi creati consoli da' Padri e da' clienti de' Padri Tito Quincio e Quinto Servilio. Ebber essi un anno simile al precedente sedizioso nel principio, indi tranquillo per le guerre di fuori. I Sabini avendo oltrepassati in fretta i campi Crustumini e fatte stragi ed incendj presso al fiume

Digitized by Google

Aniene, avvicinatisi quasi alla porta Collina ed alle mura, ne son respinti: pur ne menaron via gran preda d'uomini e di bestiame. Gli inseguì colle sue genti il console Servilio, ma non potè raggiungerne il corpo intero in sito che fosse proprio a battaglia; quindi si allargò tant' oltre saccheggiando che non lasciò luogo salvo ed intatto; e tornò carico di moltissimo bottino. Anche contro de' Volsci le cose andarono egregiamente pel valore sì del comandante che de' soldati. Da prima si combattè in campagna con grande uccisione e gran sangue d'ambe le parti; ed i Romani, cui la pochezza facea più sensibile il danno, si sarieno ritirati, se il console con salutare menzogna gridando che l'altra ala de' nemici era già volta in fuga, non avesse rinfiammate le schiere; sicchè fatto un urto vigoroso, mentre si credono di vincere, di fatti vinsero. Il console sulla tema che troppo insistendo non si rinnovasse la zuffa, suonò a raccolta. Si frapposero alcuni pochi dì, prendendo intanto una parte e l'altra riposo quasi per tacita tregua; durante il qual tempo venne al campo de' nemici gran gente dagli Equi e dai Volsci; e non dubitando essi che i Romani,

Digitized by Google

qualora se n' accorgessero , non si partisser di notte, fansi sul più bujo di essa ad assaltar il campo Romano. Quincio, calmato il tumulto prodotto dall'improvviso terrore, avendo ordinato che il soldato si stesse cheto sotto le tende, tragge fuori dinanzi allo steccato la coorte degli Ernici ed ordina che i suonatori di corni e di trombe messi a cavallo suonino davanti gli alloggiamenti e tengano inquieto il nemico sino alla mattina. Il resto della notte fu sì tranquillo che i Romani poterono pur anche pigliar sonno. L' apparenza di fanti armati che i Volsci credevano esser Romani e assai più numerosi che non erano, il fremere e l' annitrir de' cavalli che dibattevansi sotto i non consueti cavalieri, ed allo strepito che fiedeva loro gli orecchi, tutto ciò tenne i nemici sempre inquieti ed attenti quasi a prossimo assalto ostile.

LXV. Appena fu giorno, il soldato Romano intero di forze e ristorato dal sonno, presentato alla battaglia ruppe di primo urto i Volsci stanchi dallo starsi e dal vegliare; benchè i nemici piuttosto cedettero che non foron respinti, avendo alla schiena de' poggi, dove ritiraronsi al sicuro in ordinanza dietro le prime

Digitized by Google

file. Il console giunto in sito svantaggioso ferma la truppa; ma può a stento trattenere i soldati; schiamazzano, chiedono che si lascino dar dietro al nemico già rotto. La gente a cavallo infuria ancor più; e affollatasi intorno al comandante grida ad alta voce ch' essa marcierà alla testa delle bandiere. Mentre il console sta sospeso, molto fidando nel valor de' soldati, poco nel sito, nuovamente gridano che voglion marciare; e i fatti seguiron le parole. Ficcate l' aste in terra, onde più lesti salir sull' erta muovonsi di corsa. I Volsci, lanciato al primo urto un nembo di giavelotti, scagliano addosso a' salitori quanti sassi trovan fra piedi; e scompigliatili colla frequenza de' colpi, gl' incalzano dall' alto; così saria stata quasi oppressa l' ala sinistra de' Romani, se il console accusandoli ad un tempo di codardia e di temerità, non avesse cacciata colla vergogna la paura. Dapprima si arrestarono con ostinato ardimento; poi bastando le forze a mantenersi sul posto, osano anche lanciarsi innanzi; e rinnovato lo schiamazzo, muovonsi tutti insieme; allora nuovamente urtando s' afforzano e superan l' asprezza del luogo. Eran già quasi giunti alla som-

Digitized by Google

mità del colle, quando il nemico voltò le spalle; e di tutta corsa e chi fuggiva e chi inseguiva trovossi quasi in un sol gruppo dentro gli alloggiamenti che in mezzo a tanto terrore furon presi. Que' de' Volsci che poterono scampare, si ritirarono in Anzio, dove drizzossi anche l'esercito Romano; ed Anzio assediato in pochi giorni si arrende, non per qualche nuovo sforzo degli assedianti, ma perchè gli Anziati s' erano avviliti per la rotta avuta e la perdita del campo.

FINE DEL LIBRO SECONDO,
E DEL TOMO PRIMO.

Digitized by Google

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.

MAG. 2006264

Digitized by Google

Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.